

## **Annotazioni pratiche sopra i mali venerei / di G.B. Monteggia.**

### **Contributors**

Monteggia, Giovanni Battista, 1762-1815.  
Francis A. Countway Library of Medicine

### **Publication/Creation**

Milano : Presso Giuseppe Galeazzi, MDCCXCIV [1794]

### **Persistent URL**

<https://wellcomecollection.org/works/wfdtwp59>

### **License and attribution**

This material has been provided by This material has been provided by the Francis A. Countway Library of Medicine, through the Medical Heritage Library. The original may be consulted at the Francis A. Countway Library of Medicine, Harvard Medical School. where the originals may be consulted. This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

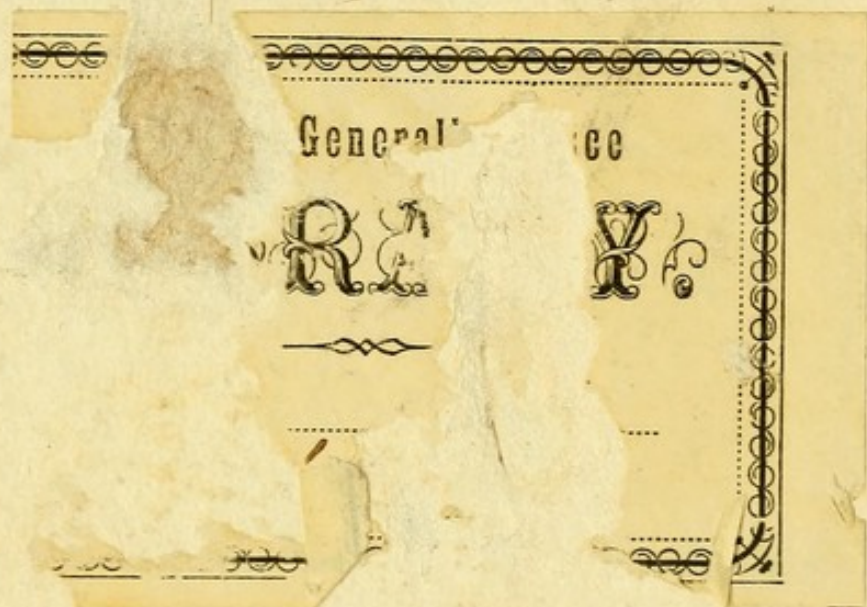


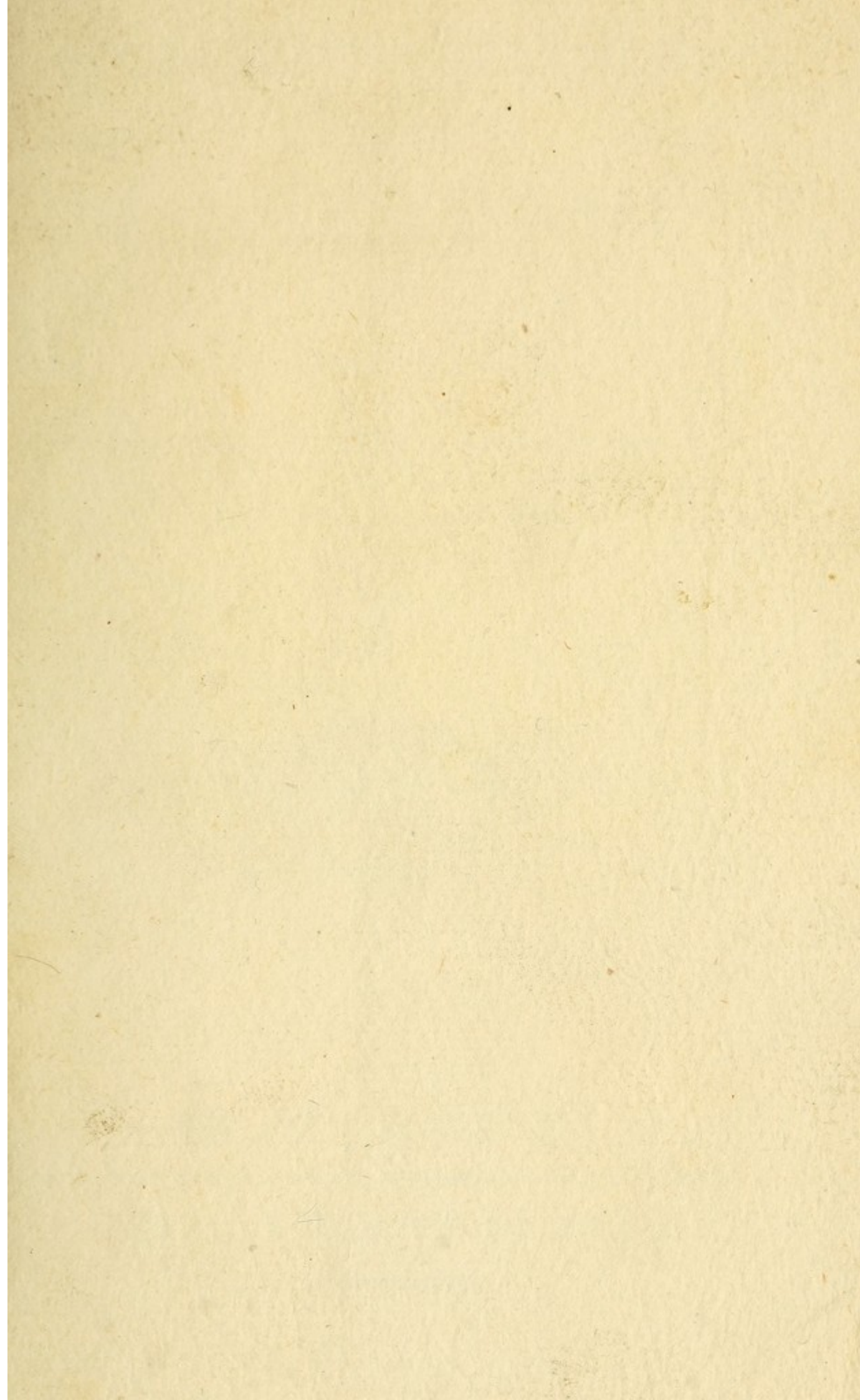
Wellcome Collection  
183 Euston Road  
London NW1 2BE UK  
T +44 (0)20 7611 8722  
E [library@wellcomecollection.org](mailto:library@wellcomecollection.org)  
<https://wellcomecollection.org>



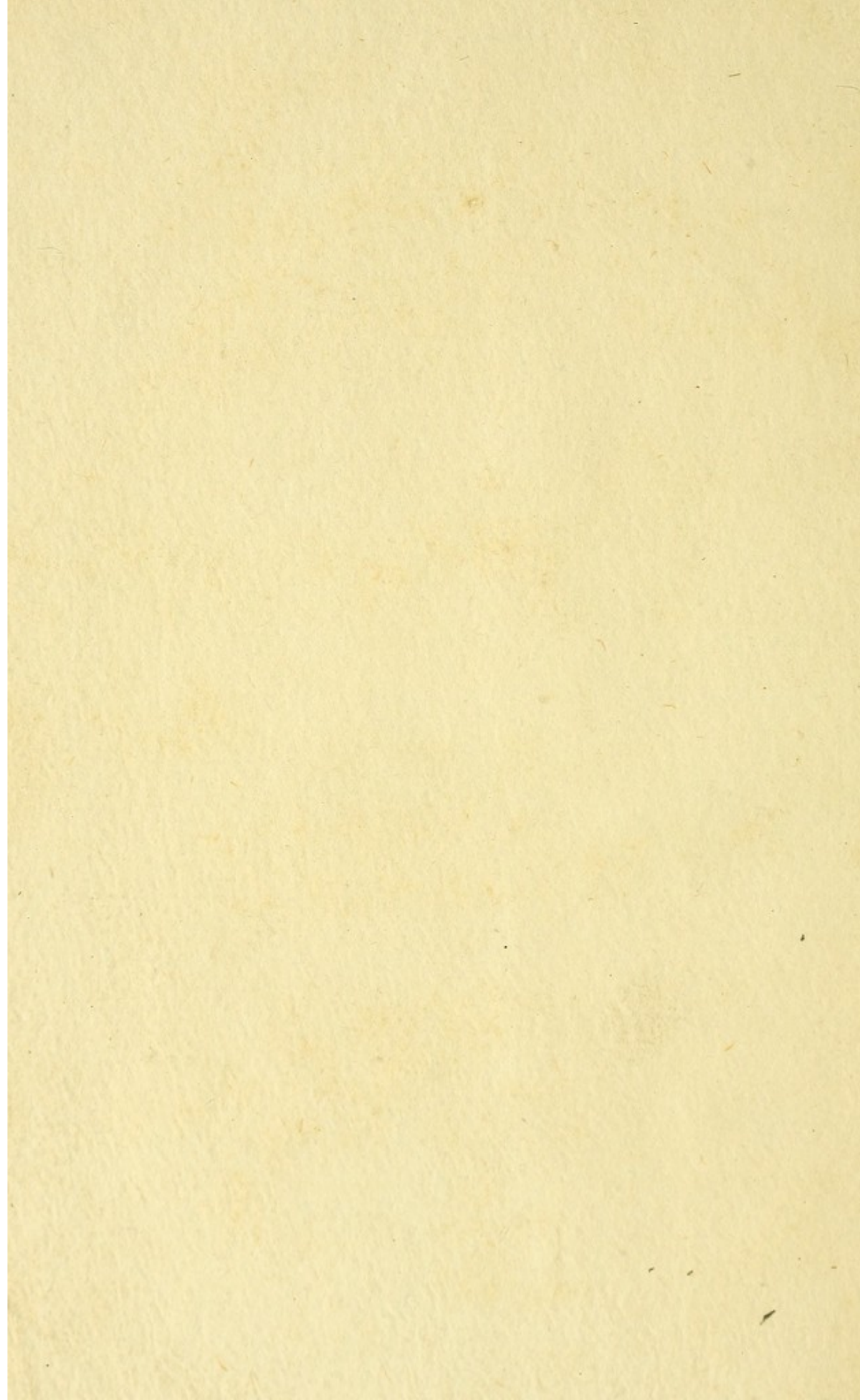


12.05.298.









ANNOTAZIONI PRATICHE

SOPRA

I MALI VENEREI

DI

G. B. MONTEGGIA

CHIRURGO PRIMARIO DELLE R. CARCERI E DEL FORO  
CRIMINALE, E DISSETTORE ANATOMICO  
NELLO SPEDALE MAGGIORE.



MILANO: MDCCXCIV.

---

PRESSO GIUSEPPE GALEAZZI

*con permissione.*



ANNOTAZIONI PRATICHE

SOPRA

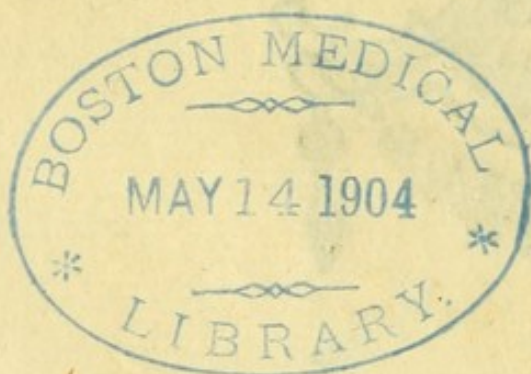
I MALI VENEREI

DI

C. B. MONTECCIA

CHIRURGO PRIMARIO DELLE R. CARCERI E DEL FOSO  
CRIMINALE, E DISSELTTORE ANATOMICO  
NELLO SPEDALE MAGGIORE.

4096



MILANO. MDCCXCV.

PREZZO GIUSTO E GALEAZZI

see frontispiece.

AL CHIARISSIMO E VENERATISSIMO

*SUO PRECETTORE*

IL SIGNOR

**D. PIETRO MOSCATI**

GIÀ PROFESSORE D'ANATOMIA, DI CHIRURGIA,  
DI CHIMICA;

ORA MEDICO OSTETRICO NELLO SPEDALE  
DEGLI ESPOSTI IN S. CATERINA ALLA RUOTA,  
E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

**L' AUTORE.**



AL CHARISSIMO E VENERATISSIMO

IL PRECETTORE

IL SIGNOR

PIETRO MOSCATI

Digitized by the Internet Archive

in 2010 with funding from

Open Knowledge Commons and Harvard Medical School

CON ESPRESSO IN 3. GATTARINA ALLA RUOTA  
E SOLO DI VILLE ACCADEMIE.

L'AUTORE.



# PREFAZIONE.

Strano parrà forse a taluni, che poco più di due anni essendo trascorsi dacchè diedi fuori la traduzione di *Fritze* (a), coll'aggiunta di alquante note, nelle quali ebbi campo di produrre quanto avessi per avventura di particolare a soggiugnere su questo argomento, esca pur ora colla presente operetta composta d'altre osservazioni intorno alle stesse malattie.

Ma in primo luogo egli è da riflettere, come le angustie di piccoli commenti non lascian luogo talvolta a sviluppare bastantemente certi punti, e a corredarli ed illustrarli con sufficiente numero di pratici esempj. E il soprac caricare poi di lunghe note un Autore che a bello studio volle contenersi in una faggia brevità per venir letto da molti, comechè non sia infrequente, è

---

(a) Compendio sopra i mali venerei. Milano 1792. presso Marelli e Galeazzi.



però sempre un abusare scorteselemente di quella specie di dritto che pretendiamo acquistare sopra di lui per la pena assuntaci di tradurlo.

Dall' altra parte e' non dee parere impossibile il fare anche in poco tempo una sufficiente raccolta di casi, esercitando il mestiere in popolata città, come questa è, ove scrivo; il che più facilmente addiviene dacchè uno cominciò a fissar l' attenzione singolarmente sopra certe malattie, facendosi d' esse argomento in certa maniera prediletto e favorito.

Alcune circostanze di più si aggiunsero al mio intendimento favorevoli, cioè la cura affidatami d' un gran numero di carcerati, e la visita ufficiale delle pubbliche meretrici ad oggetto di minorare la propagazione ch' esse fanno del mal venereo; ond' esse assai più che gli uomini interessano i regolamenti di Polizia medica su questo punto (a).

---

(a) *Mulieribus incumbit onus distribuendi & communicandi hos dolores & aegritudines.* Consalv. Ferrand. ovviet. de Ligno guaiacano.



Dalle cose pertanto indietro rimase all' epoca della citata traduzione, e d' altre assai più, che posteriormente notai, ne ho formato il presente libro, il qual potrà riguardarsi o come una specie di supplemento al Compendio di *Fritze*, o veramente come la prima parte de' miei proprj lavori sopra i mali venerei.

Nel tessere poi questo breve lavoro non molto per verità mi curai di adornarlo con quella completa erudizione, onde ricordansi con citazioni a proposito le particolarità che in altri Autori si trovano maggiormente relative a quanto viene da noi di mano in mano notato. Una tale erudizione assai diversa da quella per cui si aggravano i libri di trivialissime citazioni in conferma di cose già ormai troppo note, io anzi la stimo pregevolissima e sommamente utile, siccome quella che secondo le massime di *G. Z. Platnero* (a) incorporando per approssimazione i progressi dell' arte sopra dati oggetti particolari,

---

(a) Supplement. in Patr. Chirurg.



ci dà la più buona maniera d'istoria medica per trarne frutto. Nella qual cosa, siccome anche in tant'altre, è bisogna convenire che la tedesca diligenza molto lodevolmente si distingue.

Per altro io non omisi del tutto di citare le altrui opere, e specialmente quelle dalle quali presi questo o quell'altro punto per appoggiare qualche mio pensiero, o per notarne la diversità d'opinione in ciò ch'io credo opportuno d'immutare ne' loro insegnamenti. Ma questo il feci solamente di quegli Autori che mi venivano alla mente nell'atto ch'io scriveva, senza poi andare a cercarli e raccogliarli espressamente. Perchè la scarshezza delle ricompense tra noi, obbligandoci a cercar sussistenza nella pratica giornaliera ed anche minuta della professione; e dopo ciò la preponderante utilità ch'io trovo impiegando prima di tutto i tenui ritagli di tempo nell'annotazione de' casi che giornalmente si presentano, non lascia per verità gran tempo da estendersi sopra l'immensa quantità delle



opere altrui, a leggere almen gran parte delle quali farebbe desiderabile quel felice ed agiato ozio accademico, che a pochi naturalmente è concesso, e che io non ho.

Questa è pur la ragione, per cui, estendendo per lo più frettolosamente, le cose mie, non giungo mai a dar loro quella discreta pulitezza per me possibile, onde io stesso vi scorgo molte imperfezioni, ed altri alcetto più di me ne faranno per ritrovare. Possa almeno la verità unita, se io invan non lusingomi, a qualche novità in ciò ch'io scrivo, compensarne in parte i difetti.

Quantunque poi non ignori, varie cose da me dette, essere già state dette da altri, ho voluto tuttavia ripeterle nella intenzione che aver potessero qualche locale utilità. Ogni paese ha i suoi errori, e non è presumibile che il nostro ne vada esente. Il che posto, non dee riputarsi inutile il tentar di correggerli, comechè dessi propriamente nell'arte non esistano più.



Un' altra cosa, di cui parmi opportuno di prevenir il Lettore, è ch' io non ebbi quì la mira di scrivere un libro didattico, cioè d' elementare o sistematica istituzione. Per lo che non mi feci scrupolo alcuno di lasciarci correr dentro cose anche ardite, e non abbastanza da altri ricevute o autorizzate: altro essendo p. e. il dar precetti a' scolari, altro il comunicare le proprie idee principalmente agl' intendenti dell' arte, perchè ne facciano quell' uso prudente e ragionevole che lor buono parrà: nel primo caso chiedendosi maggior riserva e certezza d' insegnamenti, e permettendosi nel secondo una libertà più ampia e per così dire originale.

Nell' uso della qual libertà io non credetti punto di eccedere anche quando avventurai cose, di cui per verità io sono persuaso, ma che ad altri possono forse venir troppo nuove, e per questo anche strane. Tali sono p. e. gli esempj felici dell' uso de' balsami al principio della gonorrea, e le mie idee intorno all' indole semplicemente asteni-



ca delle febbri e de' dolori sopravvenienti non di rado a' gonorroici, che seguendo in ciò i luminosi principj di *Brown* non dubito di riguardare come dolori artritici o gottosi in conseguenza della dieta precedente.

Questo punto mi pose poi facilmente sopra un altro riguardante l'indole del veleno gonorroico, che molti oramai sostengono esser diverso dal venereo ordinario che cagiona le ulcere. Se io avessi a quest'epoca conosciuto l'opinione anche di *Bell*, di cui solamente in appresso n'ebbi notizia, siccome pure di qualche altro gran pratico, mi sarei certamente creduto in dovere di maggiormente rispettarla. Per altro io non ebbi la mira d'esaminare direttamente una tale quistione, e solamente di passaggio la toccai, manifestandone per allora il mio contrario sentimento.

Nell'intenzione pertanto di volgere in avvenire un po' più d'attenzione anche a tale argomento, m'accontenterò di quì dire che la cosa parmi ancora richiedere ulteriori ricerche per esser



meglio decisa, principalmente dacchè alcuni fatti, che si assumon quai pruove, possono, sott' altro aspetto considerati, diventare affatto inconcludenti. E non è poi impossibile, che se c' è verità nella nuova opinione, trovisi questa, siccome in tant' altri punti di disputa, nel solo mezzo in fra gli estremi; onde per avventura abbia meglio dato nel segno chi si avvisò di supporre, esservi realmente una qualche diversità tra il veleno delle ulcere e quello della gonorrea, non però tanto assoluta da escludere ogni generica analogia, o dipendenza tra loro (a).




---

(a) *Miasma gonorrhoeae quidem a venereo specificè, propterea autem minime generice differre potest. Prius saltem propaginem posterioris esse, ex historia illius magna cum verisimilitudine suspicari licet ec. Selle Medic. Clin.*



BOSTON MEDICAL LIBRARY  
3  
4 1904



*Gonorrhea esterna, Porri ed altre Escrescenze.*

LA superficie della ghianda osservasi molte volte vivamente rossa ed infiammata, siccome avviene p. e. nella parafimosi infiammatoria, e nella grave gonorrhea dell' uretra, senza però che ne segua scolo alcuno di materia. Dal che pare che un non so che di diverso dalla semplice infiammazione vi sia nella esterna gonorrhea per produrre lo scolo, ossia per rendere la superficie interna del prepuzio, e quella della ghianda, secretoria e produttore un umore morbofo, che all' aspetto ed anche all' odore è affatto simile a quello dell' ordinaria gonorrhea dell' uretra.

Tale diversità essenzialmente costituente il vizio gonorroico esteriore parmi consistere in in una superficialissima erosione o soluzion di continuo, che nella gonorrhea di cui trattiamo si manifesta sotto l' aspetto di varie macchie rossegianti, o spellature, che io foglio appunto chiamare *escoriazioni gonorroiche*, dalle quali sole trasuda lo scolamento; e se queste si tolgono, cessa ancora la gonorrhea (a).

---

(a) Ciò si rende ancor più certo dall' osservarsi che quando le ulcere su la ghianda o sotto il prepuzio si medicano con qualche mordente rimedio, come sarebbe p. e. coll' unguento di precipitato, si formano per lo spandimento del corrosivo le medesime *escoriazioni*, sopranotate, donde geme un simile scolo gonorroico, venendo in tal modo a formarsi un' artificiale gonorrhea esterna, similissima alla venerica, fatta astrazione dalla virulenza di quest' ultima.



La superficie della ghianda e l'interna parte del prepuzio sono considerate dall'*Hunter* come un mezzo tra secretorie parti e non secretorie. Ora ad una superficie non secretoria richiedesi un' assoluta soluzione di continuo per renderla tale, ma per un' altra, che non è sì rimota dallo stato di secrezione, basterà un più tenue principio di erosione, com' è quella che trovasi nella esterna gonorrea.

Riguardo poi ad altre parti naturalmente umide e secretorie, com' è l'interna superficie dell' uretra, egli è comune sentimento a' dì nostri che per produrvi uno scolo morboso basti solo una semplice irritazione o infiammazione, senz' alcuna reale soluzione di continuità.

Questa opinione sebbene esser possa, ed io realmente la supponga vera quanto alla formale e manifesta ulcerazione, non però inclino io a portarla fino al segno di escluder del tutto ogni più lieve erosione anche nella gonorrea dell' uretra; e ciò per le seguenti ragioni:

1.° Perchè il trovarsi ne' cadaveri svanite per lo più in quel tratto d' uretra, che fu già sede della gonorrea, le lacune del *Morgagni*, com' egli stesso osservò, ed io pure ebbi occasione di verificarlo, pare che in vece di una supposta aderenza arguir faccia più probabilmente una lenta erosione di quella membranza che le compie dalla parte del canale dell' uretra.



2.° Perchè di spesso si osserva che l'uretra subito al di dentro dell'orificio par quasi piagata o escoriata, com'è notato giustamente dall'*Hahnemann* (a), nella qual cosa si scorge una vera somiglianza tra la gonorrea della ghianda e quella dell'uretra,

3.° Anche nelle corizze o raffreddori di naso, a cui viene da molti paragonata la gonorrea, veggonsi sovente escoriate al lor ingresso le nari.

E per tornare alla esterna gonorrea, è da notarsi che qualunque cagione capace di leggermente intaccare ed escoriare la superficie della ghianda può produrre siffatto scolamento; ed è per questo che lo stesso umor sebaceo naturale lungamente trattenuto sotto il prepuzio e guasto per la dimora, fa anch'esso talvolta simili escoriazioni colla stessa morbosa secrezione. La quale specie innocente di esterna gonorrea da solo fudiciume prodotta ho io frequente occasione di osservarla ne' fucidi carcerati, i quali per la stessa ragione van talora soggetti ad analoghe escoriazioni umide e fluenti alla piega delle cosce, allo scroto, al perineo, tra le natiche ed alle ascelle, come accade tutto giorno anche ne' mal tenuti bambini.

Questa facilità di prodursi l'esterna gonorrea per semplici e non virulente cagioni dessa fu per avventura che indusse il Sig. *Gir-*

---

(a) Unterricht für Wundärzte über die ven. Krankheiten &c. Leipzig. 1789.



*zanner* (a) a dubitare ch'essa forse non sia giammai venerea; ma io ho veduti i seguenti fatti certissimi ed assolutamente decisivi in contrario alla sua opinione, cioè:

1.° Che persone non mai soggette a questo scolo il prefero per impuro commercio.

2.° Mariti infetti di sola esterna gonorrhea attaccarono la comune gonorrhea virulenta alla moglie.

3.° La gonorrhea esterna trascurata, e a lungo mantenuta sotto il prepuzio, produce talvolta buboni. Anzi per maggior evidenza vidi una tal gonorrhea limitata ad un sol lato della ghianda aver indotto bubone precisamente da quella parte.

Per le quali osservazioni è dunque certa e innegabile l'indole venerea di questa gonorrhea.

E' noto poi che ad essa non sono punto soggetti coloro che hanno la ghianda abitualmente scoperta, perchè in essi quella superficie s'indura e s'allontana dalla disposizione secretoria, prendendo il carattere d'integumento comune.

Sono invece di quelli coperti la ghianda di prepuzio, che hanno il difetto di avere la cute alla radice del prepuzio stesso dietro la corona della ghianda, così tenera, debole e sottile, che facilmente dal coito anche innocente soffrono delle rossezze ed escoriazioni con qualche scolo d'umor gonorroico dalla sede escoriata, o veramente

---

(a) Abhandlung über die ven. Krank. Göttingen 1788.



vi si fanno delle pustollette o piaghuzze, principalmente se usino con donna immonda per acre leucorrea. I quali piccioli vizj deesi aver attenzione di non prenderli per venerei. Tali esser dovevano quegli uomini de' quali parla *Girtanner*, che ad ogni coito acquistano ulcere, e pel dolore che ciò loro cagiona sono incapaci di generare. Un uomo però di mia cognizione, che ha tale difetto, fu più volte da me visitato per somiglianti maluzzi che dal coito frequentemente riporta, ma non per questo lasciò d'aver figlj; e un altro similmente disposto non cessa di vivere nel libertinaggio.

Per costoro è bene il tener rovesciato indietro abitualmente il prepuzio, onde quella pelle troppo delicata, rimanendo allo scoperto, s'induri e fortifichi. Al qual oggetto potrebbero forse convenire anche i bagni d'acqua di calce, o di soluzione di pietra caustica e simili. In uno di questi soggetti vidi che il prepuzio non poteva rimanere costantemente ritirato per la troppa forza e brevità del frenulo, di cui perciò consigliai l'incisione.

La scopertura della ghianda giova in generale moltissimo anche all'asciugamento della esterna gonorrea, purchè si possa fare senza grande incomodo; essendochè talvolta il prepuzio gonfio ed infiammato, soprattutto a malattia recente, non potrebbe ritirarsi e star indietro senza trovarsi in uno stato violento.



Fuori di questo caso però l'esposizione della ghianda impedisce la dimora dell'umore morbofo, e cancella la disposizione secretoria, nello stesso modo che questa si perde col tempo nella vagina rovesciata e procidente, la qual in tal caso assume un abito asciutto e simile a quello de' comuni integumenti.

Feci annotazione di qualche ammalato di esterna gonorrea che si trovò assai meglio dopo aver usato del coito, il che avvenne senza dubbio perchè ovesciatosi nell'azione venerea il prepuzio, venne asperso e portato via l'umor gonorroico, la permanenza del quale mi pare ormai certo che faccia qualche impressione e nocumento sopra le stesse parti che l'hanno prodotto, ancorchè *Hunter* nol creda, poichè in fatti il trattenimento di quell'umore mantiene più a lungo le gonorroiche escoriazioni, e desta un molesto pizzicore, che i malati sentono quand'è qualche tempo che si sono nettati. Anche le donne affette di gonorrea accusano di provar maggior incomodo per la presenza dell'umor gonorroico, se troppo tardano a nettarsene colle iniezioni.

Dunque un'altra circostanza di molta influenza nella cura di questa malattia debb'essere ancora la pulizia, cioè la frequente abluzione della parte o per mezzo dell'orina medesima, trattenuta per un momento dentro il prepuzio chiuso ogni volta che si pischia, o per mezzo delle iniezioni saturnine, o d'ac-



qua di calce ec., qualora non sia facile lo scoprimento della ghianda, perchè se ciò si può fare, egli è facilissimo di presto guarire le gonorroiche escoriazioni colle spalmature di linimento mercuriale, come altrove ho già detto (a). E in questo caso mi pare che il linimento agisca pres' a poco come un efficcante.

Non bisogna però continuare troppo a lungo l'applicazione del linimento, poichè infine l'untuosità di esso intenerisce troppo la superficie, o veramente la stimola, rinnovando così la disposizione gonorroica. Ciò vidi avvenire in un giovane che guaritosi di varie picciole ulcere al collo della ghianda col linimento mercuriale, avendo continuato ad applicarlo per qualche altro giorno dopo la guarigione, gli s'infiammò ed escoriò leggermente la parte con gonorroico scolamento.

Alle volte l'esterna gonorrea riesce anch'essa ostinatissima, ed è quando trovasi congiunta con fimosi, a meno che non si adoperin con diligenza le abluzioni coll'orina, o le medicate iniezioni efficcanti, o le spalmature interne di linimento mercuriale. Conosco un uomo a cui già da quattr'anni si mantiene l'esterna gonorrea per l'accompagnamento della fimosi. Egli non curasi punto di guarirla, ma se bramasse di liberarsene, io farei certo di guarirlo in pochi giorni dilatando p. e.

---

(a) Nota al *Fritas* pag. 66.



il prepuzio colla spugna incerata per metter così allo scoperto le gonorroiche escoriazioni, e risanarle. Quest'ammalato subì la cura mercuriale per altri malanni, senz' alcun cangiamento nella sua gonorrhea, com'era ben naturale.

Vidi un vecchio con una fimosi d'origine venerea, in cui il prepuzio strettissimo e quasi chiuso, erasi reso aderente alla cima della ghianda. L'uomo stentava ad orinare, e soffriva bruciore proveniente da escoriazioni visibili entro l'apertura del prepuzio, con uscita di qualche materia. Questo male, che io credo essere stato in origine una gonorrhea esteriore, eran già varj anni che sussisteva senza mai esser guarito.

Una osservazione ancora da farsi importante sul proposito della gonorrhea, di cui trattiamo, è ch'essa viene non di rado dà poco esperti presa per ulcere o in vista delle ridette escoriazioni, o solamente per l'umor puriforme che si vede uscire dal dissotto del prepuzio, quando esso non si può rovesciare, nel qual caso questa gonorrhea è stata anche scambiata con quella dell'uretra. Onde io so di ammalati a' quali si fecer prendere buone dosi di mercurio, o s'ingiunse il severo regime come per le gonorree dell'uretra, il tutto assai inutilmente, come è manifesto. Per questo motivo ne' dubbj casi io amo piuttosto di accertarmene spingendo indietro, se è possibile, anche con qualche forza e dolore il prepuzio,



e in questo modo risparmiarai a me e talvolta anche ad altri di questi sbagli, de' quali eccone un esempio.

Un giovane dacchè ebbe affare con una facile donna cominciò il giorno appresso a risentire un titillamento e prurito al prepuzio ed alla ghianda; indi si avviò uno scolo di materia abbondante, che vedevasi manifestamente scaturire tra le suddette parti, senza alcun bruciore nell'orinare. Il prepuzio si gonfiò un poco, e non si potè più tirare indietro, ma per quello che dentro si poteva vedere, non vi si scorgevano vere ulcere, ma bensì varie rossezze a guisa di escoriazioni, che il malato, il qual era iniziato nella chirurgia, prese per vere ulcere. Su questa idea si fece ad usare la panacea mercuriale internamente, consumandone in tutto due dramme, che gli mossero leggier tielismo. Durò lo scolo per circa un mese e mezzo, e in fine essendosi ritirato il prepuzio, non vi si trovò che una circoscritta escoriazione gonorroica sulla ghianda. Qualche mese dopo che fu guarito della scolazione risentì alcuni dolori vaghi alle membra, principalmente ne' tempi cattivi, che gli fecer temere la lue, ma poi spontaneamente svaniron; e probabilmente non furono che un effetto dell'indebolimento nella costituzione lasciatogli dall'uso del mercurio, e dalla restrizione nel vitto durante il tempo della gonorrea; la quale sarebbe assai più presto



guarita, se calmata p. e. con fomento saturnino l'alterazione del prepuzio, sollecitato si fosse lo scoprimento della ghianda. Riguardo poi all'uso del mercurio, esso mi sembra essere stato molto inutile.

Finalmente dopo la guarigione della esterna gonorrhea rimane nelle parti, ov' essa ebbe sede, per qualche tempo una certa facilità a leggiere recidive del male. Le polluzioni specialmente manuali l'inaspriscono ec.

Al fin quì detto intorno alla gonorrhea esteriore ho poi creduto di soggiungere anche le poche cose che mi restano ad esporre intorno a' porri e simili altre escrescenze veneree, perchè è mio sentimento che questi vizj riconoscano il loro principio dalle medesime escoriazioni somministranti quello scolamento. Infatti veggonsi frequentemente i porri spuntare da una porzione di superficie umida ed escoriata del prepuzio e della ghianda, e in generale sono essi preceduti o accompagnati dalla gonorrhea singolarmente esteriore. Fa a questo proposito l'osservazione del Sig. *Hahnemann*, il quale nota, vedersi talvolta col microscopio nella esterna gonorrhea tanti piccoli funghi su la ghianda. Il Sig. *Selle* parimente osserva esser più propria del veleno gonorroidico, che di quello delle ulcere, la produzione de' porri (a). Ma non sembra necessario di

---

(a) *Maculae & verrucae venereae raro a miasmate cancroso venereo, & semper fere ex acrimonia gonorrhoeae originem suam repetere videntur.* Med. Clin. Tom. 1. p. 174. ed. Ticin.



quì supporre tal differenza di veleni; e la formazione de' porri è spiegata in un modo affai più semplice e naturale da *Boerhaave*, che li ripete da un' espansione delle papille rimase a nudo per la privazione del loro integumento esteriore (a), nel che appunto consistono le da noi dette *escoriazioni gonorroiche*. E siccome poi anche le ulcere lascian talvolta una lieve escoriazione nel luogo già da esse occupato, così da questa pure, che per nulla è diversa dalle escoriazioni gonorroiche, possono prendere similmente origine i porri, come in fatti intervieni.

Per ciò che spetta alla cura di queste escrescenze io venni per l' esperienza convinto che il più delle volte si possono essi curare soltanto localmente colla legatura, coll' incisione, o per mezzo de' corrosivi, senza bisogno d' interna cura benchè *Fritze* ed altri sian di contrario sentimento. La facilità che si vede ne' porri a rinascere non è un buon argomento per la necessità del mercurio a fradicarne il veleno. Anche i porri innocenti delle mani, nati da tutt' altra cagione, sono facilissimi a rinascere, ancorchè tagliati e cauterizzati, quando non se ne abbia ben consumata la radice. Dall' altra parte i porri ed altre veneree escrescenze il più delle volte resistono alla cura mercuriale, e richieggon quasi sempre cura locale.

---

(a) *Et nunquam contingunt nisi ablata membrana. De Lue Aphrodis.*



Evvi tra noi il costume di recidere i condilomi intorno all'ano nella loro radice, indi questa cauterizzare con bottoni di ferro roventi; e veramente la somma facilità a riprodursi queste escrescenze unita alla difficoltà di ben distruggere le radici con altri mezzi, sembra giustificare tal metodo, quantunque appaja crudele; giacchè finalmente è un sol dolor forte che si viene a soffrire, mentre co' caustici si cagionerebbero assai più lunghi tormenti. Vero è che talvolta vien eseguita cotesta operazione con qualche crudeltà oltre il bisogno, onde alcuno ne vidi perfino morire; ma questo è difetto dell'operatore piuttosto che dell'operazione. Alcune volte però si può benissimo risparmiare la cauterizzazione quando i condilomi abbian radici non tanto grandi, nè moltiplicate o troppo dure. Riguardo poi al potere siffatte escrescenze svanire sotto la cura mercuriale, questo mi pare un avvenimento troppo raro per poterne far conto.

Parrebbero i porri venerei del prepuzio e della ghianda una leggierissima malattia, principalmente quando pochi sono e indolenti, con tutto questo però è bene di consigliarne una pronta cura perchè essi tendono in generale a moltiplicarsi, e altronde hanno una certa facilità a degenerare e farsi maligni e cancerosi.





*Gonorrhea virile dell' uretra.*

**Q**uesta malattia è varie volte sì benigna e sopportabile, che alcuni libertini quasi non curansi di averla. Essa cede per lo più da se stessa dopo un certo tempo; quindi in mano di qual che siasi pratico guariscono le gonorree più o meno presto, e quasi tutti si persuadono di aver un buon metodo proprio per risanarla (a).

Ma tante altre volte riesce la gonorrhea una delle più lunghe e tormentose fra le idiopatiche malattie locali che il veleno venereo produce. Avvegnacchè per essa le azioni naturali tutte della parte affetta non posson farsi senza dolore, e altronde il male stesso incita a maggior frequenza queste azioni medesime, onde i malati hanno più spesso gli stimoli d'orinare, e più frequenti le erezioni del pene, e più forti ed incomodissime contrazioni ne' muscoli acceleratori. Nello stesso modo che i mali di gola stimolano a ripeter sovente i dolorosi moti d'escreato e di deglutizione, e quelli della vescica muovono quasi continue voglie di orinare.

Ho veduto tra gli altri un giovane ammalato di gonorrhea, come dicono, incordata, il

---

(a) *Il n'est point de petit praticien qui n'ait sa formule particulière.*  
 Default Journ. de Chir. tom. 2. p. 254.



quale per quasi tre mesi che l'ebbe non arrivò mai a poter dormire una notte quietamente, venendo molte volte svegliato da molestissime erezioni. Il concorso segnatamente di un po' d'orina in vescica determinavagli tosto un' erezione, la qual cedeva orinando, onde aveva imparato ad astenersi dal bere poco prima di mettersi a letto per minorare l'afflusso dell'orina. In fatti anche ne' sani la pienezza di vescica dormendo fa svegliare sovente coll' erezione.

Queste erezioni gli venivano quasi ogni mezz' ora nel secondo sonno più leggero verso il mattino, o anche più presto allorchè men grave era il sonno per aver dormito fra il giorno. Così pure venivano le erezioni facilissimamente determinate da quella piacevole sensazione chiamata *giolito*, che prova uno stanco nel mettersi a riposo, siccome ancora in quel momentaneo senso di sollievo che stando a letto si ha in una nuova positura dopo che si era stanco della prima.

Non ostanti però così frequenti erezioni egli non ebbe che una sol polluzione verso la metà del lungo corso di tal gonorrea, perchè il dolore stesso delle erezioni gl'interrompeva subito il sonno, quasi alla stessa maniera, che, come è notato da *Morgagni* e *Stoll*, si prevengono le notturne polluzioni in chi ad esse è sottoposto, preparando un laccio intorno al flaccido pene innanzi il sonno, ond'abbia poi a strin-



stringerlo dolorosamente quando viene a gonfiarsi, e così distoglier l'uomo dal sonno e dalla polluzione (a).

Altra sorgente di molestia era la compressione del perineo sedendo, e il solo stringimento dello sfintere dell'ano, o anche il menomo movimento del corpo nel tempo che il pene era in erezione, gli suscitavan per consenso una dolorosa contrazione de' muscoli acceleratori ec.

I gravi incomodi pertanto di questa gonorrea indussero il malato, ch'era della professione, a tentar molti rimedj, niuno de' quali però gli ha recato utilità manifesta, fuori di un solo, come sono per dire.

I primi principj della gonorrea, cioè il primo stadio, che chiaman d'infezione, passarono inosservati, e quando il giovane si accorgette del male era di già la scolarazione formalmente avviata, di color giallo, con infiammazione già sensibile all'orificio dell'uretra, e bruciore nell'orinare. Per questo più non sembrava esser luogo alle iniezioni alcaline, ed altro non fece il malato ne' primi giorni,

---

(a) Per altro l'azione indicata del laccio per impedire le notturne polluzioni suppone il gonfiamento e l'erezione del pene avanti la polluzione medesima. Ma le morbosamente frequenti polluzioni si fanno anche con pochissima erezione, nel qual caso potrà il laccio mancare il suo effetto, non arrivando a stringere abbastanza la verga, come in fatti osservai ultimamente in un giovane, a cui per l'anzidetto motivo consigliai l'uso del laccio, senza ch'egli ne ottenesse l'effetto aspettato, perchè il pene gli si ergeva pochissimo.



che bere molt' acqua, la quale realmente gli diminuiva il dolore nell' orinare.

Fece di poi delle spalmature di linimento mercuriale alla ghianda, al prepuzio e a tutto il pene.

Aggiunse alla bevanda le polveri di nitro, gomma arabica e zucchero del *Buchan*.

Una sera provò ad iniettarsi un' emulsione di semi di meloni con sei grani d' oppio per oncia, e ne risentì dolor grande, nè più volle saper d' iniezioni.

Prese varie volte la sera uno, due ed anche tre grani d' oppio, che niun vantaggio gli procurò, producendo veglia maggiore anzichè sonno (a).

Passati poi venti giorni dal principio della gonorrœa, cominciò a prendere le pillole gommose di *Plenk*, dietro l' autorità degl' Ill. Commentatori del *Bertrandi* (b) che dicono averle trovate nella gonorrœa vantaggiose, e di queste seguì a prenderne lungamente fino ad avere salivazione lungamente mantenuta.

Praticò più volte l' immersione del pene in acqua tiepida, e l' applicazione dell' unguento malvino solo, o unito coll' oppio.

Finalmente seguitando già da due mesi e mezzo la gonorrœa senza che alcuno degli

---

(a) Se si badasse alla somma frequenza con cui osservasi l' oppio produrre effetti tutto opposti a quelli che si aspettavano, cioè di sedare o conciliar sonno, si troverebber certamente meno strane le idee di *Brown* sopra l' azione del medesimo.

(b) Opere Anat. Chir. Tom. 6.



usati rimedj avesse sopra di essa operato un evidente buon effetto, e sussistendo tuttora l'incordatura dolorosa del pene e un abbondante scolo giallognolo, si risolvette il malato per sua buona fortuna a prender il balsamo di Copaiva, l'azion del quale fu veramente mirabile, perchè subito il dì seguente non si vide più scolo: così pure ne' giorni consecutivi non apparve più macchia alcuna su' panni, e solamente qualche volta non avendo orinato da lungo tempo vedevasi più umida del naturale la cima della ghianda, ma di umor linfatico e niente colorito. E quel che più mi fece stupire, insieme all'arresto totale e subitaneo dello scolo, cedette altresì la dolorosa incordatura.

Il balsamo lo purgava blandamente tutti i giorni, rendendo anche le orine schiumose e di odor balsamico. Un' oncia di balsamo la consumò in sei giorni, ripartitamente mattina e sera.

Dopo ciò stimò bene di riprender le pillole di *Plenk*; ma tornò ad avviarsi lo scolo, benchè molto più chiaro; onde dopo nove giorni di sospensione riprese l'uso del balsamo insieme alle pillole mercuriali, e nuovamente cessò tosto lo scolo, e tralasciandolo poscia del tutto, dopo averne prese altre sei dramme, più non si vide tornare di scolamento. Tralasciò anche le pillole per rinnovato tielismo, e rimase guarito perfettamente.



L'attività singolare ch'io sperimentai nel balsamo così in questa, come in altre occasioni, mi fece nascer la voglia anche di prescriverlo nel bel principio della gonorrhea, ed opportuna occasione mi diede il medesimo soggetto della premessa osservazione, che due anni dopo contrasse la stessa malattia.

I principali motivi che a tale sperimento, forse a prima vista troppo ardito, mi determinarono, sono i seguenti:

1.° La giusta diffidenza in cui mi eran venute le idee mediche intorno all'azione ed uso del balsamo, vedendolo da molti e singolarmente dal *Boerhaave*, condannato ben a torto in tutti i casi, mentr'io era convinto della sua grande utilità in varie occasioni che l'aveva adoperato, però nel terzo stadio della gonorrhea.

2.° L'avere nel precedente caso e in alcuni altri osservato che il balsamo aveva non solamente operato l'asciugamento della gonorrhea, ma anche fatti svanire i persistenti sintomi di bruciore nell'orinare e di dolore nelle erezioni.

3.° Il diminuito timore della sua qualità irritante o riscaldante, dacchè il vidi lodato da *Cullen* e *Bell* nelle emorroidi dolenti.

4.° Il riflesso ch'io faceva, come nel metodo di curar la gonorrhea con iniezioni sogliono i più attivi rimedj consigliarsi o al principio o alla fine della gonorrhea, ond'io ar-



gomentava , che ponendo tra i più attivi rimedj anche il balsamo , potevasi esso pure usar da principio , come già era stato da me e da altri utilmente adoperato nell' ultimo periodo .

Mosso dunque da queste ragioni non che dal desiderio di presto guarirsi da un male che altra volta gli era stato sì pesante ed incomodo , non dubitò il malato nella sera stessa del primo giorno che si accertò di gonorrea già spiegatamente incominciata , a prendere una dramma di balsamo , involta in ostia , da ripeterfi mattina e sera ne' giorni seguenti . Ciò fu adì 14 Dicembre .

La mattina del giorno 15 osservansi varie nuvole mucose sospese nell' orina , e biancastro il primo getto di essa , come suol essere ne' gonorroici per la materia che seco porta ; l' ammalato sentì più frequentemente lo stimolo di urinare , ma finora senza grave incomodo .

Adì 16 macchie più manifeste e notabili fu la camicia ; orina tutta leggermente torbida . La sera brucior più sensibile nell' urinare .

Adì 17 , 18 poco scolo , pochissimo bruciore , orina più netta . Svegliafi però la notte più volte con erezione e voglie frequenti d' urinare . Scariche facilissime per secesso di materie molli due o tre volte il giorno .

Adì 21 non v' è quasi più scolo nè molestia ; si vede qualche raro pezzetto e filamento bianco nuotare nell' orina . E' nata qualche diarrea .



Adì 22 finito affatto lo scolo; non più molestia orinando, come anche nessuna ne' premiti di andar di corpo, e nella contrazione de' muscoli del pene.

In tutti questi giorni egli punto non si astenne dal bere moderatamente del vino, e adì 25 ne bevve abbondantemente, senza sentirne nocumento.

Adì 26 alcune ore dopo aver preso il balsamo sentì gran fastidio e peso con un po' di dolore allo stomaco; i quali incomodi cedetter quasi affatto coll'aver mangiato bene a pranzo, anche cibi pesanti. Bevette in oggi rosolio, caffè, e vino senza inconvenienti. Non prese più balsamo fino alla sera del giorno seguente, e le orine conservavan tuttora l'odor balsamico, ancorchè fossero passate più di 30 ore dall'ultima dose.

Adì 28 tralascia del tutto il balsamo, ma la sera di questo stesso giorno, e soprattutto il dì vegnente accorgesi di nuovo scolo, con rinnovamento di qualche bruciore in orinare, e frequenti erezioni. Ritorna immediatamente al balsamo mattina e sera, che prontamente ferma lo scolo e rende chiare le orine, che già fatte si erano torbidette col solito sedimento gonorroico. Il balsamo torna a muovere un poco diarrea.

Adì 4 Gennajo tralascia del tutto il balsamo. Si son fatte solamente due o tre macchiette su la camicia, ma senza colore. Ebbe



una polluzione notturna senza incomodo, e d'ora innanzi non ha più sofferto alcun male.

Dopo questa gonorrea io ne ho guarite alcune altre pervenutemi al loro primo principio, nella stessa maniera.

Un giovane libertino si è già guarito due volte d'incipiente scolazione coll'uso immediato del balsamo. La seconda era già da tre giorni cominciata. E disse egli, il balsamo avergli anche fatto svanire un leggier senso d'ardore che già da lungo tempo gli avevan lasciato le precedenti scolazioni; come pure di esserglisi moderata certa troppo facile spremitura di muco o seme che gli avveniva per l'addietro ne' premiti di andare di corpo. Nel dirmi poi queste cose questo stesso soggetto mi significò pure che avendo letta la traduzione di *Fritze*, in una delle note al quale citai l'osservazione de' Commentatori di *Bertrandi*, che quand'uno usa con donna in tempo de' mestruai, le ultime gocce del seme gli escon tinte di sangue, ne fece egli due volte lo sperimento e nulla potè vedere di simile. Altri ancora mi disse di non aver punto verificata tal cosa.

Io ebbi dunque ragione d'esser molto soddisfatto di aver tentato l'uso del balsamo anche nel primo stadio della gonorrea. E in generale mi pare che troppo male sia stato detto di questo rimedio, e non altronde tutto il bene ch'esso meritava, manifestandosi in lui



certamente un' efficacia spesse volte specifica e incomparabile, di cui non è giusto che teorici principj e scolastiche delicatezze ci facciano astenere. Imperciocchè quando un rimedio toglie collo sciolamento anche i sintomi molesti del medesimo, senz' alcuna nocua conseguenza, segno è ch' esso ha veramente facoltà di cancellare quella qualunque morbosa disposizione delle parti, in cui consiste il vizio gonorroico; e le preconcepite idee non debbono contro il fatto prevalere.

Fu poi un tempo che la mia gran prevenzione a favore del balsamo mi portò a provarlo alcune volte a qualunque periodo della gonorrhea, come sarebbe anche nella maggior pienezza dello scolo e dell' infiammazione; ma non fui in questi tentativi egualmente felice, avendo incontrate molte gonorree, le quali ad esso resistettero ostinate. E in due casi ho veduto anche gonfiarsi sotto l' uso del balsamo un testicolo, sebben non sia certo che per colpa di lui fosse ciò avvenuto. Non mi sono per anco ben note le combinazioni o circostanze tutte favorevoli all' uso del balsamo, o contrarie. Forse nel colmo della gonorrhea il balsamo o nuoce, o non ha forza sufficiente per vincere la morbosa disposizione. Anche nelle gonorree ulcerose è probabile ch' esso non possa aver effetto. Questo per altro ha di buono, che quando il balsamo vuol giovare, esso il fa subito, come avverte



*l' Hunter* . E per questo io foglio da qualche tempo in quasi tutte le gonorree darci per alcuni giorni un faggio col balsamo a varj gradi della malattia, per vedere se vuol cedere in questa maniera, che quando riesce, è la più comoda e compendiosa.

Peccato che questo rimedio riesca tante volte sì pesante ed ingrato allo stomaco, tanto più adoperandolo, come infatti si dee, a dose non troppo picciola, cioè di circa due dramme al giorno. Contro i quali incomodi ciò che vidi più chiaramente giovare si è il mangiarvi appresso immediatamente altri cibi, i quali pare che cadendovi sopra il cuoprano ed involgano, rimuovendone perciò la troppa azione su lo stomaco. Giova anche il succhiarvi appresso del limone, nè tanto vidi buon correttivo l'acido minerale proposto dallo *Schwediaur*. Un balsamo più grazioso, e niente incomodo a prendersi è quello del *Canadà*, onde può sostituirsi a quello di *Copaiva*, quand' esso riesce intollerabile. Si possono anche fare delle pillole colla trementina cotta ec.

Un altro effetto che il balsamo non di rado produce si è la diarrea, contro cui ho veduto talvolta non valere lo stesso oppio. In due ammalati a' quali diedi il balsamo sciolto in emulsione con altrettanta gomm' arabica osservai niente muoversi il corpo. Il perchè non strana mi giunse l'asserzione di *Girtanner*, che le bevande mucilaginose inducano fitti-



chezza. In un altro però la stessa gomma non impedì punto che ne seguisse lo scioglimento di corpo.

Sarebbe poi desiderabile che ne' casi ove il balsamo o non conviene, o non giova, vi fosse qualche altro interno rimedio che vi supplisse, perchè riguardo agli esterni, cioè le iniezioni, non tutti i malati hanno il comodo, o la voglia di farle colla dovuta assiduità: sopra i quali interni rimedj oltre il balsamo, io non ho finora sperienze abbastanza decisive della lor efficacia.

Molti gonorroidi si guariscono presto anche col solo uso di copiose bevande acquose, date ancora a crepapelle secondo il consiglio del *Salvadori* (a). I timori di *Girtanner* che il molto bere facendo spesso urinare nuocer possa col metter troppo sovente in azione le parti ammalate par solamente teorico, e a tal timore si oppone giustamente l'*Althof* (b). I malati orinan anzi sempre con maggior incomodo quando bevono poco. Ed è solamente poco convenevole la troppa bevanda dopo il cibo, perchè intorbida la digestione, così come poco prima di mettersi a dormire, perchè il maggior concorso d'orina in vescica determina più frequenti le erezioni, ciò che di sopra ho già notato.

Oltre poi al diluire e render più miti e

---

(a) Del Morbo tifico. (b) Praktische Bemerkung. ec.



acquose le orine, è nelle larghe bibite un altro vantaggio che io reputo essenziale, cioè quello di portar via più di spesso la materia gonorroica dalla superficie dell'uretra. Questa circostanza è riputata indifferente dall'*Hunter*, ma io ho veduto senza equivoco nella esterna gonorrea, siccome ho già detto che il rimuovimento frequente della materia giova alla guarigione. E sono inclinatissimo a credere che una delle cause che rendon sì lunga e difficile a curare la gonorrea delle donne, sia appunto il non poter l'orina in esse dilavare la sede principale dello scolo che è la vagina.

Dopo aver detto finora degl'interni rimedj, passiamo ora a dir qualche cosa degli esterni e singolarmente delle iniezioni.

In una scolazione cominciata da due giorni con leggierissimo bruciore all'estremità dell'uretra, prescrissi le iniezioni colla soluzione di pietra caustica, da farsi ogni due ore, e in tre giorni parve il male guarito. Sopravvenne una efimera febbre accidentale, ed il malato tralasciò le iniezioni, ma dopo sette giorni si avviò di nuovo uno scolo copioso, nè più gli giovò il ripetere la medesima iniezione.

Questa stessa persona fece usare ad una donna, per una gonorrea recentemente acquistata, la stessa soluzione, e mi assicurò di averla in pochi giorni guarita.

Nella medesima locanda ove alloggiava il



suddetto gonorroico, adoperò un cameriere per gonorrhea similmente recentissima lo stesso rimedio, e mi si disse che lo scolo era tosto scomparso senza più ritornargli.

Altra guarigione ho pur notata di gonorrhea incipiente alla stessa maniera.

Riguardo all'acqua di calce, altro de' rimedj vantati da *Girtanner*, quello che finor posso dirne si è, 1.<sup>o</sup> che coll'iniezione di essa si promuove uno scolo assai più abbondante, e insieme più chiaro, che fa men sordide macchie su' panni; 2.<sup>o</sup> che l'uso di essa continuato stimola ed anche escoria l'uretra, talchè dopo alcuni giorni i malati soglion esser costretti ad intermetterne l'uso, riescendo loro molestissima anche la sola applicazione della cannuccia dello schizzetto entro l'orificio escoriato dell'uretra; 3.<sup>o</sup> che sospendendo allora l'acqua di calce, e sostituendovi una semplice e leggera soluzione saturnina, si calman tosto le molestie cagionate dall'acqua di calce, e si ha spesso il piacere di veder prontamente terminata anche la gonorrhea.

Nello stato poi più infiammatorio della gonorrhea adoperai l'iniezione saturnina coll'oppio, quale è quella sotto il numero III. delle formole di *Fritze*, ma in fine ho lasciato l'oppio, usando ora semplicemente una soluzione di due grani di sal di saturno per ogni oncia d'acqua, ottima proporzione che utilissima provai anche nelle infiammazioni degli occhi.



Io resto veramente sorpreso allorchè leggo i mirabili effetti ottenuti da *Girtanner* ed altri coll'uso locale dell' oppio o solo , o unito a' saturnini . Può essere che anch' io col tempo mi disinganni, ed essi abbian ragione; ma per quanto ho finora veduto, parmi esservi in ciò un' incredibile illusione, perchè a me invece l' oppio si è mostrato qual vero irritante, anche prima che conoscessi i principj di *Brown*; onde avendolo unito talvolta a' saturnini in ottalmie assai dolenti, ebbi luogo a pentirmene e dovetti tosto tralasciarlo. Un ammalato che fece uso dell' iniezione semplicemente saturnina, e di quella coll' oppio, trovò la seconda sensibilmente stimolante, e non la prima. Ho pur veduto usarsi una soluzione di sublimato unita a molt' oppio, per medicare delle ulcere veneree, e il malato non lasciò di provare vivissimi dolori, i quali credo anzi che fossero per l' addizione dell' oppio accresciuti.

Che se alle volte l' applicazione dell' oppio riuscir si vide realmente calmante, ciò probabilmente sarà avvenuto per aver fatto succedere l' oppio stesso all' abuso di emollienti e rilassanti, o per esservi stata una disposizione comunque astenica nella parte, a cui veniva opportuna una medicazione stimolante.

Nelle gonorree abituali è pur frequente il bisogno di stimolanti, siccome è notissimo. E a questo proposito trovai degno di ricor-



dazione il caso di una gonorrhea esistente già da un anno, la qual fu sempre benignissima e niente molesta, e per cui si eran tentati varj rimedj, tra' quali il balsamo in varie forme, senza frutto, quando finalmente si guarì in pochi giorni colle iniezioni di sublimato nella seguente maniera. Sciolto un grano di esso in quattr' once d'acqua si fece una iniezione, senza ripeterne altra fino a che cessata non fosse l'irritazione della prima, il che richiese il tempo di circa 36 ore dall'una all'altra iniezione. E notisi che prima d'aver trovata questa buona maniera, aveva già il malato praticata la stessa iniezione, ma facendola più di spesso, innanzi che fosse passato lo stimolo delle precedenti, non ne aveva ricavato che un accrescimento dello scolo e dell'irritazione nell'uretra.

Per simil modo avvennero altre guarigioni di pertinaci gonorree per mezzo di stimolanti forti, una sol volta applicati. So di uno, a cui essendo state consigliate le iniezioni d'acqua di calce, adoperò l'acqua non chiara, cioè il latte di calce, e si fece gran male nell'uretra; ma calmatafi poi l'alterazione indotta dal mal inteso rimedio, si trovò svanita anche la gonorrhea.

Un altro pure è guarito coll'esserfi iniettata l'acqua vulneraria di Roma, niente allungata, che molto stimolo gli cagionò. Ma queste fortunate imprudenze son da notarsi



soltanto per riguardo al modo di guarigione, senza essere imitabili.

La stessa massima di sospendere a tempo le stimolanti iniezioni, o altri simili topici, vuol tenersi anche quando si tratta di curare una gonorrhea abituale ulcerosa. Col qual nome io non credo doverli chiamare le ulcere che non di rado si osservano subito dentro l'orificio dell'uretra, ma bensì quelle consecutive, nascoste più addentro nel canale, che si formano nel corso di una gonorrhea.

Le prime escono fuori pochi giorni dopo il coito nello stesso tempo che comparir sogliono le altr' ulcere esterne, da cui sono pure talvolta accompagnate, e non ne sono diverse; e intanto vengon forse queste ulcere primitive subito dentro l'estremità dell'uretra, in quanto che dessa aprendosi all'esterno partecipa già un poco del carattere di superficie esteriore. Quest' ulcere io soglio medicarle come le affatto esterne, toccandole cioè qualche volta colla pietra infernale, indi insinuandovi con poche fila il linimento mercuriale comune, o meglio un altro di mercurio estinto col mele. Le prime volte che io insinuai la pietra a toccar queste ulcere, nol feci senza qualche ribrezzo, ma ho veduto che adoperandola leggermente evvi nulla a temere, e si ottiene una pronta deterfione e cicatrice, mentre lasciandole a se, inclinano a rodere e dilatarsi all'intorno. Tali piaghe dell'orificio



dell' uretra notai esser congiunte a un certo loro proprio gonfiamento edematoso della ghianda, la sola vista del quale basta ormai a farmi tosto sospettare di loro esistenza. I malati soglion crederli affetti di sola scolarione, e non sempre soffrono gran bruciore nell' orinare, come parrebbe dover avvenire. Finalmente un dubbio che suol venire alla mente ne' casi di simil ulcera entro l' orificio dell' uretra, è quello di sapere se siavi anche congiunta la gonorrea. Forse la presenza dell' ulcera non lascia quasi mai luogo allo sviluppo della gonorrea, la quale poi nel caso che vi fosse accompagnata, dovrebbe dare assai più materia, che l' ulcera sola. Del resto una tal diagnosi non è di molta importanza.

Le ulcere gonorroiche nascoste nell' uretra son difficili ad accertarsi. Forse l' ostinazione di varie gonorree resistenti al balsamo nasce da questa combinazione. La sede del dolore non è sempre costante a motivo delle sensazioni consensuali delle parti vicine che recano confusione. Un criterio, oltre ai già noti, che mi pare aver trovato per riconoscerne la presenza ed il luogo, si è il fermarsi la punta di una sottil candeletta nella picciol fossetta o cavità che suol esservi per l' erosione dell' ulcera; e vi si ferma la punta con dolore, e ritirandola trovasi sporca di marcia bianca o sanguigna. Qualche volta vidi anche re-  
star



star attaccata alla punta una picciol particella biancastra, distaccatafi dal fondo dell' ulceretta. Per lo contrario una grossa candeletta con apice ottuso suole in questi casi passare innanzi liberamente, ed una mediocre or vi si ferma, ed ora si avvanza, lasciando però sentire un ostacolo o una specie di salto nell' avvanzarsi. Il solo inganno che vi può esser in questa diagnosi è l' insinuazione dell' apice della candeletta in una delle maggiori lacune. Ma quest' inganno si schiverà per lo più riflettendo ad alcuna delle surriferite particolarità proprie dell' ulcera: alla sede dell' intoppo, coincidente col dolore che il malato vi suol risentire: al sito delle lacune che è solamente alla parte superiore dell' uretra: e infine alla grossezza della candeletta che viene arrestata, la quale parrebbe dover esser assai piccola per insinuarsi nell' orificio di uno de' seni mucosi.

Questa mia maniera di riconoscer le ulcere interne dell' uretra mi ha similmente servito per la loro medicazione. Poichè ne' casi, ove non potei farle guarire colle iniezioni p. e. di sublimato, nè coll' introdurvi una candeletta spalmata di linimento mercuriale, attaccai con mucilagine di gomma arabica un po' di polvere di precipitato alla cima di quella sottil candeletta che aveva riconosciuto fermarsi contro la sede ulcerosa, e ve la tenni fissa per un quarto d' ora ed anche più,



se il malato lo poteva più a lungo sopportare, ripetendo ciò alcune volte fino a che mi pareva d'aver agito con sufficiente forza su l'ulcera, facendo poscia iniezioni saturnine, o introducendo altra candeletta più grossa, spalmata di linimento mercuriale, e fatta passare un poco oltre l'ulcera.

In una mia nota al *Fritze* dissi che introducendo una candeletta spalmata di linimento mercuriale nell'uretra, ciò non bene riusciva, restando indietro il linimento; ma ho poscia provato che se la candeletta non è troppo grossa e il linimento sia consistente, esso vi rimane benissimo attaccato, e vien portato a contatto colla interna superficie dell'uretra dove si vuole.

E per tornare all'ordinaria gonorrhea, merita anche attenzione quel copioso sedimento che in tal malattia sogliono le orine depositare. Esso è in parte biancastro puriforme, ed in gran parte mucoso, filante, pellucido e tenace, nel che è diverso dalle visibili qualità dell'umor gonorroico colante dall'uretra, onde pare, considerandone anche la quantità, che parte di quel muco possa anche per avventura procedere dalla vescica consensualmente irritata.

Ma un altro e più singolar sedimento ebbi occasione di più volte osservare nelle orine su la fine della gonorrhea. Imperciocchè varj malati che non macchiavan più i panni, e



più non avevano visibile scolo, presentarono in fondo alle loro orine una sostanza bianchissima, non mucosa, nè filante, ma divisa in tante bianche minute particelle, simili a quelle del cacio secondario.

Vidi ancora più volte ne' gonorroici, singolarmente aventi angusta la boccuccia dell' uretra, una specie di leggier coalito di questa prodotto dall' essiccamento della materia, o da passeggera aderenza fattasi tra le due labbra un po' escoriate del detto orificio, quand' era un pezzo che i malati non avevano orinato; onde molto stentavano a mandar fuori il primo getto dell' orina per lo resistente combaciamento delle labbra, le quali nel venir aperte forzatamente dal primo getto dell' orina dan del dolore e qualche volta un po' di sangue nell'atto del loro disgiungimento, dietro al quale suol venire anche qualche grossa goccia di pus gonorroico, prima dentro rinchiuso. Un ammalato che aveva tal incomodo verso la fine di una gonorrea così mel dipingeva scrivendomi. „ Il „ noto mio incomodo si è tutto ridotto ver- „ so la fommità, ed è che stando qualche „ ora senza gettar dell' acqua, una materia „ tenace mi chiude l' orificio, cosicchè non „ ricordandomi d' inumidire la parte ottura- „ ta, assalito da voglia di orinare, ciò mi „ produce piuttosto gravi dolori, i quali ces- „ sano tosto che è bagnata la parte, o che



„forza l'orina“. A tale aderenza si può ovviare coll'ugner di butiro o d'olio l'estremità dell'uretra; col bagnarla comunque poco prima di orinare, o col bere in abbondanza per indurre maggior frequenza d'orina ec. Il sig. *Stoll* fece anch'egli espressa annotazione di questo passeggero otturamento dell'uretra (a).

Tra le cagioni di pertinacia della gonorrœa il sig. *Fabre* nota anche l'abuso delle polluzioni; intorno al qual punto ebbi io pure l'esempio di un giovane discolo, che aveva una gonorrœa prolungata per circa un anno; ed è poi in fine guarito in occasione de' tempi pasquali che desistette dalle polluzioni e dal coito.

Il sig. *Bossi* fa menzione di certa temporaria impotenza che rimane ad alcuni gonorroici guariti con iniezioni saturnine (b). Anch'io ho varj esempj di tale impotenza, non solamente però nel caso di previo uso de' saturnini, ma anche senza di essi. Ond'io la riguardo piuttosto come un effetto di debolezza rimasa nel sistema genitale per l'antecedente stimolo della gonorrœa.

(a) *Nonnunquam quædam est veluti urethræ subinflammatae siccitas, ut si æger urinam diu non miserit, neque fiant crebræ & mucilaginosæ iniectiones, contigui parietes urethræ veluti coalescere incipiunt, ut æger postmodum non nisi magno cum dolore immisso cereo & sic dilatata distractaque urethra lotium mittat. Præl. in div. morb. chron.*

(b) Esposizione delle Mal. Ven.



Finalmente riferirò qui alcuni casi di malattie in apparenza dipendenti dalla gonorrea, ma che non da essa propriamente, e piuttosto da circostanze estranee alla medesima io credo esser prodotte.

Un giovane Lacchè prese una gonorrea ordinaria, la quale finì da se stessa nello spazio di circa due mesi colla sola dieta, e colle bevande diluenti. Gli cominciò poi a venir della febbre con alcuni dolorette alle membra. Prese alcune poche pillole mercuriali e tornò a star bene, ma per poco; poichè di nuovo gli venne un po' di febbre alla sera con sudore alla notte e sensibil decadimento. Oltre poi ad alcuni dolori leggieri a varie parti del corpo, gli venne un dolor più forte alla parte esterna d' un piede, sotto il malleolo, ove apparve qualche molle gonfiezza che col riposo d' alcuni giorni cessò. La febbre andò facendosi più marcata con esacerbazioni a freddo verso sera, e fu curata co' sughi amari, indi col decotto di china, acquietandosi anche per allora i dolori. Ma dopo poco tempo tornò a dirmi di sentir un dolore in un ginocchio, con altro in una spalla e ad un dito del piede. Quindi i dolori si propagarono ad altre parti del corpo, onde in fine venne determinato alla cura mercuriale, e gli si diedero 29 unzioni, per lo più di due o tre dramme l' una, sotto le quali poca ebbe salivazione. Non cedetter



per altro bene i dolori a tal cura e non svanirono che da se stessi col tempo.

Quest'è uno di que' casi che dir mi fecero in una nota al *Fritze* di aver veduto sopravvivere la lue anche a gonorree ordinarie senza sospetto di ulcere (a). Ora però ho gran motivo di credere che tutti que' mali, cioè i dolori, e quelle ricorrenti febbri, effetto fossero piuttosto dell'indebolimento nella costituzione cagionato dalla dieta solita usarsi nelle gonorree; e che il malato ben lungi fosse dall'aver bisogno di unzioni, le quali infatti niun bene evidente gli fecero. Sul qual proposito è uopo confessare che i principj di *Brown* (b) han portata un importante schiarimento senza cui necessariamente si cade tutto giorno in grossissimi sbagli. Il perchè assai mi dorrebbe, che la cattiva prevenzione da molti concepita contro questo Autore,

---

(a) pag. 26.

(b) E' noto, come il Dott. *Brown* nella prefazione alla sua celebre opera (*Jo. Brunonis Elementa Medicinæ*) racconta di se stesso, che all'età di 36 anni, dopo essersi rallentato dal consueto mangiare per alcuni mesi, fu preso dalla gotta, per cui venne consigliato giusta il comune metodo di astenersi dalle carni e dal vino, usando in vece uno scarso ed in gran parte vegetabile cibo. Questo regolamento però lungi dal recargli giovamento rese anzi peggiore la sua podagra. Ond'ei ripensando che questo male venuto gli era solamente dacchè si era messo a mangiare più poco dell'usato, sospettò che la sua gotta esser potesse in cambio una vera malattia di debolezza, e in questa idea tornò all'uso del vino e delle carni, e sen trovò assai bene. Ora è appunto di ugualissima indole che io penso esser i dolori e la gotta da me già più volte in poco tempo osservati sopravvivere a' gonorroici, senza dubbio per la repentina e spesso totale astinenza dal vino, e per la restrizione del vitto, a cui li obbliga tale malattia.



sprezzar facesse anche queste riflessioni che dalla sua dottrina derivano. Pensino pur essi come meglio lor piace sopra qualche altro punto forse più disputabile della sua medicina, ma di grazia non ricusino la lor attenzione ai fatti più evidenti, che anche ad essi non potranno non venire frequentemente sotto' occhi.

Un altr' uomo di circa 35 anni, qualche mese dopo la fine di una gonorrea fu preso da dolor forte ad ambi i pollici de' piedi ed a' calcagni. Il dolor a' pollici era anche accompagnato da gonfiamento che fu riconosciuto per gottoso. Fece varj domestici rimedj per 52 giorni senza poterli guarire, e in fine fu sottomesso alla cura mercuriale, sotto la quale parve guarito soffrendo però in appresso qualche altro più leggier gonfiore gottoso ad altre dita. Quattr' anni appresso contrasse una nuova gonorrea, e quindici giorni dopo gli è tornata la gotta a' pollici de' piedi, che questa volta fu da me pure veduta e manifestamente riconosciuta per tale, e non dubitai altresì, che ritornata fosse in conseguenza della dieta e dell' astinenza dal vino, di cui era solito l' uomo di bere abbondantemente. Secondo questa idea pertanto l' assicurai non esser punto d' indole venerea i suoi dolori, e il consigliai di riprendere l' uso del vino, giacchè la gonorrea non gli dava più incomodo. Di più gli prescrissi alcune pil-



iole d'oppio da prendere ripartitamente. La sera dello stesso giorno che io lo visitai, bevette l'uomo un boccale di vino, e per cattiva intelligenza prese anche due grani d'oppio in una sol volta; indi si acquietò per un ora e mezza, ma dopo ciò svegliossi con fortissimi dolori di stomaco che gli duraron per più di un' ora, e il dì appresso non trovai alcun sensibile miglioramento (a). Pare che il modo ond' egli prese quegli stimolanti, cioè l'oppio ed il vino, fosse troppo subitaneo e senza la dovuta gradazione, per cui non servirono che a maggiormente indebolire, e perciò non potevano influire utilmente su la podagra. Non ho poi potuto ottenere di assoggettar quest'uomo a un regolamento metodico di cura, ma ciò non ostante questa seconda volta è guarito in progresso di tempo senza mercurio.

Dopo questo caso n'ebbi presto a vedere

---

(a) Convieni dire, che il caso di *Brown*, cioè di mettersi a tavola co' dolori della gotta, e dopo aver ben mangiato e bevuto, alzarsene libero, è una rara felicità non facilmente in altri sperabile. La malattia artritica una volta bene sviluppata suol essere lunga, anche sotto una cura adattata, ed è probabilmente ne' soli principj che si può alle volte fermarla e troncarne i progeffi alla *Browniana* maniera. Sono già alcuni mesi ch'io consigliai ad un infermo di lunga e grave artritide gonorroica il laudano liquido colla tintura d'antimonio, e il vitto nutriente, e corroborante, e i fomenti esterni con decotto di cicuta; e contuttociò egli non ha per anco notabilmente migliorato, forse perchè il male era già troppo invecchiato. Un celebre Medico fra noi, cioè il sig. Dott. *Lacatelli*, usa con grande profitto l'estratto d'aconito a generose dosi, il qual rimedio è certamente uno de' più attivi stimolanti, e perciò anche ne' principj di *Brown* convenientissimo alla suddetta malattia.



altro simile in un garzone di locanda, che fu da me visitato per una recente gonorrea. Io non gli prescrissi che la polvere di gomma arabica, il molto bere, e il vitto rinfrescante ed abstemio. Passate due settimane, scemato era lo scolo e gli dava ormai pochissimo incomodo. Ma in vece gli sopravvenne una gotta dolentissima col solito gonfiore a' pollici de' piedi e ad alcune dita delle mani. Notisi che quest' uomo nella locanda era il favorito della padrona, e gli toccavan i buoni bocconi, per lo che risentì tanto più facilmente il danno nella costituzione portato dalla dieta. Diedi perciò anche a questo ammalato un po' d'oppio, e gli dissi di riprender gradatamente il vitto buono animale; ma i dolori e l'alterazione del corpo gli avvenivano tolta la voglia di mangiare; ed egli altronde non prese l'oppio che qualche volta di tanto in tanto e con poco metodo, onde il male gli durò per più di due mesi; ma poi è guarito perfettamente senz'aver preso un grano di mercurio.

Un giorno che quest' ammalato prese l'oppio alla mattina, e che forse ne prese un po' troppo, accadde che mentre andava attorno zoppicando per la città, si sentì venir meno le forze e dovette fermarsi e gettarsi a terra quasi preso da deliquio. Tal effetto suole infatti l'oppio operare in fine di sua azione, quando, cessato il suo stimolo, trovasi



stanco e oppresso il sistema nervoso, e non più sostenuto dallo stimolo precedente. Anche il vino toglie le forze preso in troppa copia, e comincia appunto l'ubbriachezza solamente dopo che si è finito di bere; dal che appare che volendo dar l'oppio in un'astenica malattia, prescriverlo si debba a picciole dosi, come p. e. un quarto, o mezzo grano per volta, e ripeterlo poi di spesso avanti che sia finita l'azione della dose antecedente, che così si previene quel *collapsus*, abbattimento, o debolezza indiretta che rimane per necessità allorchè si lascia finire affatto l'azione della prima dose, avanti di darne un'altra. Le quali cautele sono a mio avviso cotanto essenziali che la sola non curanza di esse può fare che l'oppio in vece maggiormente indebolisca, come per le anzidette cose si è dimostrato.

I tre riferiti casi di gotta sviluppata in seguito alla gonorrhea, avvennero tutti e tre in persone ordinarie, che mai avevan sofferta tal malattia. Essi vivono tuttora in Milano e alcuno d'essi porta ancora nelle tumide articolazioni delle dita il segnale della sofferta malattia, e potrei al caso mostrarli a chi bramasse d'informarsi da se medesimo della cosa.

Ma io non dubito che il più indifferente per la dottrina di *Brown*, purchè ben la conosca, e capace sia di rettamente osservare,



non abbia a vedere sovente di tali esempi . Io solo , dacchè apersi gli occhi su questo punto , continuo a vederne spessissimo . Ultimamente un Cocchiere che 12 anni prima aveva sofferta una forte artritide , avendo contratta una gonorrea , per cui fu obbligato a restringersi nel mangiare e ber vino , fu nuovamente preso dall' artritide due settimane circa dal principio della gonorrea .

Una Signora ebbe un' infiammazione di gola per cui venne due volte purgata e lassata , e stette a dieta per alcuni giorni . Poco dopo esser guarita le venne un forte dolore nel pollice d' una mano , ed altro più leggiero in un poplite . Fresco della dottrina di *Brown* , com' io era quando la vidi , sospettai tosto che que' dolori fossero un effetto dell' indebolimento in cui a motivo della sofferta malattia e de' rimedj era caduta , onde le dissi che probabilmente senz' altro sarebber cessati i dolori col buon vitto e co' bicchieri di vino , come di fatti è avvenuto .

I convalescenti di varie malattie , come anche coloro i quali escono deboli dalla cura mercuriale , soffrono facilmente dolori a varie parti del corpo , principalmente ne' primi movimenti , che però col maggiormente rinforzarsi svaniscono .

Non solamente poi i dolori , ma anche altre asteniche malattie sviluppar si possono



per somigliante maniera. Un uomo nel decorso di una gonorrhea soffrì per circa un mese alternativamente or la febbre, ed ora la gotta.

Un giovane ebbe in estate una febbre terzana, di cui essendo guarito da molto tempo, contrasse al principio d' inverno una gonorrhea, per cui si astenne quasi affatto dal vino, che prima beveva largamente, e in vece si diede alle copiose bevande acquee. In capo a dieci giorni gli ritornò la febbre, ma col tipo di quartana. Ed il malato stesso era persuaso prima che io il dicessi, che questa seconda febbre gli era venuta in conseguenza dell' indebolimento prodottogli dal regime tenuto per la gonorrhea. *Interdum vulgus rectum videt.*

Un altro giovane venne preso dalla terzana in tempo che io lo curava di una gonorrhea. Forse per questo il cel. *Petit* erroneamente si persuase che le febbri intermitte, e singolarmente la quartana, un sintoma fossero di sifilide.

Dalle cose sin qui dette si può dunque comprendere più chiaramente che per l' addietro, come coll' oppio, e in generale col sistema corroborante sian si veduti con grande stupore de' pratici guarire tanti sintomi che si credevan venerei.

E' già gran tempo che i pratici stessi osservarono che i sintomi da essi supposti ve-



nerai, venuti in seguito a gonorrea, riuscivano straordinariamente ostinati e difficili a cedere al mercurio, e d'errore cadendo in altro errore si giunse perfino a credere che il veleno gonorroico, diverso fosse da quello delle ulcere veneree. Mentre a mio credere non è punto necessario di ricorrere a diversità di veleno, ma ad altra cagione, la quale ne' casi di cui trattiamo, è il solo indebolimento, siccome dopo gli avvisi di *Brown* farà facile ad ognuno il riconoscerlo apertamente nella pratica. Tanto è vero ciò che è detto nella prefazione all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi. *Il est étonnant combien de choses sont devant nos yeux sans que nous les voyons.*

Che se alle volte gli accennati mali, che io suppongo non esser venerei, veggonsi guarire col mercurio, come in fatti è in parte avvenuto in uno de' casi da me riferiti, questo non può formare una grossa difficoltà contro gli enunziati principj, troppo frequente essendo il caso di guarigioni anche d'altri malori avvenute sotto l'uso d'un rimedio mal indicato, o perchè quel rimedio altra virtù possedesse non avvertita che in modo sconosciuto portò la salute, o perchè il male già era disposto a spontaneamente finire in quel tal tempo nel quale si fece il rimedio, o perchè finalmente secondo le plausibili riflessioni di un nostro amico, il Dott.



*Schmuk* (a), il rimedio comunque mal applicato immutò ciò nondimeno l'attuale stato del corpo, in cui aveva luogo la data malattia, facendola per tal modo svanire, senza sottrarne la rimota cagione ond'era provenuta.



---

(a) Nuovo Giornale della più recente letteratura Medico - Chir. d' Europa. Milano tom. 4.





### *Fimosi e Parafimosi.*

**G**Li stringimenti del prepuzio non più infiammatorj, ma callosi e accompagnati spesso da considerevol durezza e gonfiezza alla cima del medesimo, ho già più volte provato che felicissimamente si tolgono colla sola graduata dilatazione per mezzo della spugna preparata, la quale nell'atto stesso che allarga quanto si vuole l'apertura del prepuzio, ne attenua altresì le membrane, dissipandone ogni durezza e callosità per solo effetto della meccanica pressione, nello stesso modo che secondo le belle osservazioni di *Desault* si sciogliono le durezze d'altre parti alla stessa maniera. Perciò dacchè io conosco per esperienza tal efficacia della spugna, non ebbi quasi mai più bisogno di taglio per rimuover questa specie di cronica fimosi. Anche il *Falloppio* (a) dilatava a poco a poco gli stringimenti callosi del prepuzio, ma egli adoperava delle canule di piombo successivamente più grosse, a cui però è senza eccezione preferibile la spugna. Avvi però una fimosi prodotta da trascurate e vecchie ulcere entro la cima del prepuzio, che vi producono stringimento con interna durissima callosità, la quale talvolta

---

(a) De morb. gall. Tract.



nemmeno alla spugna fuol cedere, e per lo più richiede l'amputazione della parte callosa, cioè della viziata estremità del prepuzio.

Siccome poi di rado conviene il taglio per la fimosi cronica giacchè lo stesso effetto si può ottenere in modo più mite; meno ancora esso conviene per la fimosi infiammatoria, nella quale anzi accelera il guasto delle parti, come avvenne nel seguente e in tanti altri casi.

Ad un giovane in conseguenza di un' ulcera venerea alla radice della ghianda s'infiammò fortemente il prepuzio formando fimosi, indi comparve una macchia cancrenosa alla parte superiore del prepuzio stesso, nel quale stato si prese il partito di spaccarlo per lo lungo fino alla sua radice, con che si venne a divider l'escara medesima, e si mise allo scoperto l'ulcera. Ma questo taglio non migliorò punto lo stato del male, anzi lo esacerbò, perchè aggiuntasi quella ferita nel prepuzio già fortemente infiammato, fece la cancrena più rapidi progressi, talchè tutto il consumò, come anche porzione della ghianda, e circa un pollice d'uretra.

Una specie particolare di fimosi osservai, che io chiamo *senile*, perchè propria de' vecchi, ne' quali cioè vedesi alle volte il prepuzio reso angustissimo alla cima con qualche impedimento alla libera uscita dell'orina, sebbene essi dicano di averlo negli anni ad-  
dietro



dietro avuto largo e facile a ritirarsi e lasciare la ghianda scoperta. Dal che pare che quello stringimento non si faccia che spontaneamente a poco a poco nella vecchiaja in conseguenza della senile quiescenza del pene, e ciò principalmente ne' vedovi, perchè fuori di questo caso egli pare che tal quiescenza molte volte non abbia luogo, essendo anzi notato dal *Falloppio* (a) che i vecchj usano più frequentemente de' giovani. In fatti il nostro sig. *Riboli* mi narrò il caso di un vecchio ottagenario, che quotidianamente accostavasi alla propria moglie.

Questa fimosi senile produce anche talvolta l'arresto del sebaceo umore probabilmente più acre ne' vecchj, il che dà luogo a delle spelature o escoriazioni sotto il prepuzio, producenti una spuria gonorrea; e in conseguenza di quelle escoriazioni credo essersi formata in certi casi l'adesione del prepuzio alla ghianda che in qualche vecchio riscontrai. Anzi ho molto sospetto che da tale origine nascano talvolta i principj di que' cancri del prepuzio e della ghianda, a cui vanno i poveri vecchj non di rado sottoposti. Forse tale fu il principio di quel cancro al pene, l'amputazione del quale è descritta presso *Desault*. *Journal de Chir.* Tom. 2. pag. 182.

---

(a) *Senes coeunt fortasse frequentius, quam juvenes, & licet non ita prompte, coeunt tamen.* De morbo gall. Tract. cap. 22.



La stessa senil quiescenza nelle donne, cioè la cessazione del coito e delle purghe credo pure essere stata la cagione, per cui ne' cadaveri di alcune vecchierelle trovai più di una volta una leggier aderenza delle pareti alla parte superiore della vagina, onde chiuso era l'adito all'utero; la qual aderenza però si poteva col dito distruggere senza molta difficoltà. Ed in uno di questi casi eravi raccolto un picciol cucchiajo di linfa chiara nella cavità dell'utero, forse perchè dessa non aveva potuto scaricarsi per la vagina.

Ora diremo alcune cose anche intorno alla parafimosi, e cominceremo dall'osservare, come le prime volte che il prepuzio vien cacciato dietro la ghianda esso non suole così totalmente rovesciarsi, come in appresso suol fare, allentandosi gradatamente que' vincoli cellulari che la esterna pelle del prepuzio legano all'interna, onde sviluppasi interamente quella piega e si converte in un solo continuato integumento dietro la ghianda. Ma, come dissi, ne' primi rovesciamenti del prepuzio passa esso dietro la corona della ghianda senza tutto dispiegarsi, e si arresta colla sua cima subito dietro di essa, stringendone il collo a segno da farvi talora una vera rottura o incisione.

Io ebbi a curare più d'uno di questa particolare specie di parafimosi di cui feci menzione già



presso *Fritze* (a), e quì ne darò un esempio.

Un giovane aveva il prepuzio naturalmente sì stretto che non gli andava mai indietro del tutto. Una volta dopo aver ben bevuto usò del coito, indi andò subito a dormire senza badare al prepuzio che allora era tutto trascorso dietro la ghianda. La mattina seguente se ne accorrette a motivo del dolore, e tentò di tirarselo innanzi, ma senza potervi riuscire. Perciò si andò gonfiando ed infiammando la parte. Io il visitai due giorni dopo, e trovai la parafimosi diversa, come dissi, da quella, in cui il prepuzio essendo totalmente inverso, si veggono per lo più dietro la ghianda due tumidi anelli con una strettura nel mezzo, che è fatta dalla parte più angusta del prepuzio, corrispondente alla cima di esso. In questo caso pertanto l'orlo estremo del prepuzio erasi arrestato immediatamente dietro la corona, e vedevasi una considerevol gonfiezza alla parte inferiore, divisa da un solco semicircolare, che si continuava in alto col rimanente della strettura. Ai lati poi di quella gonfiezza si sollevaron delle idatidi, che quindi apertesi in escoriazioni, degenerarono in ulcere cancrenose. L'orlo superiore del prepuzio stringente il collo della ghianda v' intagliò un solco profondo ulceroso, quasi avendola a forza di stringere staccata in parte dall'estremità de' corpi cavernosi. E sotto il

---

(a) Nota alla pag. 74.



prepuzio stesso si fece una raccolta di marcia. Vedendo pertanto che mal grado l'applicazione degli empiastri emollienti infieriva sempre più l'infiammazione con acerbi dolori, insinuai una tenue sonda scanalata e un po' curva alla cima, sotto l'orlo del prepuzio a sinistra ove trovai più agevole l'adito, e ridottala nel mezzo, spaccai lung'h'essa il prepuzio; colla quale incisione si allentò la tensione di tutto il prepuzio, si svuotò la materia che vi era sotto, cessò lo scavamento che il di lui orlo faceva dietro la corona, e si calmaron i dolori. Le ulcere però per la depascente cancrena che vi si era stabilita non si ristettero da' lor progressi che dopo aver quasi tutta consumata la parte tumida inferiore del prepuzio, e dopo ciò si deterfero e cicatrizzarono facilmente.

Ho riferito questo caso come un pratico esempio della particolare specie di parafimosi da me descritta. E di più vorrei che come cosa importante si notasse quella formazione spontanea di ulcere maligne e cancrenose per mero effetto della parafimosi. E questo perchè simili piaghe incontrandosi spesso accompagnate colla parafimosi vengono prese facilmente per vere ulcere veneree, e come tali trattate co' mercuriali, mentre, come dissi, non sono che un prodotto della parafimosi stessa. Per evitare più facilmente il qual errore è bene che si fissi l'ordinaria situazione di queste piaghe,



le quali trovansi o ai lati della tumidezza inferiore del prepuzio, come nel precedente caso, o al collo della ghianda per lo stringimento dell'orlo del prepuzio, com'era pure nell'anzidetto ammalato, o dietro l'anello più tumido del prepuzio nel luogo del maggiore stringimento, come avviene nella parafimosi ordinaria, o finalmente al frenulo che similmente osservai in qualche caso, per lo stiramento che soffre nella parafimosi, guastarsi e consumarsi in ulcera cancrenosa (a).

E' altresì da riflettere nel medesimo caso suddetto, che non ostante quella grande strettura che il prepuzio faceva sul collo della ghianda, a segno di farvi un intaglio profondo, non minacciò però niente affatto di cancrena la ghianda, e bensì lo strignente prepuzio si guastò. In fatti io non ho mai veduto cader in cancrena la ghianda come suol dirsi, per lo stringimento della parafimosi. Anzi anche colle artificiali legature non è facile che vi s'induca cancrena, a meno che non si vada di mano in mano accrescendo e portando fino ad un estremo grado la costrizione.

Un pazzo si legò con un cordoncino stret-

---

(a) Il frenulo del prepuzio ancorchè sia in istato sano bastantemente allungato da permetter facilmente lo scoprimento della ghianda, sopravvenendo però parafimosi con gonfiamento, viene allora a riuscir troppo corto e soffre forte stiramento, perchè il tumido prepuzio descrive in tal caso un cerchio più grande, che maggiormente allontana i suoi attacchi al medesimo frenulo.



zamente tutt' intorno il pene e lo scroto alla loro radice, e non essendosi di ciò accorti i custodi, la legatura arrivò a tagliare circolarmente tutta la grossezza degl'integumenti. Lo scroto e il pene si gonfiarono, ma non per questo caddero in cancrena, perchè una volta che il vincolo ebbe tagliati gl'integumenti, esso più non stringeva fortemente.

Un altro fatuo venne allo spedale con una enorme parafimosi, senza dubbio indotta da una forte legatura, precedentemente fatta nel mezzo del pene, ov'eran tagliati circolarmente gl'integumenti, rimanendovi un solco profondo e cancrenoso. Innanzi a questo erano assai gonfi la ghianda ed il prepuzio, con una piaga cancrenosa al frenulo per causa dello stiramento che il tumido e rovesciato prepuzio vi fece, siccome anche un'altra piaga o incisione trasversale superiormente, dietro l'anello tumido del prepuzio, anch'essa cancrenosa, e prodotta dalla stessa parafimosi. Queste tre piaghe si andarono dilatando a poco a poco finchè tutto consumaron il prepuzio col rimanente degl'integumenti del pene, il qual rimase scorticato fino alla radice, sussistendo intatta solamente la ghianda.

Anche in questo caso vedesi una forte legatura assai maggiore di quella che suol fare la parafimosi, senz'aver fatto cadere la ghianda in cancrena. Notiassi ancora le due piaghe, cioè una al frenulo, e l'altra dietro l'anello



tumido del prepuzio, meramente determinato dalla violenza della parafimosi, senza sospetto di venerea cagione.

Del resto se osserviamo che gl'inconvenienti della fimosi e parafimosi non vi sarebbero senza la presenza del prepuzio, e se vera è l'asserzione di *Boerhaave* e di altri, che gli ebrei siano men facili a prender il male, perchè la mancanza del prepuzio fa che men facilmente si trattengano le materie, e che anche men tenera e suscettibile sia la superficie della ghianda, sarebbe per questo riflesso desiderabile forse il non averlo, o l'averlo fin da ragazzo abitualmente ritirato, onde resti la ghianda abitualmente scoperta, con che rintuzzandosi anche molto la sensibilità di questa parte, non assurdo sarebbe il credere che gli uomini ne diverrebbero un po' meno lascivi.







*Gonfiamento de' testicoli.*

*Girtaner* e *Fritze* condannano in tal gonfiamento sopravvegnaente a gonorrea i cataplasmi emollienti, raccomandando in vece i freddi fomenti saturnini. Con tutto questo però si veggono tutto giorno ammalati guarire col solo uso de' cataplasmi emollienti, i quali pressochè soli vengon fra noi generalmente adoperati. Anzi a me è avvenuto di voler sostituire al principio del male un fomento freddo saturnino al caldo cataplasma che già prima si usava, e in vece d'averne profitto, si esacerbaron i dolori, senza alcuna diminuzione del tumore. Forse la qualità corrugante del freddo resiste all'espansione delle parti e accresce a principio lo strozzamento. Ed è meglio per avventura il favorire un poco alla prima la formazione del gonfiamento quando vi è forte dolore, osservandosi talvolta anche in altre malattie, come farebbe nella gotta, e nelle odontalgie, calmarli spesso il dolore quando la parte è rigonfiata.

Non conviene però soverchiamente protrarre l'applicazione de' cataplasmi emollienti, allor quando siasi di già molto calmata l'irritazione, che il continuarli in tal caso rende



in fatti assai più lungo a risolversi il tumore, il quale in vece ho veduto allora con mirabil prontezza e fin anche in un sol giorno dissiparsi, col sostituirvi opportunamente un freddo bagno saturnino. Anche i soli fomenti d' offricato riescono allora utilissimi, solamente che l' offricato se non è con molt' acqua allungato, offende la pelle dello scroto. Ed ebbi anche occasione di osservare, non esser la stessa cosa l' applicare p. e. un freddo cataplasma saturnino, o un acqua saturnina in semplice fomentazione, poichè sotto quest' ultima forma manifestò in generale il rimedio effetti pronti ed efficaci.

Spesse volte poi accade ne' gonfiamenti men pronti a risolversi, che con in apparenza ottimo consiglio si pensi di sostituire rimedj più attivi, a titolo di risolventi, e a quest' uopo si scelgono ordinariamente la cicuta, la canfora, il sapone, l' oppio, il croco ec. Questi rimedj però non fanno mai a mio giudizio tanto bene, come i semplici fomenti saturnini; che anzi rischiasi con essi molte volte di far di nuovo peggiorare la malattia, a motivo della finora poco avvertita forza stimolante che in essi risiede, onde non inclino io ad usarli che ne' casi di somma inerzia ed indolenza nel tumore. Io ho veduto il cataplasma coll' oppio far infiammare la pelle, come anche la canfora ed il sapone. Il sig. *Bossi* vide nuocere il croco,



qual rimedio stimolante (a), ed il chiariss. sig. *Palletta* osservò, che il cataplasma colla cicuta lungamente applicato allo scroto, il fa infiammare, e venire a suppurazione (b). Sono già alcuni anni che a questo proposito capitommi un caso singolare.

Un ammalato di stringimenti d'uretra, per cui faceva uso già da qualche mese delle candelette, fu preso da gonfiamento al testicolo sinistro dopo un viaggio fatto in vettura. Venne egli purgato, salassato, e medicato con cataplasmi emollienti, ma non vedendosi una pronta diminuzione nel tumore, si sostituì altro cataplasma di malva, parietaria e cicuta colla farina di lino, e nel corso di molti giorni che si continuò tal rimedio gli si fece prendere la polvere d'occhi di gambari nel vino, secondo *van-Swierzen*. Finalmente persistendo ostinato il gonfiamento, volevasi passare a' mercuriali; ma intanto avvenne che sentendosi il malato un insoffribil prurito e calore alla cute dello scroto, che era un poco infiammata, stimò bene di lasciare per poco il cataplasma colla cicuta, mettendosi solamente delle pezze bagnate nel siero sopra lo scroto per rinfrescare la pelle; ed ecco che fuori d'ogni aspettazione non solo cedette l'infiammazione cutanea, ma in

---

(a) Eliposizione delle mal. ven.

(b) Vedi la nota a *Fritze* p. 85.



pochi giorni svanì tutto affatto ogni tumor del testicolo che pure al cataplasma colla cicuta aveva con tanta ostinazione resistito. Io darò nel decorso di queste annotazioni altre prove evidentissime della qualità assai stimolante o irritante della cicuta, per cui sicuramente credo che in questo caso mantenesse col suo stimolo il tumore, il quale è poi colla sottrazione di essa e col refrigerio del solo siero sì prontamente ceduto. Io mi meraviglio perciò come il saggio *Althof*, le di cui osservazioni e riflessioni sopra *Girtanner* sono in generale sì giuste, possa aver trovato vantaggiosa nella più grande infiammazione de' testicoli l'applicazione dell'estratto di cicuta, di giusquiamo bianco, e d'oppio, sopra pelle distesa, rimedio che impossibil mi sembra che faccia bene. Così poco noi conosciamo le virtù e l'indole delle erbe e d'altri rimedj, che spesso ingannati dal titolo, o da erronee idee, mescoliamo ingredienti fra di loro oppostissimi, o veramente tutti contrarj al bisogno, senza che l'esito stesso infelice basti a farci ravvedere!

Io visitava ultimamente un giovane ammalato d'infiammazione ad un testicolo, sopravvenutagli nel corso di una gonorrea, che impaziente di guarire andava provando varj rimedj che gli venivano suggeriti. Al cataplasma di pane e latte vidi sostituirne un altro con farina di segale, fior di sambuco,



latte e sapon bianco; questo però esacerbò il male, credo per lo stimolo del sapone. Anche le unzioni d'olio canforato, ed un cataplasma coll'oppio fecer crescere l'infiammazione, e in fine cedette prestamente il tumore colla sola frequente applicazione di pezze bagnate in acqua vegeto-minerale.

Fra i rimedj opportuni nello stato infiammatorio e doloroso del tumor de' testicoli, adoperaì altresì con sensibil vantaggio le sanguisughe applicate allo scroto, anche senza premetter altri salassi, quando l'alterazione non era punto diffusa a tutta la costituzione.

In una mite gonorrea si fermò dopo dieci giorni quasi tutto ad un tratto lo scolo senza causa manifesta, e senza che il malato risentisse nè prima nè dopo alcuna irritazione nell'uretra. Quindi gli si gonfiò ed infiammò fortemente il testicolo destro, con dolor forte al gran trocantere della stessa parte che però presto svanì. Ma il tumor del testicolo fu ostinato, ed eran quindici giorni che veniva medicato con cataplasmi emollienti, senza che fosse ceduto nè il tumore nè il dolore. Non erasi mai cavato sangue, contuttociò non trovando io alcuna febbre, mi limitai al salasso locale per mezzo delle sanguisughe sul testicolo, le quali in fatti calmaron tosto il dolore. Quindi sostitui a' cataplasmi emollienti un freddo fomento saturnino, e il male presto guarì.



In un caso che applicai le sanguisughe allo scroto, dove la pelle era rossa, e dilatati forse i vasi cutanei per l'antecedente uso de' caldi cataplasmi emollienti, durai gran fatica ad arrestare il sangue e si rinnovò anche di poi una notabile emorragia, la quale in fine fermai stabilmente con pezzetti di carta bagnati nell'inchioostro (a), unitamente ad una discreta compressione colla mano strignente la borsa fino al segno di non fare gran dolore all'infermo. Forse un tal accidente fu uno de' motivi che indussero altri pratici ad applicare piuttosto le sanguisughe alle parti vicine, in vece che allo scroto medesimo, sul quale è difficile il fare un adattata compressione per arrestare al bisogno l'emorragia. Prescindendo però da questo riflesso, io ho più fiducia nelle sanguisughe applicate immediatamente allo scroto.

Ricorderò ancora un rimedio particolare, che mi riuscì una volta con singolar successo in un gonfiamento considerevole del testicolo destro, o piuttosto, com'io credo, della vaginale, in conseguenza della puntura per l'idrocele. Io aveva eseguita questa puntura

---

(a) Io ho fermata più volte l'emorragia del naso collo stesso rimedio. Astringo cioè prima bene con toronda di fila la nare, e ritiratala, ne introduco in fretta un'altra intinta d'inchioostro stringendo poi per alcuni momenti il naso stesso contro la toronda, e vedesi per poco colare nella gola un pò di sangue, che quindi sue-  
le fermarsi.



colla lancetta (a), e continuò ne' dì seguenti a gernerne un po' di sangue, onde rimase aperto il foro, ciò che probabilmente diede luogo ad insinuarvisi l'aria, per cui vi si destò verso il nono giorno una forte infiammazione con successiva suppurazione, che fece guarire di poi radicalmente l'idrocele. Ma in fine della cura vi rimase per circa due mesi una notabil grossezza e durezza, che quasi temer faceva che restar vi dovesse uno scirro. Adoperai lungamente un cataplasma di pane e latte, a cui in seguito aggiunsi buona dose di sapon bianco, il qual però irritava di troppo il tumore accrescendo anche la suppurazione in un picciolo seno tuttor aperto, ma senza diminuzione di mole. Fu proposto ed applicato anche un particolar cerotto risolvente, il quale in tre settimane nulla aveva fatto di bene. Finalmente pensai di far un sacchetto d'erba cicuta e giusquiamo, e fattolo bollire in ossicrato con sale ammoniaco, l'applicai al tumore, rinnovandone quattro volte il giorno l'umettazione. E tal rimedio ebbe tanta efficacia, che in pochi giorni ebbi il piacere di veder dissipato totalmente il tumore, l'i-

---

(a) Quando l'acqua è poca, e la maggior mollezza e attenuazione de' tegumenti trovasi vicina al testicolo, si può preferir la lancetta, come quella che fora più facilmente il sacco, e con minor rischio; ma ne' casi ordinarij è preferibile la puntura col tre quarti, che meno è soggetta ad altri inconvenienti, svuota meglio le acque, e più presto guarisce.



nerzia stazionaria del quale aveva, per quanto pare, bisogno di un adattato stimolo discuziente che fortunatamente trovai nell'anzidetta medicazione. Adoperai altra volta in gonfiamento più recente e doloroso del testicolo gli stessi sacchetti, e non ne ebbi verun buon effetto, perchè l'indole infiammatoria del tumore non aveva bisogno di uno stimolante rimedio.

In generale que' sacchetti d'erbe, applicati così in forma di fomenti, hanno una forza risolvente superiore a' cerotti e cataplasmi, e con essi abbiám vedute risolversi prestamente gravissime ecchimosi, quasi minaccianti cancrena, e difficilissime a dissiparsi con altri rimedj. Nota a questo proposito il sig. *Freind* (*Hist. Med.*), come Ippocrate unicamente servivasi di fomenti per la risoluzione de' tumori: *qua via, soggiugne lo storico, fortasse & optime vim plantarum educi & in vasa tumorem constituentia facillime deferri posse judicavit.*

Riscontrai alcune volte la durezza e grossezza dell'epididimo, che non di rado rimane dopo il gonfiamento gonorroico de' testicoli, esser complicata coll'idrocele, di cui in qualche caso parve anzi esserne la cagione, talchè essendo il vizio dell'epididimo venuto in conseguenza di gonorrea, poteva per questo riguardo considerarsi anche l'idrocele come una rimota conseguenza della medesima.

La complicazione della durezza dell'epidi-



dimò coll'idrocele della vaginale è quasi la sola specie di vera idrosarcocoele che io abbia veduta, mentre quella, che comunemente si suol supporre, combinazione dello scirro del testicolo coll'idrocele, io posso assicurare per molte osservazioni fatte tanto ne' viventi che ne' cadaveri, che quasi mai non esiste. Perchè quando veramente s'ingrossa la sostanza del testicolo, la vaginale anzi vi si suol far aderente per ogni dove, e non lascia luogo a raccolta di acqua, non almeno in tal quantità che basti a formare per se una parte di carattere della malattia. Egli accade bensì non rade volte che toccando un idrocele non sentesi manifesta la presenza dell'acqua che in qualche parte mentre in altri luoghi par duro e solido il tumore, onde di leggieri si trascorre a crederla un'idrosarcocoele. Ma per lo più quest'idea illusoria svanisce dopo aver fatta la puntura, per cui tutto affatto suole abbassarsi il tumore, senza che nulla più resti delle durezze che prima ci pareva di sentire, non trovandosi tutt'al più che certa maggior grossezza e callosità della vaginale principalmente in vicinanza al testicolo. Ond'io riscontrando in qualche punto del tumore una sufficiente mollezza e fluttuazione per accertarmi che ivi sia dell'acqua, soglio ormai dare per quasi certo, che tutt'acqua e non altro formi la gonfiezza, essendo, come dissi, per l'esperienza persuaso essere quasi sempre il tumore o solo scirro, o sola idrocele.



I tumori infiammatorj del testicolo soprav-  
vegnenti a gonorree hanno spesso congiunto  
un certo stravafo di acqua fenfibile alla parte  
anteriore , ove fe ne diftingue la mollezza e  
ondulazione. Ma quell' acqua fi diffipa poi  
infieme al refto del male, e dee fchivarfi lo  
sbaglio di crederla una fuppurazione . In un  
cafo riferito da *Girtanner*, effendovi ftata fat-  
ta imprudentemente la puntura, non ne uscì  
che fangue, con efito fatale . Per altro io  
credo che comunemente acqua fia e non fan-  
gue quell' ondeggiante mollezza.

Alle volte altresì accade che uno fcirro  
del testicolo, quando gran parte di fua fo-  
ftanza fia già paffata allo fcoglimento, ingan-  
ni l' offervatore fotto mentita apparenza d'i-  
drocele, il quale sbaglio anche a me una  
volta è avvenuto , e fui pure testimonio di  
due cafi, ne' quali fu fatta per errore la  
puntura coll' intenzione di cavarne acqua,  
indi effendofi fcoperta la vera indole della  
malattia, fi pafsò alla caftrazione che però  
in ambi i cafi ebbe efito infelice. Nel fecon-  
do di effi effendofi potuta fare la fezione del  
cadavere, fi trovò un confiderevole fcirro  
nella regione lombare, appoggiato a' vafi re-  
nali e fpermatici dalla parte dell' amputato  
testicolo, fatto da un ammaffo di fcirrofe  
ghiandole, e anch' effo internamente difciol-  
to . Forse in tali cafi di fcirro del testicolo  
già degenerato talmente e fquagliato come



in molle pasta o poltiglia, vi è luogo a più fondato timore di quella interna complicazione di scirri, per cui vien disturbato il buon successo della operazione.

La ricordazione pertanto di simili sbagli, unita allo scorger certa diversità di peso, che è maggiore nel sarcocoele, e nella figura, che non suol essere sì ben piriforme o bislunga, com'è per lo più nell'idrocele, siccome anche la più o men chiara fluttuazione, potrà render men facili a cadere in così fatti errori, che fanno torto alla chirurgica riputazione.

Un uomo in età di 50 anni contrasse dalla propria moglie già vissuta nel libertinaggio una gonorrea con porri, dopo di che gli vennero de' dolori a varie parti del corpo, de' quali guarì colla cura mercuriale, rimanendogli però sempre un po' di scolo disurioso. Cinque anni dopo gli venner fuori varie pustole alla pelle che furon dichiarate scabbiose, e come tali trattate coll'unguento ordinario, unitamente a' bagni che gli giovaron anche pel male d'orina. A quest'uomo inoltre si gonfiava di tanto in tanto un testicolo. Passato ancor qualche tempo gli crebbe il bruciore e la difficoltà d'orinare, coi quali incomodi venne egli per l'ultima volta allo spedale, ove gli si fecer prendere molte pillole mercuriali che non gli recarono alcun giovamento. Le orine avevano un sedimento purulento; le candelette passavano in vescica senza osta-



colo, e la prostata sentivasi assai molle dalla parte del retto. Il testicolo poi era or più gonfio e doloroso ed ora meno, ma rimaneva sempre un po' più grosso del naturale. Finalmente oltre la persistente disuria sopravvenne una lunga diarrea con lenta febbre all'infermo che di poi ne morì. Nella sezione del cadavere incominciando dal testicolo, trovai aderente la vaginale all'albuginea con qualche poco d'umor giallognolo puriforme in basso tra le membrane, le quali avean contratta una maggior grossezza infiammatoria, e a queste membrane ingrossate, e ancora attualmente un poco infiammate erano oltre natura aderenti anche gl'integumenti per somigliante incrassamento e durezza infiammatoria del dartos. Il testicolo però era intimamente sano e per se stesso niente ingrossato. Trovai ancora in un'appendice della cavità della vaginale del testicolo, che suole spesso in su prolungarsi dietro l'epididimo, tra esso ed il testicolo stesso, raccolta una sostanza molle, giallognola, senza dubbio fatta da un trasudamento infiammatorio di linfa coagulabile. E inoltrando poi la sezione rinvenni la prostata suppurata in tutta la sua sostanza e divisa per varj setti in cellule ulcerose. Il quale ascesso della prostata erasi aperto in tre luoghi nell'uretra, due a' lati del grano ordeaceo, e un terzo più indietro verso il collo della vescica. Di più la suppurazione



guastando l'involucro della prostata all'indietro aveva scavata un' ampia cavità ulcerosa tra il collo della vescica e il retto intestino.

In questo caso io credo che lo stato morboso della prostata sia stata la cagione di quella lenta infiammazione ricorrente del testicolo, per effetto della quale si fece il descritto ingrossamento delle sue membrane.

Ed a proposito di tale ingrossamento semplicemente infiammatorio e membranoso de' testicoli importa assai l'avvertire ch'esso non venga a prendersi per vero scirro, dalla natura del quale è totalmente diverso, essendo d'indole assai più mite, non soggetto a peggiore degenerazione, anzi col tempo e con adattati rimedj dissipabile. Io vidi eseguita per simil gonfiamento l'estirpazione d'un testicolo, in cui non si trovò poi che l'anzidetto ingrossamento infiammatorio, quasi reso calloso per infiltrazione di linfa coagulabile nelle sue membrane, per cui credo che sicuramente l'operazione si avrebbe potuto risparmiare.

Riportai altrove una osservazione del ch. sig. *Palletta* intorno a certa terminazione del vero sarcocoele, che qualche volta succede, aprendosi la disciolta sostanza del testicolo un foro nella pelle dello scroto, e per esso sviluppandosi esternamente in una escrescenza



fungosa, gemente sanie e sangue, per cui sempre parrebbe richiedersi la castrazione (a).

Anch' io osservai anni sono un simil fungo del testicolo, quasi della grossezza di due pugni, che tutto espanso al di fuori non avea che una stretta radice attaccata al rimasuglio dello svuotato testicolo; ed allora pensai di legare quel fungo a livello dell'apertura dello scroto; ma intanto che si esitò ad ammettere questo consiglio, l'infermo estremamente sfinito per la lunghezza del trascurato male cessò di vivere.

Io mi lusingava dunque in quel caso di guarire la malattia senza eseguire formalmente la castrazione, ma rimuovendo soltanto la fungosa escrescenza. E in fatti quando sotto tal forma scoppia e si espande al di fuori il sarcocoele, quasi nulla più rimane di grossezza o vizio nello scroto, il qual più non contiene che un rimasuglio delle membrane del testicolo da cui sorge la radice dell'escrescenza, e questo rimasuglio potrebbe lasciarsi impunemente nello scroto, come appunto ebbi campo di osservare nel seguente caso.

Un giovane di circa 25 anni, mutilato l'anno addietro del testicolo sinistro scirroso nello Spedale, si vide nascer poco dopo altro simile scirro nel destro, per cui adoperò varj rimedj, riducendosi in fine all'applicazione

---

(a) Nota a *Fritze* pag. 89.



per qualche tempo continuata del cataplasma di cicuta. Quindi gli s'infiammò e parve venire a suppurazione il testicolo stesso la sostanza del quale però ammollita, ma non disciolta propriamente in pus, si sviluppò al di fuori per la spontanea crepatura della pelle in una escrescenza fungosa con sottile peduncolo. In tale stato l'infermo medesimo si tagliò colla forbice la radice di quel fungo, facendol così con poca pena saltar via. Avvenne poco dopo ch'egli venne condotto nelle carceri, dove io visitandolo gli trovai una piaghetta fungosa, sotto la quale sentivasi aderente un picciolo e duretto nocciuolo, rimasuglio, cred'io, dell'epididimo, e delle membrane del testicolo. Toccai intanto quella piaghetta dello scroto colla pietra infernale, e vi applicai alcune volte dell'alume bruciato, con che essa si chiuse senza molta difficoltà. E così l'uomo si trovò sano per questo singolar processo della natura e dell'arte, senza necessità di castrazione.

Ella è poi cosa degnissima di riflessione, come a questa da' moderni poco o niente avvertita forma di sarcocoele egregiamente quadrano le idee intorno a tal malattia di *Guilielmo da Saliceto* ed altri antichi, i quali nel definire il sarcocoele come una vera escrescenza di carne, attaccata al testicolo e qualche volta possibile a distaccarsi senza tutto demolire il testicolo medesimo, nulla certamente



hanno detto, che non veggasi per queste nostre osservazioni esattamente verificato (a).

Un uomo si mandò dentro un lungo spillo d'ottone nell'uretra, che sfuggitogli dalle dita passò in vescica. Si formò un ascesso al perineo, che fu aperto, e gli venne poi una febbre, credo di carattere putrido, della quale morì. Queste sono le poche circostanze che io potei raccogliere informandomi del caso. Nella sezione poi del cadavere che io feci, si trovò lo spillo in vescica colla testa contro il fondo di essa, e la punta rimase fuori nel principio dell'uretra, dove per le contrazioni della vescica erasi conficcata nella parete posteriore del canale verso il grano ordeaceo. La vescichetta femminile dalla parte ove la punta dello spillo inclinava, era piena di marcia, e di là estendevasi come un tubo della grossezza di un dito, e pieno di marcia, che seguendo il canal deferente usciva per l'anello e terminava in un ascesso un po' più grande all'epididimo. Il canal deferente era nel mezzo di questo tubo purulento, sciolto da tutte le parti, e guasto dal pus in modo, che si rompeva facilmente e disfacevasi tra le dita. Del qual ascesso singolare è certo che la cagione ne fu la lesio-

---

(a) Forse il sarcocoele abbandonato a se stesso per lungo tempo prenderebbe più sovente la forma ora ora descritta, e risparmiar potrebbe a taluni la castrazione; se non fosse che il lasciar troppo a lungo sussistere lo scirro avrei timore che desse origine a que' funesti tumori delle ghiandole lombari, di cui abbiám favellato.



ne al principio dell' uretra, fatta dalla punta dell' ago.

Parrebbe questo esempio somministrare una meccanica imitazione del modo, con cui propagasi più volte l' infiammazione a' testicoli nella gonorrea; ma a ben guardarvi vi si scorge una notabil differenza, per cui, siccome anche per altri motivi rimane ancor molto incerta l' eziologia del gonfiamento gonorroico de' testicoli. Ella è cosa per molte osservazioni provata, che tal gonfiamento sopravviene più volte in tempo che è già molto diminuita l' irritazione dell' uretra, mentre se desso fosse effetto di una mera propagazione o irradiazione consensuale dello stimolo all' uretra, l' alterazione esser dovrebbe attualmente più forte in questa che ne' testicoli, il che non si osserva, e altronde vedesi alle volte l' irritazione retrograda dell' uretra arrivare a produrre iscuria, senza farsi punto sentire a' testicoli (a). A me pare piuttosto

---

(a) L' irritazione anzi dell' uretra può esser rimedio al gonfiamento de' testicoli. Mi capitò ultimamente un giovine, il quale avendo una mite gonorrea, che già da quasi un anno gli continuava, eranfi fatte da poco tempo alcune iniezioni con una leggiera soluzione saturnina. Essa gli tolse un po' di bruciore ch' egli ancor risentiva orinando, e fece cessare lo scolo. Ma in vece gli cominciò un dolore nella regione iliaca sinistra che poi discese all' inguine e lungo il cordone fino al testicolo da quella parte, che nel secondo giorno era già sensibilmente ingrossato. In tal contingenza mi piacque prescrivergli le iniezioni d' acqua di calce, come quella che conosceva capace di promuovergli nuovamente lo scolo, e richiamar il male all' uretra, consigliandogli poi unitamente il riposo, e l' applicazione di un cataplasma saturnino al testicolo. In fatti la cosa andò a meraviglia, perchè coll' acqua di calce si avviò



che la cosa altro non sia, che una aberrazione o salto dell'azione morbosa da un luogo all'altro, indipendentemente dal sistema assorbente, o da consensuale propagazione, nello stesso modo che veggiamo sovente passare dall'una all'altra parte della pelle la risipola, cangiar di luogo il dolore pleuritico, e parimente il gonfiore artritico saltare d'una in altra articolazione senza causa manifesta.

Finalmente ho io notati alcuni casi di gonfiamento d'ambi i testicoli, non già in conseguenza di gonorrea, ma di ulcere al pene, con accompagnamento di sintomi sifilitici universali, ne' quali casi è manifesto dover esser conveniente ed utile il mercurio, che per simil malattia venuta in conseguenza di gonorrea non è punto necessario, nè vantaggioso.

---

nuovamente lo scolo, com'è di fatti avvenuto, anzi l'uretra talmente s'irritò, che il malato dopo alcuni giorni dovette tralasciar l'iniezione. Ma intanto si arrestaron i progressi del male al testicolo, svanendo tosto ogni gonfiamento e dolore. Si dirà poi in questo caso che l'iniezione saturnina sopprimendo lo scolo fu la cagione della incominciata infiammazione al testicolo? Riflettasi però che gonfiandosi più spesso i testicoli nello stadio di miglioramento della gonorrea, forse perchè il vizio allora dell'uretra si è reso più superficiale, fugace e facile alle aberrazioni, propriamente la causa del male a' testicoli è il miglioramento stesso, sia questo spontaneo, o procurato da' rimedj, quai ch'essi siano, onde questi per avventura non si meritano alcun particolare rimprovero.





*Mali d' orina .*

**IL** grande *Hunter* nel suo trattato de' mali venerei descrisse in una maniera generale molti mali d' orina , comechè egli non li riguardasse come d' origine sifilitica . La qual libertà io pure mi prenderò parlando in questa occasione promiscuamente di varj casi , benchè non tutti attinenti al nostro presente argomento .

Un cocchiere d' anni 40 nell' attualità di una recente scolazione fu preso da iscuria . Vedevasi la ghianda gonfia ed infiammata principalmente verso l' orificio dell' uretra , con un tumoretto circoscritto , della grossezza di mezza noce sotto l' uretra innanzi allo scroto ; e lo scolo tuttavia continuava . Già da 24 ore durava l' iscuria quand' io visitai l' ammalato , onde presi tosto a sciringarlo . Il passaggio del catetere riuscì doloroso per tutto il tratto dell' uretra , ma non difficile , fuorchè un poco al perineo , avendo ivi trovata della difficoltà ad abbassare il manico della sciringa , e abbassarlo dovetti pur molto per entrare in vescica . La qual difficoltà io credo che meramente nascesse dalla troppa pienezza della vescica , che in tal caso alzasi molto verso il ventre , e si rivolge in



avanti , soffrendo quasi un' antiverfione , per cui l' uretra anch' essa vien tratta in fu ed applicata più strettamente alle ossa del pube . E di qui penso io pure esser nata la difficoltà che vidi talvolta incontrarsi scirindando in iscurie , che dipender sembrando da sola paralisi , pareva che niun ostacolo presentar dovessero al cateterismo . Anche nelle donne ho veduto talvolta ritirarsi e venir tratto più in dentro l' orificio dell' uretra per lo stesso stiramento di questo canale nella grande pienezza di vescica . Nella qual supposizione comprenderassi ancora come sia necessario di molto abbassare il manico della sciringa per entrare in vescica .

E tornando al nostro ammalato , le prime volte che si sciringò , ne usciva sempre un po' di sangue . Si prescrissero salassi , semicupj , clisteri emollienti , bibite refrigeranti , ed iniezioni d' olio di mandorle dolci nell' uretra , da cui diceva il malato ritrarne molto sollievo . Egli cominciò presto a far un poco d' orina da se , e dopo cinque giorni più non ebbe bisogno della sciringa . Gli si gonfiò per altro il testicolo destro , a cui si applicaron cataplasmi emollienti , continuando anche i bagni . E in fine il tutto andò bene , essendosi dissipato da se stesso anche quel tumoretto sotto l' uretra , probabilmente scaricando in essa il suo umore ; e l' uomo guarì felicemente .



In questo caso eravi coll' iscuria sicuramente una infiammazione dell' uretra, la quale anzi ne fu probabilmente la cagione, eppure l'uso della sciringa riuscì a buon termine. Sono dunque soverchj ed eccessivi i timori di *Girtanner* riguardo allo sciringare in somiglianti occasioni.

Un altro gonorroico mi sovviene a cui si arrestaron le orine, ed io lo sciringai una sol volta, indi tornò ad orinare da se medesimo, senz' aver sofferto alcun danno dal cateterismo.

Notai poco sopra, incidentalmente parlando dell'idrocele, come l'inequal distensione e attenuazione delle pareti del sacco contenente l'acqua fa sembrare che delle durezze vi siano, ancorchè ciò non sia vero. Lo stesso fenomeno mi si è presentato in qualche caso d' iscuria, ove sentivasi il tumore della vescica di tal durezza e disuguaglianza, che pareva oltre la ritenzione esservi grossezza o scirrosità nelle sue tonache, ma cavata l'orina, svaniva del tutto ogni durezza, onde scorgevasi l'illusione di prima. Questo vano sospetto fui talvolta testimonio esser venuto in mente anche ad altri, i quali tanto più facilmente eran caduti in errore al veder l'ammalato orinare anche copiosamente da se, perchè trattavasi di quell' iscuria chiamata *paradossa*, che è quando la vescica pienissima lascia uscire per ridondanza o rigurgito



quell'orina che più non è capace di contenere, ossia per parlare più giustamente, la vescica a sommo grado distesa, resistendo maggiormente ad ulterior distensione, reagisce con maggior forza sopra l'eccesso di nuova orina che vi concorre, superando per tal modo l'antagonismo dell'uretra, o l'ostacolo qualunque ei siasi, che si oppone all'uscita di essa (a).

Intorno a quest'iscuria paradossa è anche un altro punto d'avvertire, cioè che siccome prima di cavar l'orina essa usciva da se stessa frequentemente ed anche in abbondanza per motivo, come si disse, della somma e permanente pienezza della vescica avviene poi che cavandola, come in fatti è bisogno, colla sciringa, l'ammalato più non manda fuori d'orina per qualche tempo, cioè fino a tanto che la vescica non è tornata alla pienezza primiera, a cui altronde non conviene più lasciarla pervenire. E di quì prendono gli astanti e gl'infermi un'idea svantaggiosa del cateterismo, quasi che si rendesse con esso più ostinata e completa l'iscuria. Della qual cosa è bene prevenirli dandone lor la ragione ovvia, qual essa è, e a comprendersi facilissima.

Passiamo ora a dir qualche cosa degli stringimenti dell'uretra, e degli ascessi orinosi,

---

(a) *Renixus partium crescit in ratione qua crescit partis intumescencia* &c. Sauvages Nosol. meth. in vitiorum theoria.



che dalla trascuranza di questi sogliono derivare. E in primo luogo io vorrei poter correggere due errori perniciosi, ancor vigenti nella pratica di taluni; uno de' quali errori si è, che nascendo detti stringimenti per lo più, o supponendosi nascere da precedenti gonorree, credono essi generalmente necessario di sottomettere i malati alla cura mercuriale, nello stesso tempo che adoperano localmente le candelette, quando pure non arrivi l'erronea lor confidenza nel mercurio a segno tale d'abbandonare a lui solo la cura di tali malori. E il medesimo metodo tengono essi parimente ne' casi di ascessi e fistole orinose, tanto più in vista delle callosità e durezza che sogliono accompagnarle, le quali credonsi non poter ceder ad altro che al mercurio. Ma in oggi ogni buon chirurgo non può ormai ignorare, che il mercurio è affatto inutile in così fatte malattie, per cui le sole candelette, o ancor meglio le sciringhe elastiche convengono, e non altro.

Di un altro errore ancor più grave del primo fui talvolta testimonio in ammalati di vero stringimento organico e permanente dell'uretra, i quali per ciò solo che non sempre avevano l'egual impedimento in orinare, stando eglino ora meglio ed ora peggio, e parendo loro per alcun tempo di orinare con discreta libertà e quasi da sani, venivan considerati come se avessero uno strin-



gimento semplicemente spasmodico, e lasciando da parte l'unico mezzo delle candelette o sciringhe, venivano semplicemente trattati, o piuttosto lusingati con oppiate prescrizioni, o colle bibite così dette raddolcenti e demulcenti, o colle acque di S. Maurizio e simili. E intanto gl'infermi andavano deteriorando fino alla perfetta iscuria, o fino a che l'orina dietro il crescente intoppo forava l'uretra, producendo infiltrazioni ed ascessi orinosi.

Ma l'idea che uno stringimento organico dell'uretra debba sempre fare una eguale e costante difficoltà d'orinare, sebbene sembri a prima vista plausibile, non è assolutamente giusta; e l'errore in questi casi si scuoprirà facilmente ponendo mente soprattutto alle cose seguenti:

1.° Se osservinsi bene i malati anche quando dicono di orinar bene, si vedrà tuttora stentato e imperfetto il getto dalle orine.

2.° Lo stringimento spasmodico non par possibile che duri lungo tempo da se solo, benchè *Girtanner* pure lo creda; esso non è per lo più che socio passeggero degli stringimenti organici.

3.° L'intermittenza o piuttosto minore o maggior grado degl'incomodi osservasi anche in altre malattie, similmente dipendenti da causa organica e permanente. Così i pietranti hanno continuamente la pietra in vescica e non sono già sempre all'istessa maniera addolorati; e il grande *Morgagni* espressamente



nota, come intermittenti eran più volte i sintomi di gravissime stromentali, ossia organiche malattie, come sono p. e. i vizj aneurismatici del torace, dando luogo a simili, com'esso avverte, supposizioni erronee di malattia semplicemente nervosa (a). Veggansi in fine le notabilissime intermittenze di sintomi anche in quel caso di aneurisma toracico, descritto presso *Desault* (b).

4.º Finalmente colla introduzione delle candelette si trova sempre l'ostacolo al medesimo sito.

Tali errori per altro non sono tanto propriamente dell'arte, come personali a taluni, i quali giusta la frase di *Baudelocque* (c) *sont le métier des autres*. E questi poichè mal distinguono le specie degli ostacoli che son nell'uretra, non è meraviglia che nemmeno rettamente ne trattino le conseguenze, voglio dire singolarmente gli ascessi orinosi.

Già di questi e della convenienza di presto aprirli al perineo quando rotti i primieri limiti si dilatano maggiormente, producendo estesa infiammazione e suppurazione, parlai nel Compendio di *Fritze*, e qualche rimarchevole particolarità intorno ad essi notai ne' miei *Fasciculi pathologici*. Ora innanzi confermar quanto dissi con qualche pratico esem-

(a) *De sed. & caus. morb.*

(b) *Journal de Chirurg. Tom. 3.*

(c) Nella prefazione alla sua grand' opera d' Ostetrica.



esempio, descriverò brevemente il più ordinario procedere di questi ascessi orinosi.

Gli stringimenti più forti dell'uretra soglion essere al perineo, e quand'essi son cresciuti a un certo segno, l'orina abitualmente impedita dal suo libero corso apre dietro l'intoppo uno o due fori nell'uretra stessa verso il perineo, e si spande al di fuori. Qualche volta però lo spandimento vien trattenuto e limitato da' muscoli acceleratori, o da un coalito infiammatorio o calloso della cellulare all'intorno, e rimane uno stazionario tumore al perineo (a), il quale se per tempo si adopera le candele o sciringhe, si dissipa senza bisogno di taglio, siccome avverte egregiamente *Desault*. Ma se trascurisi l'ostacolo dell'uretra, cresce lo sviamento dell'orina per la nuova apertura, e rotti i primieri limiti, viene l'orina stessa a spargersi nella cellulare sottocutanea del perineo, e di là si porta in avanti allo scroto ed al pene, producendovi una gonfiezza a guisa di risipola edematosa che presto passa in cancrena. Altronde l'orina sviata non urta più con tanta forza contro lo stringimento dell'uretra, il quale perciò in tali casi cresce ancor più ve-

---

(a) Quando in chi soffre mali d'orina compare tumore al perineo, si può in generale esser certi dell'esistenza di un ostacolo nell'uretra al di quà del tumore, e della necessità d'esplorare, poi di ampliare con meccanici mezzi questo canale.



locemente in angustia ed estensione, arrivando talvolta fino alla totale chiusura.

Ora in questi maggiori stravasi d' orina, oltre all' uso delle sciringhe elastiche, ch' è il cardine della cura, è anche necessario il dar esito all' ascesso orinoso con ampio taglio, e questo vuol esser fatto prima di tutto al perineo, di dove viene lo stravaso, e non allo scroto, o al pene, se non in caso che essi pure sian da cancrena minacciati.

Un uomo di circa 36 anni venne casualmente da me veduto il quale aveva un ascesso orinoso al perineo, e cominciava già a gonfiarglisi leggermente lo scroto. L' infermo aveva febbre, era magro, colla voce bassissima, ed un colore subiterico. Il chirurgo curante tralasciò di aprire il tumore al perineo, e si accontentò di fare in seguito delle scarificazioni alle escare cancrenose che presto comparvero allo scroto ed al pene, e l' uomo in pochi giorni morì con tutte queste parti cancrenate.

Altri pure ne ho veduti morire di simil maniera; e pochi altri ebbero esito men funesto, essendosi loro fatte, pel distaccamento delle escare, varie aperture, per le quali seguitò poi a colare l' orina, diventando esse altrettante fistole orinose con callosità sempre crescenti a misura dell' antichità della malattia, onde talvolta si veggono con meraviglia il pene e lo scroto ingrossati a enorme volume con mille pertugi e tortuosità, e quasi invincibili durezza.



E' noto poi l'unico rimedio essere in tali casi le candelette o sciringhe, che dilatando l'uretra avviano l'orina per la sua strada naturale. Ma colle sole candelette non si può sempre riuscire a sviar l'orina da' seni fistolosi per farli chiudere, ancorchè inducasi tutta la bisognevole dilatazione del canale. Onde vidi farsi cure troppo lunghe, ed anche imperfette rimase in casi di ascessi e fistole orinose, perchè appunto non si adoperaron che le candelette, e non le sciringhe di gomma, le quali uniche sono in tali casi, ond'è giustamente a dolersi, che così poco ancora si veggano nell'ordinaria pratica introdotte. Le candelette non fanno che dilatare, ma le sciringhe dilatano, e nello stesso tempo tengon lontana l'orina dalle vie morbose che questa si aprì; con che esse assai più presto, e più sicuramente si chiudono.

Dopo che si è aperto un ascesso orinoso al perineo, notai alcune volte non essersi ne' primi giorni distinto il passaggio dell'orina per essi, ma bensì una o due settimane dopo. Forse tal passaggio vi sarà stato talvolta anche prima senza essere ben avvertito, ma può anche realmente accadere che la discesa dell'orina si faccia consecutivamente più copiosa e patente pel distacco di qualch'escara. Osservai veramente in un caso, che il già deterso ascesso al perineo parve risentire il nuovo passaggio dell'orina, perchè la piaga perdetto



il primiero color vermiglio divenendo più li-  
sce e pallide le carni precisamente all'epoca  
che si vide colarne l'orina. Questa tardanza  
ad uscir l'orina per l'ascesso aperto al peri-  
neo può anche venire dall'essersi fatta l'infiam-  
mazione e suppurazione esterna prima che  
l'orina rotti avesse i limiti del muscolo bul-  
bo cavernoso.

Spesse volte all'aprire gli ascessi orinosi nel  
perineo, quando il gonfiamento si era già  
propagato allo scroto, trovasi col dito un'  
ampia strada che dentro al medesimo conduce  
ad ambi i lati del tramezzo. In tal caso, se  
non è occorso di fare alcun'apertura partico-  
lare nello scroto, giova tenerlo sospeso in al-  
to, e premerlo dolcemente in tal situazione  
nel medicare, perchè non vi si trattenga  
marcia o orina a far maggior guasto.

Non sempre poi l'orina, che ha bucata  
l'uretra, trova luogo a spandersi liberamente  
nella cellulare del perineo, sebbene ivi siasi  
fatta l'apertura, essendone talvolta da questa  
parte impedita l'effusione per alcune morbose  
adesioni e callosità, per cui ho veduto in un  
caso l'orina uscita da un foro dell'uretra al  
perineo portarsi a scaturir dalla pelle sul dorso  
del pene dopo il distaccamento di un'escara  
che vi si fece. Anzi può darsi che il foro  
dell'uretra sia p. e. alla destra del perineo ed  
il maggiore spargimento d'orina si faccia a  
sinistra, come nell'esempio seguente.



Fu portato allo spedale un ammalato d'anni 48, al quale già per l'addietro soggetto a difficoltà d'orinare erasi ultimamente formato un tumore al perineo. L'uomo al suo arrivo stava già assai male, avendo una disposizione cancrenosa al perineo, allo scroto ed al pene. E quantunque sianfi subito fatte più incisioni, non si potè salvar dalla morte che già prossimamente gli sovrastava. Nel cadavere trovai una infiltrazione orinosa estessissima che aveva prodotta la cancrena del tessuto cellulare dal perineo salendo all'inguin sinistro, e alla parte sinistra del ventre, e dal petto quasi fino all'ascella, e più indietro ai lombi ed alla faccia esterna dell'ilio. La stessa infiltrazione cancrenosa insinuavasi anche dentro l'anello e andava in su lungo i muscoli psoas e iliaco, dietro il peritoneo fin sotto il rene sinistro, dove eravi una più insigne caverna putrida nella cellulare, a cui però il rene non aveva parte. Esso presentava solamente alla sua superficie due vescichette piene d'acqua, le quali idatidi non sono rare negli iscuriosi. La vescica era stretta, colle pareti crasse, e dentro vi si trovò un umore cinerizio purulento con notabile infiammazione della interna membrana, ch'era di color porporino scuro, e spalmata di varie porzioni di linfa coagulabile. Tra i rilievi delle tumide colonne vedevansi alcune profonde fossette a guisa di cellule da alcuna



delle quali esciva premendo un po' d'umor puriforme. Il seno del grano ordeaceo era un po' dilatato e pareva ulceroso. Quella linea o rafe che dal grano ordeaceo prolongasi naturalmente per qualche tratto in avanti, era qui ingrossata a segno di fare un notabil rilievo longitudinale, quasi uguale al grano medesimo, percorrendo tutta la lunghezza della porzion membranosa, nella quale subito dietro il bulbo trovossi tale stringimento che nè sciringa nè una sottil sonda vi poteron passare, essendo il canale quasi chiuso per lo spazio di un dito trasverso. Osservai inoltre per l'intermezzo di questo stringimento mutata la direzione dell'uretra, talchè la porzione anteriore di essa non ben corrispondeva alla posteriore. Dietro lo stringimento poi eravi un foro nell'uretra a destra, per cui l'infiltrazione orinosa discendendo di fianco al bulbo verso il perineo erasi poi sì da lontano propagata a sinistra, come è detto di sopra, forse per certa infiammazione adesiva che aveva impediti i progressi dall'altro lato.

Tale è la fine più ordinaria degli stringimenti d'uretra e delle lor conseguenze, quando non ci si ponga pronto riparo.

Sogliono gli stringimenti dell'uretra esser accompagnati da frequente bruciore nell'orinare per cui, siccome anche nella intenzione generale di rilassare soglion di spesso prescriversi i bagni tiepidi, i quali per altro è no-



tato da *Goulard* (a) che aumentan piuttosto in questi casi la difficoltà d'orinare, benchè ciò non sia costante. Io ho anche veduto il caso di un iscurioso per tumor della prostata, a cui si fermò per la prima volta l'orina sotto l'uso de' bagni caldi universali che gli si davano per altra intenzione.

Un altro effetto non rade volte prodotto dagli stessi bagni è ch'essi eccitano uno o più accessi di febbre, di cui per la frequenza del fenomeno da me osservato non dubito punto ch'essi ne siano la cagione. Ho anche veduto che nel tempo de' bagni soliti darsi a coloro i quali si preparano alla cura mercuriale, sentono essi sovente crescere i dolori che avevano prima. Al qual proposito fo di un certo pratico (b), il qual riguarda questo aumento di dolori come un segno ch'essi siano veramente venerei. Il qual segno io valuterei più facilmente se non sapessi che anche i dolori reumatici semplici e quelli pure della ischiade nervosa soglion crescere anch'essi col caldo (c).

Un altro fenomeno che suole accompagnare gli stringimenti dell'uretra, è quel poco scolo d'umor puriforme, per cui somiglia ad una gonorrea abituale. Nel cadavere di un vecchio non avendo mai potuto far passar

---

(a) *Oeuvres de Chir. Tom 2.*

(b) pratico nel senso di *Zimmermann.*

(c) *Dom. Colappii de Ischiade nerv.*



innanzi la sciringa oltre la metà del pene; tagliamo io ed altri l'uretra a quel luogo e trovammo l'ostacolo consistente in uno stringimento calloso dell'uretra, che comparve a guisa di cerchietto duro, corrugato biancastro; quindi passando innanzi a tagliare lo stringimento stesso, si vide uscire dalla porzione d'uretra dietro di esso un po' d'umore puriforme. Il che manifesta esser l'origine di quel poco scolo sopraccennato dietro lo stesso stringimento, forse ivi prodotto dallo stimolo dell'orina che vi stenta a passare. Anche la vescica abitualmente stimolata dall'orina per ostacoli di vario genere, come p. e. da stringimenti d'uretra, gonfiamento della prostata ec. separa muco più copioso del naturale, ed anche d'aspetto degenerato e puriforme, che si deposita in fondo alle orine; il qual fenomeno cessa unitamente cogli altri, dirigendo solamente la cura a rimuovere le difficoltà che si oppongono all'uscita libera dell'orina medesima. Onde non è bisogno di facilmente supporre in questi casi alcun vizio ulceroso, o difetto essenziale ne' follicoli separatori del muco, nè dar rimedj secondo tale indicazione. Ma veniamo ad altre specie d'iscuria.

Un vecchio di 64 anni, dopo aver cominciato da due mesi ad orinare con qualche difficoltà e più frequentemente del solito, fu



sopraggiunto da perfetta iscuria. Le prime volte che fu sciringato passò in vescica il catetere con tutta facilità, e le orine erano naturali. Venne in seguito sciringato da varie ed anche poco esperte mani, abbisognando egli della sciringa più volte al giorno. Passati alcuni dì, si cominciarono a far torbide le orine, vedendosi anche uscire sovente un po' di sangue; si rese l'uretra assai dolente ed infiammata visibilmente all'orificio, da cui usciva della materia purulenta. Crebbero i molesti premiti di orinare, sopravvenne la febbre con calor acre alla pelle, e in seguito si andò facendo più oscura, fetente e copiosa la marcia che usciva dall'uretra, la quale nello sciringare sentivasi lacera e guasta al perineo, cosicchè la sciringa passava fuor di luogo portandosi verso l'ano o verso l'ischio, da dove bisognava ritirarla nuovamente per imboccare più in alto la continuazione dell'uretra. Si gonfiò quindi il perineo, e molto più il pene, su cui apparvero delle macchie cancrenose; si esacerbò la febbre con frequenti brividi; l'uomo divenne debolissimo e perdette quasi affatto la voce. Si fece una lunga incisione del tumore al perineo, da cui ne uscì prima con impeto un alito fetidissimo, indi un umor corrotto, cancrenoso. La sciringa introdotta nell'uretra, veniva a toccarsi nuda per gran tratta al perineo, dovendo ivi l'uretra essere consumata,



come in fatti si trovò dopo morte guasta e marcita tutta la porzione membranosa tra 'l bulbo e la prostata, ond'erasi estesa l'infiltrazione orinosa, cagione di consecutiva cancrena, non solo agl'integumenti del pene, ma anche nell'interna sostanza de' corpi cavernosi e dentro il tessuto spugnoso dell'uretra medesima. La prostata poi si trovò ingrossata, con prominenza particolare dell'ugola entro il collo della vescica, che era ristretta e piena d'orina.

Quest'iscuria, da principio semplicemente nata da gonfiamento della prostata, ebbe senza dubbio infelice esito pel guasto fatto nello sciringare. Egli sarebbe stato di gran lunga meglio l'introdurre a permanenza una sciringa di gomma, ma allora tali sciringhe erano ancor poco introdotte tra noi, e così il fossero un po' più che nol sono anche a' dì nostri!

Ma nel produrre tanto danno nel descritto esempio, oltre alla frequenza e imperizia nello sciringare, che ne furono la principal cagione, deesi, cred'io, incolpare altresì il costume troppo generale di sciringar sempre alla francese, cioè introducendo la sciringa col becco in giù fino al perineo, indi rivolgendola col giro, come dicono, da maestro, all'insù, per farla scorrere in vescica. La qual pratica io non so capire come siasi tanto generalizzata in confronto del più semplice me-



todo di sciringare all' italiana, cioè mettendo dentro a dirittura la sciringa col becco insù, che in questa maniera scorre lungo la parte superiore dell' uretra, appoggiata prima a' corpi cavernosi, indi all' arco del pube, e perciò men facile per avventura a cedere e dar luogo a false strade. Mentre sciringando alla francese avvien non di rado, che, se chi sciringa ha la mano po' poco pesante e senza quella pratica facilità di discernere l' arrivo della sciringa al punto ove si dee voltare, e dove essa in fatti leggiermente maneggiandola sentesi incominciar da se stessa a voltarsi, seguita in vece a calcare in giù con più o meno di forza contro l' angolo dell' uretra al perineo, avanti di esser certo che più non possa andar innanzi senza il rivolgimento, e intanto a forza di quegli urti succede troppo facilmente che in fine vi apra un foro, ossia una falsa strada: ovvero premendo ivi l' uretra soverchiamente col becco della sciringa, vi si addossa quella porzion di canale in modo che anche fatto il rivolgimento, trovasi la sciringa come infaccata in quella bassa porzione dell' uretra che la tien ferma, e ne arresta talvolta l' ulterior penetrazione, offrendosi per tal modo altro campo all' aprimento di false strade. In fatti a questo sito appunto si trovano assai più frequentemente che altrove le dette false strade; e prevenuto di ciò riuscì felicemente in



qualche caso a schivarle, usando la sola avvertenza di far iscorrere la sciringa col becco lungo la parte superiore dell' uretra, cioè sciringando sempre all' italiana, che presentemente è divenuto il mio metodo ordinario, consigliando io ad altri pure di così fare, che oltre a' ridetti motivi evvi anche quello di risparmiare l' incomodo agli ammalati spesso sensibile di quel rivolgimento, malamente condecorato del nome di giro da maestro. Ed ho poi colla speranza provato che anche le sciringhe più curve e i cateteri stessi solcati e grandi per al litotomia posson benissimo introdursi nella medesima maniera. Della qual cosa venni primamente convinto per varie prove che meco fece il sig. *Giuseppe Wenzel* di Friburgo nel tempo ch' egli si trovò in Milano; e tale essendo parimente il metodo del sig. *Siebold* suo illustre precettore, come in fatti nota egli stesso in una sua opera (a). Anche *Desault* è più favorevole al nostro metodo che all' altro.

Ora alla storia poco prima narrata di un' iscuria da tumor della prostata, malamente terminata, ne contrapporrò altra simile, ch' ebbe felice successo.

Un uomo di 50 anni, soggetto già da lungo tempo a qualche difficoltà d'orinare in conseguenza di gonorree, per cui faceva uso

---

(a) Chirurg. Tagebuch. Züriberg. 1792. off. 91.



di tanto in tanto delle candelette, dopo un lungo viaggio a cavallo si sentì crescere l'ostacolo ad orinare, arrivando finalmente al segno di non mandar fuori che poche, sebbene frequentissime gocce d' orina, restandogli sempre piena la vescica, talchè per la distensione di questa e pel continuo bisogno di orinare, egli non aveva mai in due interi giorni goduto riposo, e gli si era accesa forte febbre, per cui gli avevan già fatti due salassi con fomenti all'ipogastrio ec. Mi fu anche detto, non poter egli ammettere i lavativi, probabilmente per la pienezza della vescica, aggiunta al tumor della prostata, come vidi in qualche altro iscurioso. Chiamato io a vederlo trovai la vescica sommarmente piena, che arrivava fino al bellico; e ciò non ostante durai gran fatica a persuadere il malato della necessità di lasciarsi sciringare, per la ragione ch'egli orinava di spesso da se, e faceva in complesso di fatti molta orina. Una sciringa mezzana ch'io volli introdurgli, si arrestò ad uno stringimento dell'uretra poco prima di arrivare al perineo; ma un'altra più picciola andò innanzi fino in vescica, risentendo però qualche ostacolo anche verso il collo di essa, dove la sciringa pareva più strettamente fasciata dalla prostata, la quale infatti col dito nell'ano riscontrai essere voluminosa oltre natura, sebbene non indurata. Di più la sciringa ar-



rivava a un segno che pareva esser in vescica senza che ne uscisse l' orina, ond' era uopo mandarla ancora più innanzi ciò che suol avvenire principalmente ne' tumori dell' ugo- la, i quali dee la sciringa formontare con più lungo cammino, prima di giugnere alla cavità della vescica contenente l' orina. Sollevato pertanto l' uomo col cateterismo, cedette presto la febbre, ma dovendo seguitare a cavar l' orina, gl' introdussi una sciringa di gomma, da lasciargli sempre in vescica. Essa veniva fuori in parte ogni volta che il malato faceva premiti per espeller l' orina o altro sforzo, e fermavasi allora l' uscita dell' orina, finchè il malato stesso non se la rispingeva dentro come prima. Applicai un vescicante al perineo, e un' altra volta il repplicai, inutilmente; quindi provai a dargli il rimedio del Dott. *Hamilton* (a) consistente in calomelano gr. x. oppio gr. ij. di cui ne prese una dose la sera tardi; un' altra la mattina vegnente, e la terza due ore dopo mezzodì, per modo che in 20 ore circa aveva presi 30 grani di calomelano e sei di oppio, ma senz' alcun miglioramento. Alla sera aveva un po' tumido il ventre con alcuni dolori e peso insolito allo stomaco, ed aveva già il fiato puzzolente, la lingua bianca, i denti impaniati e le gengive alterate, con

---

(a) Methode de traiter les mal. inflam. avec le mercure & l' opium. Trad. de l' angl.



un poco di salivazione. La mattina del giorno seguente fu preso da' dolori un po' più forti al ventre, talchè già mi era pentito di avergli data sì gran dose di calomelano, e gli prescrissi un' oncia di cassia con due scrupoli di fior di zolfo; quindi andò molto di corpo, e nulla più v'ebbe per questo riguardo di male. Gli feci prendere più lungamente l'estratto di cicuta da mezzo danaro a mezza dramma, con quattro a sei grani di mercurio dolce, in separate pillole, per accrescere a piacere la dose or dell' uno or dell' altro rimedio, e vi aggiunsi le frizioni di linimento mercuriale al perineo. Intanto io andava ritirando una volta la settimana la sciringa per nettarla, siccome anche per lasciarla fuori alcune ore, onde vedere se il malato riusciva ad orinare da se, ciò che in capo a un mese e mezzo felicemente si ottenne. Alcuni giorni prima di ciò, aveva cominciato a venire un po' d' orina tra la sciringa e l' uretra, con molto incomodo dell' ammalato, che andando ormai attorno per la città, bagnavasi continuamente d' orina; la qual cosa fu quasi un previo indizio della resa libertà al canale. Per tutto il tempo che gli lasciai dentro la sciringa, seguì sempre uno scolo abbondante dall' uretra di umor puriforme, ed eravi anche molto muco nell' orina. E appena guarito l' uomo dall' iscuria faceva un' eccessiva quantità d' orina, che ri-



tardò alquanto il suo ristabilimento, ma tal diabete si dissipò quindi da se medesimo. Eſſo è notato anche da *Desault*, e nasce dallo sfiancamento de' vasi renali lasciato dall' iscuria.

La più ſingolar circonſtanza però, e che io voglio ora ſpecialmente conſiderare, ſi è che avendogli io dopo la guarigione ritoccata la proſtata per la parte dell' inteſtino retto, la ritrovai preſſ' a poco della ſteſſa mole di prima, onde io credo che piuttosto alla dilatazione o preſſione meccanica della ſciringa permanente, che all' azion de' rimedj debbaſi la guarigione attribuire, non importando gran fatto che la proſtata reſti groſſa, purchè non faccia più prominenza verſo il canal dell' orina.

Ora la parte più facile a protuberare in dentro e produrre iſcuria ſingolarmente ne' vecchj ſi è quella linguetta poſta alla parte poſteriore del collo della veſcica, che noi per brevità riteniamo col nome, qualunque ei ſiaſi, di *ugola*, ſiccome amò chiamarla *Lieutaud*. Nel tumore dunque di queſta appendice, o porzioncella di proſtata, qualora non ſia ſommo, o veramente ſia fatto in modo che crescendo regolarmente dall' innanzi all' indietro, offra un piano inclinato al becco della ſciringa, queſto vi ſcivola ſopra, oltrepaſſandola quaſi ponte per arrivare in veſcica, e laſciata poi dentro a permanenza v' imprime a poco a poco una doccia o ſcanellatura, per cui i malati riacquiſtano



quistano la capacità di orinare da se medesimi, ottenendosi per tal modo una guarigione, se non perpetua, almen durevole per qualche tempo. Il qual vantaggio si può unicamente sperare dalle sciringhe gommose lasciate per un dato tempo in vescica.

La stessa incavatura però che blandamente, e senz'alcuna pericolosa lacerazione producono le permanenti sciringhe colla loro pressione, viene talvolta con maggior violenza operata dalle sciringhe metalliche principalmente quando nel farne penetrare il becco in vescica non si ha l'avvertenza di molto abbassarne il manico, tanto più se poco curvo sia il catetere adoperato. Anzi alle volte sì grossa e talmente disposta è quella particolar prominenza, che la sciringa comechè ben diretta e di figura opportuna, va sempre ad urtarvi contro senza mai poter arrivare in vescica. Nel qual caso si potrebbe forse proporre e tentare espressamente lo spingervi contro forzatamente la sciringa per lacerarla, facendovi un solco o foro, che apra l'adito alla cavità della vescica, onde cavarne l'orina, il che farebbe meglio che passare alla puntura della vescica per altra parte. Imperciocchè riescendo ad aprire una strada per la disunione di quel corpo, da cui dipende l'ostacolo, si può ancor avere qualche lusinga di guarir radicalmente l'iscuria, che in altro modo non farebbe sperabile, e si rischierebbe



di dover tener sempre aperto il foro artificiale della puntura alla vescica.

Un vecchio venne allo Spedale con iscuria e fu sciringato per 15 giorni, indi cominciò ad orinare da se. Ma poi gli sopraggiunse la febbre, mandò fuori orine marciose e cattive, e in capo ad un mese morì. Nel cadavere sentivasi entro l'ano la prostata manifestamente ingrossata. La vescica si trovò ampia, cancerosa alla interna superficie e piena d'orina putrida e nera. Al collo di essa eravi un grosso tumore fatto dall'ugola ingrossata, la quale apparve divisa in tre porzioni per due solchi laterali, verisimilmente fatti dalla sciringa, che urtandovi contro l'aveva così lacerata. La superficie di questo tumore era nera e cancerosa, come quella della vescica, in tutta la parte riguardante il cavo di essa, e il rimanente che non guardava la vescica restando fuori nel principio dell'uretra, vedevasi tuttavia biancastro, come tutto il resto della prostata.

Quest' uomo aveva dunque riacquistata la possibilità di orinare, probabilmente in conseguenza di quelle lacerazioni fatte dalla sciringa sopra il tumor della prostata. E sebbene egli sia poi morto, ciò non è d'attribuire a quelle poche lacerazioni, ma bensì ad una cancrena particolare della vescica, propria degl'iscoriosi, di cui sono per favellare dopo averne dato qualche altro esempio.



Feci la fezione d'un vecchio morto d'iscuria, e nel tagliare l'addome trovai a sinistra una infiltrazione di sangue putrido tra'l peritoneo ed i muscoli, che cominciando a lato dell'ombilico discendeva verso la parte laterale sinistra della vescica. Questa era piena di un umore cinerizio putrido, e verso il suo fondo a sinistra scorgevasi un tumoretto o ascesso fattosi nella cellulare esterna, il quale compresso scaricavasi per due o tre pertugi nella cavità della vescica medesima, che era nella interna superficie da per tutto nera e cancrenosa. La prostata si trovò tutta cresciuta a gran volume e durezza, facendo essa di più un rialzo semicircolare alla parte posteriore del collo della vescica, per cui la sciringa non poteva inoltrarsi senza molto abbassarne il manico, e si scorgeva che coll'apice della sciringa, forse quando non si sarà tenuto ben basso per di fuori il manico, si erano scavati alcuni infossamenti alla radice di quel rilievo. Il basso fondo della vescica dietro quella prominenza della prostata mostrava una grande profondità.

Un altro vecchio di circa 60 anni era da circa un mese allo Spedale con iscuria pertinace, per cui sempre si dovette sciringarlo. In ultimo usciva l'orina fetida, nera, tingente di vario color violato la sciringa d'argento; e finalmente un giorno entrò al solito la sciringa in vescica senza cavar goccia d'o.



rina. L'ammalato fu preso da vomite e singhiozzi, con grave deterioramento, e morì 24 ore circa dopo la sospensione delle orine. Nel cadavere comparve una traccia livida dall'anello inguinale sinistro fino allo scroto, e aperto l'addome si trovarono tutte le intestina guaste da infiammazione cancerosa, più grave nelle vicinanze della vescica, con effusa nel ventre una quantità d'umore oscuro, fetente, orinoso. Esaminando poi la vescica, si trovarono a sinistra due fori cancerosi nel peritoneo che la investiva da quel lato, pe' quali premendo la vescica stessa scaturiva tuttora qualche goccia di simile icoroso umore procedente dalla cavità della medesima, la quale aperta si trovò internamente cancerosa con un foro nella parte posteriore sinistra, da cui uscita era l'orina per ispandersi nel ventre per que' due buchi del peritoneo. Da questo luogo insinuavasi pure un po' d'umore orinoso nella cellulare a lato della vescica, portandosi lungo il canal deferente ad uscir per l'anello fino allo scroto, onde quella oscura traccia osservata al di fuori nel cadavere prima di tagliarlo. La prostata poi mostrava essere stata l'origine dell'iscuria, essendo essa oltre il doppio più grossa del naturale, colla solita prominente particolare al collo della vescica, dove faceva un risalto semicircolare, incavato ossia solcato profondamente nel mezzo: pel qual solco è



verisimile che scorresse comodamente la sciringa entrando in vescica, come in fatti niuna grande difficoltà incontrava. E questa tale appendice della prostata aveva partecipato all'universale annerimento canceroso dalla parte risguardante il cavo della vescica, essendo in vece sana e biancastra verso l'uretra.

La morte di questi ultimi iscuriosi è stata dunque la cancerosa disposizione della vescica. Questa cancrena è similissima a quella dell'utero puerperale, ultimamente osservata e descritta dall'ill. sig. Boer (a) col nome di putrescenza dell'utero, onde anch'io per imitazione di vocabolo amo chiamarla *putrescenza della vescica*. Essa occorre assai frequentemente, ed è la morte più ordinaria degl'iscuriosi principalmente d'età avanzata. Intacca per lo più la sola interna superficie o membrana lasciando intatte le fibre muscolari, ed il peritoneo esteriore, tranne solamente qualche limitata accidentale perforazione in alcun punto a malattia avanzata. Ed è poi così esattamente questa superficial cancrena limitata alla cavità della vescica, che quando, come spesso interviene, il tumor della prostata sporge per metà dentro il cavo suddetto, e coll'altra resta fuori nell'uretra, la sola parte risguardante la vescica precisa-

---

(a) Abhandlungen und Versuche geburtshilflichen Inhalts 3. Theil. Wien. 1792.



mente si annerisce , restando sana e bella l' altra parte , siccome ne' riferiti esempj è notato.

Tale putrescenza della vescica , a cui per avventura predispone la senil debolezza , viene probabilmente determinata dallo stimolo e dalla distensione della trattenuta orina , a cui forse altrá causa si aggiugne , ed è , che talora nelle varie volte che si cava l' orina , introduce si su la fine dell' aria in vescica ciò che accade soprattutto nell' ultima uscita dell' orina , quando si va alternativamente premendo quà e là l' ipogastrio , perchè allora nel ritirar , come si fa , la mano per ripigliare la compressione , succede nella vuota vescica una certa aspirazione per cui vien attratta entro la sciringa l' aria atmosferica , la qual può fare una nocevole impressione sopra la membrana interna della vescica , così come talvolta la fa sul peritoneo nel cavar l' acqua agli ascitici .

A prevenire poi , o curare la putrescenza della vescica , se pur è possibile di riuscirvi , pare che giovar debba :

1.º Il non lasciar troppo a lungo piena e distesa la vescica dall' una all' altra volta che si adopera il catetere ; al qual fine in iscurie principalmente lunghe sarà preferibile anche per questo riguardo la sciringa gommosa lasciata a permanenza in vescica .

2.º Sostenere con buon nutrimento e con opportuni rimedj eccitanti le forze dell' ammalato .



3.º Evitare quelle ripigliate pressioni su la regione della vescica, nel far le quali ho notato varie volte che i malati risentivan piuttosto dolore quand' io ritirava la mano, che nell' atto stesso di premere.

4.º Finalmente potrebbero forse aver luogo al primo sospetto della formazione di quella putrescenza, le iniezioni o medicazioni secondo il metodo del sullodato *Boer*, principalmente se le sue nuove osservazioni venissero, com' è desiderabile, ad acquistare ulterior dilucidazione e conferma.

Un caso affine ai già narrati di putrescenza della vescica, e per varj fenomeni che l' accompagnarono, singolarmente memorabile, è quello che siegue.

Un uomo di 30 anni pativa già da un anno un dolore nel ginocchio destro, che però non gl' impediva di proseguire nelle sue incombenze di cameriere d' osteria. Una notte fu colto da forti dolori alle gambe, i quali poi gli si estesero alle cosce, al dorso e al lato sinistro del petto e in un medesimo tempo gli si fermò l' orina, il che fu ai 5 Aprile 1789. Così egli: Addì 8 fu recato allo Spedale essendo tre giorni che non aveva orinato, onde la vescica estremamente tesa faceva un globo renitente e durissimo all' ipogastrio. Il malato aveva febbre, cogli occhi un po' gialli, e le gambe gli duolevano anche al solo toccarle. Io lo sciringai subito



e l' orina si avviò fuori prima che la sciringa fosse entrata in vescica, cioè appena che fu passata sotto l' arco del pube, e ne uscì un pieno pittance d' orina color di caffè e di odor forte. La vescica era dolente al tatto comprimendo l' ipogastrio, nè ciò tanto nell' atto di premere, come nel ritirare la mano che comprimeva. Poco dopo aver cavata la prima volta l' orina, tornossi la vescica a riempire, il che altre volte osservai, forse perchè l' antecedente pienezza della vescica aveva fatto trattenere indietro negli ureteri, nella pelvi e ne' canaletti renali altra copia d' orina che subito discende in vescica una volta che questa siasi svuotata. Dopo la prima volta si cavò l' orina più chiara; il malato non suoleva punto lagnarsi di stimoli o dolori alla vescica, ancorchè l' avesse piena d' orina. Egli muoveva bensì le gambe, che però avevan perduta la sensibilità nella pelle. Gli si fecero alcuni salassi, co' quali calmossi la febbre, e gli si applicò un vesicante all' osso sacro. Dopo qualche giorno le orine si fecero di nuovo assai fetide, ed uscirono per la sciringa molti flati con odore che pareva escrementizio, anzi l' orina stessa prese una certa spessezza e color giallognolo, e questo durò per circa tre giorni. Il malato andava spessissimo di corpo materie assai puzzolenti, ma niente di orinoso o marcioso. Addì 17 pareva stare un po' meglio; la qualità delle



orine era alquanto corretta, aparendovi solamente mescolata della materia purulenta; ma spesse volte si attaccavano alle aperture della sciringa de' pezzetti membranosi putridi, quali talora otturandola interamente impedivano l'uscita dell'orina. Quest'imbroglio alle volte toglievasi con iniezioni d'acqua tiepida per la sciringa, ed altre volte era io obbligato a cavarla fuori per isbarazzarla da que' fracidumi, e allora rimettendola dentro, veniva fuori l'orina. Tale impedimento andò poi crescendo a segno che non più valendo le iniezioni dovetti provare varie specie di sciringhe, e adattai ancora ad una di esse un sifone aspirante, ma tutto in darno. Le sciringhe andavano senza dubbio in vescica, ma appena era uscita per esse un po' d'orina narciosa, che arrestavasi subito, e si sentiva manifestamente un corpo molle nuotante nell'orina venir ad urtare contro la sciringa ed otturarla. La cosa finalmente arrivò a tal segno che si rese assolutamente necessaria la puntura della vescica, nel qual caso io stimai unitamente al chiar. sig. *Palletta* di presciogliere quella del perineo per espurgar meglio la vescica (a) e dar esito a quel corpo che mi pareva venir contro la sciringa. Feci dunque il giorno 22 la puntura al perineo col trequarti di *Foubert*, indi lungo la scana-

---

(a) V. Bertrandi trattato delle operazioni.



latura penetrai col suo litoromo a dilatarns l'apertura. Con tutto questo però poca orina si vide uscirne, ma penetrando poi col dito fino in vescica, ne proruppe molta, e con essa uscì fuori tutt' ad un tratto una considerevol massa biancastra, molle, e come macerata, la quale si trovò essere un gomito di sostanza membranosa ravvolta sopra se stessa. Riempito quindi il taglio di fila per esservi qualche emorragia, osservai dopo qualche ora, che l'orina non colava punto per la ferita, come nemmeno per la sciringa che introdussi per l'uretra in vescica, la quale sentivasi per altro tesa. Levai quindi il turacciolo di fila dalla ferita, e non vedendone perciò colare l'orina, mandai dentro nuovamente il dito, che aprì l'esito a molta orina marciosa. In vista di ciò s'intrommise nella ferita una cannula flessibile, con cui si mantenne libero in appresso lo scolo, e si ebbe anche il comodo di fare iniezioni d'acqua tiepida in vescica. L'infermo però continuava ad essere aggravato, e gli vennero varj accessi di febbre a freddo. Adì 26 lagnossi di forti dolori al dorso, e la mattina del giorno 27 cessò di vivere.

Nella sezione del cadavere trovammo una estesa infiammazione adesiva nella sostanza cellulare che circonda la vescica, e questa adesione per trasudamento di linfa infiammatoria concreta estendevasi ai lati della pelvi



fino all'osso sacro, venendo così i nervi concorrenti alla formazione dell'ischiatico compresi nella stessa morbosa disposizione del tessuto cellulare, onde forse ne nacque quella cutanea stupidità delle membra inferiori. La vescica era totalmente nera e cancrenosa, ed aprendola videsi spogliata della interna membrana in quasi tutta la sua estensione, toltine alcuni piccoli spazj specialmente verso il così detto trigono, dov'essa si era ancor conservata; i quali luoghi distinguevanfi per un colore un po' biancastro e meno cancrenoso, e per la maggior depressione nelle parti vicine, da cui erasi fatta l'accennata separazione. Alla faccia interna della vescica vedevansi tuttavia attaccate alcune porzioni di linfa coagulabile, giallognola, concreta, le quali prodotte da un trasudamento infiammatorio furon probabilmente quelle che macerate e sciolte nell'orina le diedero per alcuni giorni quel colore giallognolo, che unito al fetore ed alle flatulenze generate forse dal marcimento, avevan fatto sospettare qualche cosa di escrementizio nelle urine. Si trovò anche fatta una notevole aderenza dell'ileo ed omento al fondo della vescica (a), ma

---

(a) A proposito di tale aderenza ho veduto in quell'anno una donna che dopo lunghi ed oscuri dolori del ventre cominciò a mandar fuori per l'uretra molte materie fecali insieme all'orina, senza che esplorandola esternamente e dalla parte della vagina vi si riscontrasse alcun vizio. Per la qual cosa suppongo in questo caso essersi aperto nella vescica qualche tratto d'intestino, reclusi prima aderente dalla parte della cavità del ventre per effetto forse di una lenta infiammazione,



gli altri visceri del ventre eran sani. Nient'impedimento nè vizio trovai lungo l'uretra. Nel petto entrambi i polmoni erano posteriormente infiammati con qualche spalmatura di linfa coagulabile alla lor superficie, e varj piccioli tubercoli quasi tutti suppurati. Osservai finalmente anche i muscoli della spina, e lo spinal midollo, senza nulla distinguervi di morbofo.

L'iscuria in questo caso fu forse a principio semplicemente infiammatoria, ma essendosi troppo differiti i soccorsi dell'arte, e singolarmente il cateterismo, si cancerenò internamente la vescica, distaccandosene in istato di escara tutta l'interna membrana, la quale poi sciolta in piccioli pezzi, e aggomitolata nel resto in una sola gran massa mobile in vescica produsse i riferiti fenomeni. L'esempio seguente riguarda i funghi della vescica.

Un Prete soggetto da non so qual tempo a mali d'orina, era in ultimo stato sciringato più volte, perchè la vescica pareva sempre piena, senza che gli uscisse per la sciringa che molto umore marcioso, sussistendo sempre l'intumescenza all'ipogastrio. Essendo poi morto l'infermo, trovai in fatti nel cadavere la vescica gonfia e piena, ed avendola aperta non ne uscì che un po' di marcia, ed una gran parte della cavità era occupata da un corpo fungoso, molliccio, tenero, carneo, ulceroso e suppurante, attaccato colla sua ra-



dice alla faccia interna della vescica e suddiviso in varie porzioni quasi lacere. Oltre a questo fungo maggiore che aveva la grossezza di un pugno, eravene un altro distinto, attaccato ad altro punto, e grosso solamente come una noce. Di più il rene sinistro aveva internamente tre ampie e distinte ulcerazioni, e tutto l' uretere era pieno di marcia. Il destro rene col suo uretere si trovaron solamente dilatati, ma niente ulcerosi. V'erano anche delle durezze scirrofe ad ambi i lati della vescica ed alle ghiandole iliache, con qualche suppurazione nella cellulare intorno alle vescichette feminali, ed un nodo scirroso nella radice d'uno de' corpi cavernosi.

Quest'è l'unico caso da me finora veduto della rara malattia de' funghi della vescica, de' quali ha parlato ampiamente il grande *Desault* nel suo Giornale (a). Un'altra specie di corpo estraneo, nato e cresciuto in vescica è stato dal Sig. *Palletta* e da me osservato in un certo *Radice*, a molti noto, uomo d'anni 48, che fu lungamente tormentato da uno stravagante male d'orina, il più costante carattere del quale era di non poter orinare per lo più in piedi, o almeno non senza grande difficoltà, e per riuscire a mandar fuori l'orina altro miglior mezzo non aveva trovato che di sdrajarli sul letto, alzando le gambe

---

(a) Tom. 2.



e colse contro il muro. Di più egli faceva l'orina quasi sempre tinta più o meno di sangue, e qualche volta marciose. Venne egli innumerevoli volte e da molti chirurghi sciringato, senza mai potersi distinguere la qualità del male. Niun consiglio o rimedio aveva mai potuto giovargli, e i suoi patimenti in fine eran tali, che essendoglisi lasciata travedere qualche possibilità di guarirlo col fargli un taglio penetrante in vescica, secondochè ha fatto talvolta con successo in altri dubbj casi il celebre chirurgo, e de' nostri precettori, uno sig. Dott. *Uccelli* (a), il pover uomo non esitò punto a prestarsi all'azzardoso tentativo. Il sig. *Palletta* gli fece dunque l'operazione, tagliandolo come per la pietra al perineo, ma introdotto poscia il dito nell'aperta vescica nulla per allora vi ha potuto distinguere. Sopravvennero per disgrazia replicate emorragie, empiendosi anche di grumi la vescica, i quali vi eccitavan de' dolori o contrazioni espulsive, non cessanti fino all'evacuazione di essi. Si aggiunsero varj accessi di febbre a freddo, e la diarrea. E sebbene la ferita avesse già cominciato a prendere qualche miglior aspetto, morì l'uomo una settimana dopo l'operazione.

Nell'esame del cadavere trovossi un corpo piriforme carnosò, attaccato al fondo della

---

(6) V. Giornale di Medicina di Venezia Tom. 3. p. 27.



vescica poco sopra l'inserzione degli ureteri, che di là pendeva libero ed investito da un prolungamento della membrana interna della vescica, fino a cadere sull'imboccatura del collo, ove impedendo il passaggio all'orina produceva poi que' premiti e quelle tante difficoltà che tormentaron l'uomo mentre viveva. Dal che si comprese chiaramente la causa di quella rara qualità d'iscuria che io chiamerò *verticale*, perchè il malato, come dissi, non poteva orinare in piedi, e il vantaggio di mettersi colle gambe, anzi anche colla pelvi sollevata, perchè in tal positura poteva cadere un po' indietro il corpo otturante e così lasciar qualche spazio all'uscita dell'orina. La minor grossezza di questo corpo alla sua radice era come quella di un picciol dito, ed esso poi diventava più grosso all'altra estremità, in cui eravi qualche screpolamento ed ulcerazione, ond'è verisimile che ne venissero il sangue e la materia purulenta, osservatissi più volte entro l'orina. Che se il malato non fosse, singolarmente per le reiterate emorragie, sì presto deteriorato, si avrebbe forse potuto con nuove esplorazioni riconoscere il corpo morboso, e trovar maniera di farne l'estirpazione.

La descritta escrescenza della vescica, trovata in quest'uomo, era dunque diversa dal fungo per essere corpo più solido e rivestito di una membrana procedente da quella della



vescica, onde piuttosto apparteneva alla classe de' polipi.

Un altro esempio d'iscuria *verticale* ebbi in appresso occasione di osservare in persona di circa 42 anni, che da più di un anno non può mai orinare in piedi, ed è costretto ogni volta che ne ha bisogno a distendersi supino sul letto, nella qual positura suole poi, benchè stentatamente, orinare. In esso non si è mai riscontrato calcolo, e in vece sentesi gonfiata la prostata così nell'esplorazione per l'ano come per la difficoltà che suole incontrarsi al luogo di essa nell'introdur la sciringa.

Questa maniera d'iscuria per cui i malati stentano maggiormente, o non possono affatto orinare, nella vertical positura, si fa essere generalmente più propria de' calcolosi, ne quali è per se manifesto che a corpo alzato viene il calcolo a cadere più facilmente verso il collo della vescica. Vedesi però pe' due casi da me narrati non essere questo fenomeno esclusivamente proprio de' soli pietranti; che anzi un calcoloso io vidi, nel quale accadeva appunto il contrario.

Questi era un uomo di circa 60 anni, che pativa mal d'orina già da un anno circa, e nello sciringarlo gli si sentiva manifestamente la pietra. Contuttociò egli in letto non poteva quasi mai orinare, e bisognava che ad ogni voglia si alzasse in piedi per farne alcuni cucchiai; il qual fenomeno era in esso costante.



stante. Egli oltre a ciò dal tempo che gli eran venuti i guai d'orina era diventato debole e semiparalitico nelle gambe che alla maniera de' paralitici strascicava sul pavimento nel passeggiare, ed essendo a letto vi pativa de' tremori e subulti che molto l'incomodavano: esempio che si può aggiugnere all'annotazione di *Fritze* che similmente osservò la paraplegia venuta in conseguenza d'iscuria (a). Unitamente però alla pietra eravi anche nel nostro ammalato l'ingrossamento della prostata, per effetto del quale avvenne, che essendosi intrapresa la litotomia col metodo di *Bromfield*, si durò molta fatica a far entrare il suo conduttore non tagliente in vescica, probabilmente cioè per la resistenza dell'ingrossata prostata, onde in tal caso avrebbe meritata una preferenza esclusiva il penetrare a dirittura in vescica col conduttore tagliente di *Hawkins*, o qual che siasi altro strumento tagliente. L'operazione ebbe esito infelice, essendo sopravvenuta grave emorragia, a cui forse predisposero i molti semicupj tiepidi, che furon premessi all'operazione; ed il malato in pochi giorni morì.

Una persona avanzata in età era solita di urinare poco per volta e frequentemente, e di notte suoleva svegliarsi ad una data ora per urinare. Nell'anno 1789, avendo una

---

(a) Compendio sopra le mal. ven. sez. 2. cap. 15.



fera passeggiato più del solito, si mise a letto più stanco, onde continuò a dormire due ore oltre il termine a cui suoleva svegliarsi per orinare, indi svegliatosi non fu capace di farlo, e vi fu bisogno di sciringarlo, continuando poi l'iscuria per circa due settimane. Dopo il qual tempo seguitò ad andar soggetto ogni alcune notti alla stessa ritenzione, talchè ogni quattro, otto, quindici, e anche più di rado, bisogna di notte sciringarlo una volta, e fra il giorno orina sempre bastantemente, senz'aver mai bisogno di sciringa. La sciringa entra facilmente, ma toccando col dito nell'ano si sente la prostata notabilmente ingrossata. Si tentarono le pillole d'estratto di cicuta colla spugna bruciata, le frizioni di linimento mercuriale al perineo, l'etiope antimoniato ec., ma senza profitto. L'orina che gli si cava di notte suol esser chiarissima, il che mosse anche sospetto di vizio o complicazione spasmodica. Questa singolare specie di ricorrente iscuria notturna gli continua anche presentemente.

Ne' mali d'orina è uopo aver in mente anche la non rara complicazione di più d'una causa nello stesso tempo, onde avviene p. e. che agli stringimenti d'uretra trovisi talvolta unito il gonfiamento della prostata e a questo la pietra, o le suppurazioni e ulcere renali ec.

Ho veduto in generale esser nelle iscurie



un buon segno quando esce l' orina bella con un po' d' umor bianco puriforme su l' ultimo, e quando esce dalla sciringa con getto più vivo, il qual sembra indicare la reprimistione delle forze della vescica. Alle volte poi cominciano i malati a sentire gli urti dell' orina, che tende ad uscire, alcuni giorni prima di poterla fare da se, e le prime volte mandan fuori l' orina con notabil bruciore. Molti cominciano a render la prima volta un po' d' orina nell' andare di corpo. E so di alcuni iscuriosi che cominciarono ad orinare sotto l' azione di un purgante.

Nelle infiammazioni di ventre fermasi spesso volte l' orina senza che la tensione dell' addome lasci ben comprendere se realmente piena sia la vescica, ma per lo più sciringando in tali casi non cavai che pochissimo o niente di orina, sebbene gl' infermi non avessero più orinato da molte ore, o almeno pochissimo. Lo stesso mi avvenne in qualche idropico, siccome anche in uomo che morì di una grave contusione al ventre. In questi casi poi la vescica essendo per lo più stretta, lascia meno del solito andar innanzi la sciringa, e ne impedisce molto i liberi movimenti, di modo che alle volte rimane dubbio se la sciringa sia o no in vescica, comechè in fatti vi sia.

In vece ne' cadaveri de' tabidi la vescica suol essere notabilmente ampia e piena d'o-



rina, forse per la debolezza delle forze espulsive negli ultimi tempi della vita, e per la lunghezza del decubito orizzontale precedente, nella qual positura è men facile che si svuoti bene la vescica; e forse ancora per la vacuità del ventre, onde i visceri confunti offrono una massa insufficiente al diaframma perchè colla lor detrusione agir possa mediatamente su la vescica. In costoro osservai che mentr' era livido tutto il resto del ventre, restava sano quel luogo che corrispondeva alla distesa vescica urinaria.

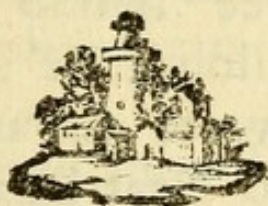
Trovai nel cadavere di un adulto una prominenza quasi grossa come un grano di formontone nel mezzo del verumontano, che lasciava travedere per la sottigliezza dell' involucro l' umore che vi era rinchiuso, il quale uscì fuori bianchiccio all' aprimento di quel tumoretto; ed era probabilmente una raccolta d' umor prostatico o femminile per l' ostruzione di qualche condotto ejaculatore, formando qui un vizio simile a quello dell' idroglossa sotto la lingua. Del resto il detto grano ordeaceo non ha quasi mai parte ne' mali d' orina, checchè ne abbia detto il *Benevoli*, il qual si lasciò per la novità dell' idea trasportare troppo lungi dal vero (a).

---

(a) Sed nimirum sepe veteris doctrinae fastidio ultra aquam homines progressi sunt. Morgagni.



La pienezza della vescica pare alle volte che men si senta nelle donne all' ipogastrio, forse per la maggior ampiezza della pelvi, entro cui più agevolmente si asconde la sua mole, senza far molta prominenza sopra le ossa del pube. Bisogna però in questo eccettuare le donne gravide, nelle quali vien tratta più in alto la vescica, onde talvolta si offre al taglio prima dell' utero nella sezione cesarea.







*Ulcere primitive.*

**Il** sig. *Hecker* è di sentimento che per la produzione delle ulcere sia necessario un contatto più lungo del veleno, e perciò esser queste più rare in confronto della gonorrea, per eccitar la quale è secondo lui sufficiente un sol fugace toccamento. Ma queste sembran cose piuttosto dette *ex præconcepta opinione*, che con preciso fondamento di pratica. In fatti io so di un giovane che una volta in un breve coito prese molte ulcere veneree, in altro parimente un' ulcera, ed una terza volta che quattro atti venerei replicò in una sol notte, contraffe solamente la gonorrea.

Le ulcere veneree hanno facilmente una certa durezza e callosità ne' contorni e nella base, che spesse volte rimane per qualche tempo dopo la loro cicatrizzazione, e forma uno de' più distintivi loro caratteri. Mi è sembrato però che tale callosità fosse piuttosto propria delle ulcere del prepuzio, che di quelle della ghianda, nelle quali frequentemente manca. E di più secondo questa diversa fede pajon anche svilupparsi le ulcere in diversa maniera, essendo esse nel prepuzio per lo più il risultato dello scoppio o aprimento di una pustola, mentre su la ghianda, ove più te-



vera è la pelle, si fanno esse tante volte per immediata erosione, senza precedenza o scoppio di pustola.

Intorno poi alla cura di queste ulcere v'ha tuttora una grande ed essenzial differenza tra' pratici, de' quali alcuni, come *Hahnemann* e *Fritze*, condannano decisamente l'uso de' rimedj locali, e tutta ne affidan la cura all'uso interno del mercurio; nel mentre che altri, tra' quali *Girtanner*, maggiormente amano la local medicazione. La quale è pur quella che nelle mie mani si mostrò soprattutto efficace. Imperciocchè nelle prove da me su questo punto instituite osservai l'uso interno e non locale del mercurio poca influenza manifestar su le ulcere, siccome quelle che poste sono e limitate quasi in un' appendice del corpo, troppo fuori della sfera d'azione del rimedio internamente dato, e gran vantaggio in vece ricavarfi dall'applicazione di alcuni topici adattati.

E in primo luogo sonovi certe picciole ulcerette superficiali, recenti, che in gran numero si manifestano all'interno del prepuzio, ed anche su la ghianda, principalmente a' lati del frenulo, coperte di una patina mucosa biancastra, o giallognola lardacea, e accompagnate da vivo rossore della pelle su cui sono aperte, ond' io soglio distinguerle col nome di *ulcerette infiammatorie*, per le quali trovai essere eccellente rimedio lo spal-



marle frequentemente di linimento mercuriale, non a buon dritto chiamato inutile da *Girtanner*, essendo io più che certo di sua efficacia in queste tali specie di ulcere, per cui anche il chiar. *Althof* il trovò similmente giovevole.

Venne da me un giovane con varie picciole ulcere su la ghianda, e su la radice del prepuzio, verso il frenulo. In esse scorrevasi il vizio essere superficialissimo, ed eran coperte d'una patina bianco-giallognola, fatta, cred'io, dalla linfa coagulabile infiammatoria; erano poi recentissime, infiammate e accompagnate da leggier gonfiamento alle ghiandole dell'inguin sinistro, probabilmente per consensuale irritazione. Tali ulcerette non credetti ben fatto per la loro grande picciolezza, moltitudine e qualità infiammatoria, di toccarle colla pietra, siccome in altre ho costume di fare, ma le feci soltanto spalmare di linimento mercuriale, dopo averle leggiermente asciugate, perchè l'unguento vi si attaccasse. Nello stesso tempo credetti allora di prescrivergli due grani di mercurio solubile al giorno. Ma le ulcere guarirono in pochi giorni, prima che le poche dosi di mercurio internamente preso avesser destata alcuna alterazione in bocca, ond'è credibile ch'esso non abbia potuto sensibilmente influire su le ulcere, la prontissima guarigione delle quali non dubito di attribuirle al linimento applicato.



Ad un altro era uscita di fresco un'ulcera alla parte superiore del collo della ghianda, rotonda e di poca larghezza, e inoltre varie altre più picciole ai lati del frenulo, con contorno vivamente infiammato e picciol foro nel mezzo. Toccai l'ulcera superiore, un po' più larghetta delle altre colla pietra, siccome anche la più grande tra quelle che erano inferiormente, indi non volli toccarne più altre, e in vece le feci spalmare di linimento mercuriale; nè punto inclinaï a ripeter anche nelle prime il caustico, parendomi di quelle già altre volte da me guarite col solo linimento, e in fatti si videro con esso rapidamente migliorare, e tutte in otto giorni si trovarono perfettamente consolidate. Il malato appena cominciò a prendere qualche grano di mercurio solubile che tosto il tralasciò, perchè alquanto lo sconcertava, e altronde al vederli sì prontamente guarito si lusingò di poterne far senza. Ed io pure per lo stesso motivo quasi dubitava dell'indole veramente venerea di quelle ulcere, ma dopo circa cinque mesi gli si manifestò la lue con dolori alle membra ed ulcere in gola, da cui si guarì col mercurio.

Non è però che nelle accennate ulcerette incipienti, infiammate, e quasi simili alle aftose piaghezze della bocca, che ho veduto il linimento giovare. Poichè in altre più stabilite e più larghe ulcere, con maggior ero-



sione, suole esso realmente riuscire un inerte ed inutile rimedio, siccome ha veduto *Gir-tanner*. E in vece per queste, che sono al-tronde le più comuni, mostrasi una superiore ed esclusiva efficacia ne' cateteretici o caustici prudentemente adoperati, onde mi pare ch'essi ben a torto vengano biasimati da altri. Osservisi in fatti come i caustici sono il principal ingrediente de' più celebri rimedj non solamente per le ulcere veneree, ma anche per molte altre. Che se vera fosse, come a me pure è sembrata, l'annotazione del cel. *Cirillo* che le ulcere in apparenza più miti ed indolenti son le più facili a produrre bubboni, che è quanto dire più disposte all'asforbimento, si verrebbe forse a trovare nello stimolo de' rimedj corrosivi una maggior lusinga di prevenir la lue. Anche gli scrittori stessi più antichi intorno a' mali venerei, fanno singolarmente de' caustici gli encomj più significanti ed espressivi (a).

Tra' caustici molti che abbiamo, io p. e.

---

(a) Quare si cupis honorem habere, habeas aliquam familiarem medicinam causticam (*Torrella De ulcer. in pudendagr.*) Non solum saniem carnemque putridam delet aspersus (*præcipitatus*), verum etiam non difficulter ulcera ad cicatricem deducit (*Arthæoli De morb. gall.*) Ex quo istæ pustulæ non eveniunt nisi a causa primitiva, sine aliqua temporis intermissione protinus medicamine acuto (*præcipitato*) malignitatem earum interficiente sunt deligandæ, ut exinde earundem malitia per totum corpus non extendatur (*Jo. de Vigo De morb. gall. cap. 1.*) Semina inure mala & serpentem interfice pestem (*Fracastor*). In principio sæpe visum est causticis medicamentis totum virus conceptum fuisse discussum atque consumptum (*Ant. Fracantiani De morb. gall. lib. 1. ec. ec.*)



nelle ulcere più limitate, e meno irritate trovai comodo l'uso della pietra, applicata una o anche più volte fino a che distrutto tutto ciò che è sordido e vizioso nella lor superficie, appajan nette e vermiglie. E allora il linimento mercuriale ordinario, o quello fatto col mercurio estinto nel mele, o anche le sole fila asciutte finiscono presto di guarirle. Il mele mercuriale non essendo grasso ed oleoso, come il linimento ordinario, si attacca meglio alla superficie ulcerosa e par che faccia più effetto. Le fila asciutte giovano singolarmente ad asciugare le ulcere che si tengon coperte sotto il prepuzio. Esse inoltre assorbono e trattengono in se la materia impedendone lo spandimento su le parti vicine; il che alle volte vi produce nuove ulcere o escoriazioni gonorroidiche. Anzi non è raro che essendovi p. e. un' ulcera su la radice del prepuzio, se ne faccia pure un'altra rimpetto ad essa, su la corona della ghianda che è a contatto colla prima, e viceversa. Ma per le ulcere scoperte ed esterne riescon meglio gli unguenti per impedirne la soverchia essiccazione, e le croste.

Ad un giovane due giorni dopo sospetto commercio incominciò a gemere qualche fluor gonorroidico da una picciola sede alla parte destra inferiore del collo della ghianda, e alla corrispondente vicina radice del prepuzio, nel qual sito dopo qualche altro giorno trovò



esserfi fatta una vera ulcera rotonda, un po' cava, con fondo bianchiccio, e gli orli quasi laceri e un poco infiammati. Io la toccai colla pietra infernale, soprapponendovi dopo ciò le fila asciutte per assorbire i rimasugli del caustico, applicando poi nelle consecutive medicazioni il mele mercuriale. Ripetei un'altra volta l'applicazione della pietra per levare ancora un residuo di fordidezza nell'ulcera (a), la quale in dieci o dodici giorni si trovò guarita. Dopo la guarigione si rinnovò di tanto in tanto per qualche tempo un umidore gonorroico da quella tenera pelle che fu già sede dell'ulcera, il quale picciolo scolo però cedeva col solo lavare e nettar la parte coll'orina. Quest'ammalato non ebbe nè bubone nè lue, benchè non abbia preso atomo di mercurio. Ed è poi anche osservabile come in questo caso cominciò l'ulcera, e parimente finì con un parziale scolo gonorroico.

Che se le ulcere siano grandi e più cave e dolenti, mi parve ottimo, e più opportuno della pietra medesima il precipitato, che meno di essa stimola (b), e si applica poi in sottil polvere, o ancor meglio in forma d'un-

(a) *Impuris (ulceribus) aliquid detrahendum est. Aristotel sect. I. Probl. 50.*

(b) In una larga ulcera alla corona della ghianda, sussistente già d'alcuni mesi, applicai la pietra infernale per correggerne la viziosa superficie, ma il malato, benchè paziente e coraggioso, venne meno pel gran dolore, onde mi rivolsi ad usare l'unguento di precipitato che con minore incomodo il fece guarire; e lo stesso capitommi in altri casi.



guento alla dose di una a due dramme per ogni oncia di butirro.

Un uomo di 35 anni aveva già da tre settimane due ulcere cave al collo della ghianda, grandi, fordide, cogli orli quasi laceri, e gonfiamento mediocre alle ghiandole dell'inguin sinistro. Prese il malato due grani al giorno di mercurio solubile, facendosi anche interpolatamente delle frizioni alla coscia pel bubone, e medicavansi le ulcere col linimento mercuriale. Si destò notevole alterazione alla bocca senza che le ulcere migliorassero punto di aspetto. Cedette bensì il bubone, ma più probabilmente per effetto delle frizioni parziali, che del mercurio interiore. Provai quindi a medicare le ulcere con fila intinte nel sugo di cicuta col calomelano, rimedio lodato dal cel. *Quarin* (a), che però continuato per otto giorni non fece alcun effetto. Finalmente le medicai con unguento di precipitato rosso e butirro, e questo in fatti cangiò prontamente l'aspetto delle ulcere e in pochi giorni le fece guarire.

Quest'uomo ammalato, come dissi, di sole ulcere attaccò a sua moglie la gonorrea, con alcune picciolissime ulcerette, credo anch'esse gonorroiche, le quali presto e assai prima dello scolo guarirono, senz'alcun particolare rimedio.

---

(a) *Animadv. pract. in divers. morb. cap. 16.*



In altro soggetto comparve prima un' ulcera venerea alla corona della ghianda superiormente, e dopo alcuni giorni la sciolazione dell' uretra. Prese questi le pillole di *Plenk*, e nel tempo ch' egli ne consumò un' intera dose, l' ulcera migliorato aveva pochissimo, e di più ne eran uscite altre vicine ad essa. Gli prescrissi il mercurio solubile, di cui giunse a prenderne fino ad otto grani al giorno, perchè non gli muoveva punto di salivazione, e quando n' ebbe presi già quattro denari, era bensì quasi guarita la prima ulcera, ma sussistevan le altre vicine, ed erane comparsa una nuova al frenulo, le quali probabilmente avevano derivata e a se attratta l' azione venerea dalla prima suddetta. Continuava altresì la gonorrea. Per la medicazione locale si adoperò lungamente il linimento mercuriale senza notabile effetto, indi le fila asciutte che parver meglio operare, assorbendo come già dissi la marcia ed impedendone la diffusione alle parti vicine, siccome anche operando una direi quasi meccanica deterzione nell' ulcera portando via con se alcuni atomi fordini nel distaccarsi dalla superficie ulcerosa. In fine toccai le ulcere colla pietra, ed essendo il malato partito dalla città mi disse poi al suo ritorno, essersi formate successivamente altr' ulcere vicino al frenulo, aver egli preso inutilmente altra dose di pillole di *Plenk*, ed essersi in fine prontamente



guarito medicandole con unguento di precipitato. La gonorrea gli durò per un anno circa.

In questi due ultimi casi da me prescelti a narrare vedesi singolarmente manifesta la poca o niuna influenza dell'interno mercurio sopra le ulcere, e l'efficacia invece del precipitato a prontamente risanarle.

Dunque il linimento mercuriale per alcune ulcere, e la pietra, o il precipitato per altre, sono i rimedj locali che vidi riuscire maggiormente efficaci. Riguardo poi a quelli così tanto vantati da *Girtanner*, cioè l'acqua di calce o la soluzione di pietra caustica, io non ne feci finora bastevoli sperienze. Essi meritano però d'esser provati. E intorno all'acqua di calce, è notabile non esser nuovo l'uso di essa per le ulcere, venendo la medesima fin da' suoi tempi raccomandata anche dall'*Hutten*, uno de' più buoni scrittori antichi sul mal venereo, il quale a tutti gli altri rimedj anche cateteretici la preferisce, e dice averla imparata da un soldato in Italia (a).

Uno ebbe il primo commercio con venere pubblica e due giorni dopo cominciò a sentir bruciore nell'orinare verso il frenulo, ove si formò un'ulcera, e di più gli s'infiammò la cima del prepuzio, sul quale apparvero nel quarto giorno varie macchie giallognole,

---

(a) De morb. gall. cur. ec.



che diventarono altrettante ulcere. Queste egli si mise a medicarle col basilico, e dopo qualche tempo non vedendole guarite le toccò replicatamente colla pietra infernale, la quale ne affrettò visibilmente la guarigione. Nello stesso tempo ingojò molte pillole di mercurio dolce in dose di sei, nove, fino a dodici grani al giorno, talchè giunse ad averne preso in tutto più di sette dramme, ed ebbe una salivazione moderata, ma lungamente sostenuta; la qual non parve però aver avuta gran parte nella local guarigione delle ulcere, e dopo questa continuò ancora il malato per qualche tempo il mercurio, pel gran desiderio che aveva di preservarsi dalla lue. Passati circa due mesi, soffrì un dolore verso il deltoide del braccio destro per una settimana, onde stentava a vestirsi da se. In appresso sentì interpolatamente de' dolori ne' carpi, profondi e lancinanti. Gli venne anche una piaghetta al palmo della mano, che fu lunghissima oltre modo e non si chiuse che toccandola in fine colla pietra. Finalmente ebbe anche de' tubercoli o vari nel volto e sul collo e petto, duri, lenti e tardi a svanire. I quali fenomeni fecer temere di lue, ma sia ch'essi fossero meramente accidentali, o prodotti dal debilitamento della costituzione per l'uso eccessivo del mercurio, o anche leggieri tracce di qualche poco di veleno diffuso, si dissiparon poscia da se felicemente.

Egli



Egli è il medesimo soggetto da me in seguito guarito per altr' ulcera venerea colla pietra infernale, senza dargli mercurio (a). Onde si vede aver egli schivata la lue tanto nel primo caso che nel secondo.

Che se pertanto si domandasse qual meglio e' due metodi convenga, o di dar sempre mercurio nel tempo che localmente si curano le ulcere veneree primitive, o di non farne mai fino al comparir segni di lue, siccome opina *Girtanner*, la cosa par veramente in dubbia, da poterla finora lasciare all' arbitrio de' curanti medesimi. E quanto a me, inclinerei per ora più al preciso e lindo partito del lodato *Girtanner*, perchè così facendo si schiverebbe di dare a parecchi inutilmente il mercurio, giacchè parecchi schivano la lue anche senza di esso, o pure la soffrono, ancorchè l' abbian usato. E altronde lasciando sopravvenir la lue, non è poi questa ne' suoi principj mai tanto terribile o pericolosa, che le si abbia ad opporre ciecamente il rimedio sul solo dubbio anche probabile dell' imminenza di essa.

Alle volte le ulcere antiche e neglette al collo della ghianda vanno scavandosi sotto la radice del prepuzio un seno che si prolunga all' insù sotto gl' integumenti del pene, formando una specie di fistola, intorno alla



quale si fa ordinariamente un tumor calloso grosso come una mezza castagna, o anche più, che impedisce o rende difficile il coito e non suol esser più capace di risoluzione ma conviene estirparlo.

Tali tumori callosi si fanno talora più innanzi nella duplicatura del prepuzio anche senza sinuosità o fistola, ma servendo come di grossa base a qualche residuo d'ulcera similmente invecchiata e negletta. In un simil tumore alla parte media superiore del prepuzio essendosi fatta l'estirpazione, vi rimase nel prepuzio stesso una larga apertura per cui usciva sconciamente la ghianda, restando fuor di luogo inferiormente il prepuzio con gran deformità ed imbarazzo nel coito. Si tentò la riunione di quella spaccatura colla cucitura secca e cruenta, ma le frequenti erezioni del pene resero il tutto vano. Ed il medesimo ostacolo delle erezioni vidi un'altra volta render vano il tentativo che meco fece un altro chirurgo per riunire una morbosa spaccatura della parte inferiore della ghianda e dell'uretra.

Quando le ulcere son nascoste sotto la fimosi, vengono facilmente accompagnate da gonorrea esterna, e ciò per effetto della trattenuta materia che far suole qualche superficiale impressione o erosione su la tenera cute interna del prepuzio e su quella della ghianda.



Assai peggior circostanza è quando le ulcere sotto il gonfiato prepuzio degenerate sono in cancrena, nel qual caso viene facilmente il desiderio di spaccar il prepuzio, per vedere il nascosto male, e porci più efficace riparo. Ma della inconvenienza di questo taglio si è già fatto discorso. I medicamenti possono introdursi quasi egualmente col mezzo delle iniezioni, nel tempo che al di fuori si modera con fomentazioni fredde la risipolosa gonfiezza del prepuzio. Osservai più volte che al fermarsi di dentro la cancrena e al cominciare a detergersi le nascoste ulcere suol venir fuori più o meno di sangue, e presentarsi all'uscita qualch' escara, e adoperandosi ossia introducendosi cose acri deterfive, queste, siccome anche l'orina medesima, si fanno a tal periodo più dolorosamente sentire cagionando maggior bruciore (a). E finalmente quando il male è mitigato a segno da poter rovesciare il prepuzio e scuoprire la ghianda, trovasi molte volte esser seguito assai men guasto di quello che per avventura temevasi ciò che è frequente anche in altre corruzioni o cancrene, che nel loro attual furore pajon fare, o aver fatto una gran rovina delle parti, che in appresso scorgesi molto minore.

---

(a) *Quum autem mordetur jam a collutionibus, tunc jam pura sunt ulcera. Hippocrat. de ulcer.*



Non lascia però alle volte la cancrena non ostanti le diligenze nostre, di far grandi progressi realmente, consumando tutto o parte della ghianda e dell' uretra, ed anche pene intero, o gl' integumenti tutti di esso fino alla sua radice, lasciando frequentemente ove si arresta la cancrena, per la più profonda consumazione della cellulare, un cerchio sinuoso più lungo e difficile a guarire, e che vidi una volta estendersi fino alla cariate ossa del pube. La qual suppurazione o piaga circolare ostinata intorno alla radice del pene l' ho anche osservata in seguito all' amputazione di questa parte per ulcere cancerose, intorno alle quali verferanno le seguenti osservazioni.

Un uomo d'anni 40, che già sofferte aveva diverse malattie veneree, portò in ultimo per varj mesi un' ulcera alla ghianda, che in fine si fece cancrenosa, e andò guadagnando tutto il pene, lo scroto, e gl' inguini. Le scirrosc durezze estese fin oltre la radice stessa del pene, e internatesi ancor più profondamente nella pelvi, a tale arrivarono, che comprimendo e stringendo l' uretra indussero una perfetta ritenzione d' orina, con impossibilità di penetrare in vescica col catetere, nè colle candelette, onde si dovette fare la puntura della vescica, la quale si eseguì all' ipogastrio, escendone l' orina mista a molta e fetentissima marcia; e l' uomo morì.



in capo a 15 giorni circa dopo la puntura. Nella sezione del cadavere si trovò la vescica internamente infiammata e cancerenosa. Eravi dietro gli scirri della radice del pene una suppurazione sotto l'arco del pube, e dietro queste ossa, come anche a' lati della vescica si trovarono alte ed estesissime durezze.

Un vecchio aveva da varj mesi un' ulcera cancerenosa al prepuzio, sotto il quale per la grossezza e durezza sua non potevasi ben distinguere la ghianda, parendo essa insieme compresa e immedesimata col canceroso prepuzio stesso. Contuttociò potendo tuttavia esservi dentro nascosta la ghianda ancor sana, nell' intraprender l'estirpazione di questo cancro spaccai prima per lo lungo il solo prepuzio, siccome sempre, cred' io, conviene di fare, affine di metter allo scoperto la ghianda, la quale in questo caso si trovò anch' essa un po' guasta verso la sua corona. Per questo si giudicò convenevole l'amputazione anche della ghianda, insieme al prepuzio, la quale io feci immediatamente dietro la corona. Erano altresì un po' ingrossate e dure le ghiandole superiori degl'inguini, ma queste si lasciaron intatte per veder prima l'esito dell'amputazione del cancro al pene, e l'influenza di ciò su le ghiandole, le quali se mai non fossero state che consensualmente affette, avrebbero forse potuto ceder da se dopo il rimovimento del cancro. Ne' giorni seguenti dopo



L'operazione io rimasi spiacevolmente sorpreso al vedere che quantunque avessi levata la sola cima del pene, pure si ritirarono i corpi cavernosi per modo che quasi più nulla restò della lunghezza primiera del pene, spandendosi sconciamente l'orina su lo scroto e sul pube, come se quasi tutto il pene avesse reciso. Il povero vecchio fu quindi preso da un tifo; si fece lungo i corpi cavernosi un'estesa suppurazione fino alla loro radice, in fine vi s'introdusse una putrefazione cancerenosa, cessando l'uomo di vivere. E nel cadavere trovai entrambi i corpi cavernosi intrinsecamente putrefatti fino all'ischio. Le ghiandole inguinali erano ancor dure, ma essendo poste in alto e in distanza da' vasi crurali, si poterono estirpare con sicurezza.

Notai ancora in questo caso, che sebbene avessi tirati ben innanzi gl'integumenti del pene prima di farne l'amputazione, tale però si fece ritiramento de' corpi cavernosi, che la pelle avanzò tuttavia ridondante oltre di essa. Di questa facile ridondanza della cute dopo l'amputazione del pene io era già stato prevenuto dal sig. *Palletta*, a cui essa era di già occorsa in altro soggetto, onde fu obbligato a portarne via successivamente un'altra porzione che faceva difetto.

Un altro caso per altro m'incontrai a vedere, in cui eravi invece uno sporgimento de' tronchi corpi cavernosi oltre il livello degli integumenti.



Un uomo erasi da per se stesso amputati in un sol colpo e testicoli e pene rasente il pube. La ferita era già in gran parte guarita, e il malato morì, com'io credo, della pellagra, che quella fu che in un accesso di delirio il portò a mutilarsi da se medesimo. E nel cadavere osservai alquanto prominente e nudo un rimasuglio de' corpi cavernosi, terminando dietro di essi circolarmente troncati gl'integumenti alla radice del pene, il che verissimilmente sarà provenuto dall'esserli l'uomo con una mano tirate ben innanzi le parti genitali tutt'insieme e assai più gl'integumenti per farsene coll'altra la recisione. In questo cadavere trovai inoltre un'intera candeletta ancor dentro nell'uretra, di cui ne avanzava fuori un pezzo e una lunga porzione erane stata spinta in vescica, entro la quale erasi contorta e ripiegata in modo, che stentai a tirarla fuori, dal che scorgevasi che l'avever dentro mandata con forza. Esaminata poi la vescica, vi trovai sul fondo poco più in su dell'inserzione degli ureteri una fossetta ulcerosa penetrante con cancrenoso foro le tonache della vescica e terminante in un tumoretto pieno di marcia sotto il peritoneo alla faccia posteriore della vescica. Il qual foro doveva essere stato fatto per l'indiscreto urto della candeletta spinta troppo più innanzi del dovere, e lasciatavi a permanenza o pure levata interpolatamente e rimessa poi sempre alla stessa maniera.



Un uomo di circa 40 anni aveva un' ulcera cancerosa alla cima del pene, originata da negletta ulcera venerea, con qualche ingrossamento nelle ghiandole dell'inguine destro. Si fece l'amputazione del pene, ma guarito l'uomo di questa, gli si andò ingrossando maggiormente il bubone, che in fine si ruppe, scaturendone una materia in parte tenue sierosa, e in parte più densa, biancastra e caseosa. In fine il foro erasi dilatato in una larga piaga circolare, fungosa, assai rilevata sopra il livello de' contorni sani, e d'indole veramente cancerosa. Era ormai quest'uomo considerato come incurabile, quando mi piacque di provare l'applicazione della seguente polvere, fatta di cinabro due dramme e arsenico grani quaranta, la quale impastai con poca acqua, e ne spalmai tutta la superficie dell'ulcera. Essa formò un'escara grossa e tenace che io andai via raschiando colla spatola per applicare altra polvere, colla continuazione della quale si abbassò la fungosità della piaga rimanendo soltanto prominenti alcuni corpi ghiandolari isolati, i quali feci cadere ad uno ad uno legandoli con filo. Con ciò si era alquanto ristretta, e corretta la piaga. L'uomo però già prima dimagrato vedevasi di giorno in giorno decadere; venivangli spesso delle febbri a freddo, e pativa una difficoltà di respiro con tosse e abbassamento di voce. Si fece poi nella cellulare intorno alla piaga



una estesa suppurazione sotto la pelle vicina della coscia e del ventre, e l'uomo non potè conservarsi.

Adoperai già altra volta la stessa polvere arsenicale in una larga piaga cancerosa alla guancia sinistra, senz'alcuno inconveniente, anzi con notabile correggimento e diminuzione dell'ulcera, sebbene poi la vicinanza dell'occhio verso il quale non potei ben estendere il caustico, e il guasto congiuntovi dell'osso della guancia, avendomi impedito di tutta consumare la disposizione cancerosa, non potei arrivare a guarirlo.

Il perchè ne' cancri più superficiali e non aventi tropp'alta, o ghiandola base, ho acquistata anch'io qualche fiducia nell'arsenico. I quali cancri superficiali sono talvolta di poco comoda estirpazione, dovendosi per portarli via col taglio produrre una perdita di sostanza maggiore che coll'uso de' corrosivi. E notisi che nelle piaghe cancerose la distruzione vuol farsi presto senza lasciar tempo alla superficie già un po' corretta di nuovamente deteriorare. Altronde poi è la carne delle ulcere cancerose per lo più dura e di non facile consumazione, onde anche per questo sembra il feroce arsenico meritare in questi casi quella preferenza, che già da altri gli è stata data.





### Buboni.

Siccome fu detto delle ulcere, così anche ne' buboni mi è sembrato che *Hahnemann* e *Fritze* non molta avesser ragione nel dare un' assoluta preferenza all' interno uso del mercurio, in confronto dell' esterna applicazione del medesimo.

Si può notare a questo proposito in generale una facil propensione ne' Medici per gl' interni rimedj, unita a certo minor conto che essi fanno degli esterni; nel tempo stesso che presso i Chirurghi frequentemente ha luogo una opposta prevenzione, com' è naturale.

Comunque sia, io credo di non ingannarmi, se ricordando le proprie osservazioni maggiormente propendo a valutar l' efficacia delle frizioni locali per la risoluzione de' buboni, assai più che i citati scrittori non fanno, onde nella scelta dell' uno o dell' altro metodo io finora piuttosto a quelle mi adatto, perchè l' interno mercurio mi parve avere una troppo languida e tarda influenza sopra la local malattia de' buboni.

Un giovane aveva due ulcere veneree superficiali sferiche dietro la corona della ghianda, con qualche ingrossamento alle ghiandole dell' inguin sinistro. Io gli feci subito pren-



dere tre grani al giorno di mercurio solubile, medicando le ulcere semplicemente col linimento mercuriale. Dopo aver consumata mezza dramma di mercurio solubile, egli ne aumentò da se stesso la dose fino a sei grani per quattro giorni di seguito, e fu allora solamente che cominciò a risentirne qualche effetto alla bocca, senza però che le ulcere avessero fatto alcun cangiamento. Esse poi in appresso guarirono, ma in un tempo che guarir potevano anche senza l'interno mercurio. E in fatti tanto poca azion locale doveva aver esercitata il mercurio internamente preso, che al guarir delle ulcere gli s'ingrossò maggiormente il bubone, tendendo velocemente alla suppurazione. Allora gli prescrissi un emetico, indi le frizioni di linimento mercuriale alla coscia, ma non fui più in tempo, ed il bubone terminò di venire a suppurazione.

Si dirà forse che in questo soggetto il mercurio fece poca e tarda alterazione nel corpo, onde la sua poca azione sopra i mali locali. Ma io aveva già un'altra volta ottenuto nella stessa persona la risoluzione di un bubone colle sole frizioni mercuriali alla coscia e gamba, senza che eccitata si fosse la menoma alterazione mercuriale alla bocca. E certamente non par negabile che le frizioni parziali influir possano su le ghiandole vicine, anche senza diffonderne uniformemente l'effetto per tutto il corpo.



Dal fin qui detto si può altresì scorgere, come fra' due opposti metodi, di cercare cioè la risoluzione, o la suppurazione de' buboni, io preferisco e cerco sempre, se posso, di ottenerne la risoluzione. E in fatti se tuttor non vi fossero autorità sommamente rispettabili, praticamente decise in favore della suppurazione, quasi direi che l'idea dello sperato vantaggio di questa, altro forse non è che un ereditato per tradizione, e ormai obbliabile rimasuglio di quell'errore degli antichi, i quali supponendo il fegato come centro del male venereo, ed emuntorj di esso le ghiandole inguinali, credevano che per esse aprirsi potesse una intera espurgazione del male (a).

Un Chirurgo mio amico assicuravami di aver veduto più volte dissiparsi gli universali dolori sifilitici colla sola suppurazione principalmente lunga ed abbondante de' buboni, ch'egli perciò inclina spesso ad aprire co' caustici per far più larga e durevole piaga.

Io credo bene che tal suppurazione fino a tanto che esiste possa far tacere in parte o anche del tutto i dolori, nel modo stesso che fin da' suoi tempi il *Massa* ed altri osservarono calmarfi i dolori coll' eruzione delle pu-

---

(a) *Et sequuntur apostemata inguinum, quæ si suppurantur remouent ægritudinem, maxime a principio, quoniam inguina sunt emunctoria hepatis, per quæ expurgantur materiæ, quæ in hepate imprimantur malam qualitatem* (Nic. Massa De morb. gall. cap. 7.)

*Bubones venerei non sunt reprimendi, quia sunt emunctoria lienis & hepatis.* (Astucoli De morb. gall.) &c.



stole e croste alla pelle; ma siccome queste non liberano mai affatto il corpo dal male, poichè allo svanir delle pustole tornan di nuovo i dolori, così mi pare che lo stesso debba dirsi de' buboni suppuranti.

Il caso mi fece capitare nelle carceri un uomo con bubone e dolori a varie parti, al quale appunto lo stesso chirurgo aveva fatta col caustico un' ampia piaga nel bubone. È veramente anche quest' ammalato ebbe sollievo da' suoi dolori intanto che durò la piaga, che pur durò lungamente; ma verso il finire di essa si fecer di nuovo sentire i dolori, ond' ebbe bisogno della cura mercuriale.

Ad una persona diede fuori un bubone all' inguin sinistro, senza precedenza di ulcera o altro vizio locale. Egli non aveva che una pratica a lui non sospetta, onde non inclinava a creder venereo il bubone. Questo poi suppurò e fu da me allora aperto con largo taglio, e continuò molto a purgare. Quindici giorni circa dopo l'apertura del bubone gli s' infiammarono le colonne del velo palatino e le tonsille, onde vi si formò una esulcerazione, che all' aspetto ed all' ostinazione con cui resistette ad altri rimedj, si manifestò per venerea onde s' intraprese la cura mercuriale per frizioni. Alla settima unzione le ulcere eran già molto migliorate; ma sopravvenne una forte diarrea che obbligò a sospender le frizioni, senza più poterle riprendere, continua-



to essendo il flusso di ventre a segno che molto aveva abbattuto l'infermo. Io gli proposi di arrestar la diarrea coll'oppio, di che però ebbe scrupolo (a), e lasciò durare gran tempo la diarrea finchè essa con altri rimedj lentamente cessò. Frattanto però le ulcere in gola guarirono affatto, ed egli non si fece più altre unzioni.

Prova questo caso contro *Schwedjaur* la possibilità di bubone venereo senz'altro vizio locale (b). E in secondo luogo somministra uno degli esempj di lue, che la suppurazione del bubone non ha potuto prevenire.

Tra i rimedj per risolvere i buboni il sig. *Girtanner* sommamente raccomanda le frizioni di linimento volatile alla coscia. Del qual rimedio per altro io non ebbi motivo d'esser molto soddisfatto. Anzi in alcuni casi manifestò esso un'azione stimolante per cui faceva crescere il gonfiamento e la infiammazione, anzichè produrne la diminuzione.

Un uomo aveva un bubone all'inguine sinistro, d'indole veramente dubbia, perchè

(a) Benchè l'oppio sia veramente un grande specifico per la diarrea, se ne fa però assai poco uso perchè si teme di sopprimere l'espurgazione delle impurità, che nella diarrea si suppongono. Ma le idee teoriche non sono poi così certe, come è certo per lo più che l'oppio guarisce la diarrea. In quest'estate io venni preso da diarrea e insieme perdetti l'appetito. Pareva perciò che io dovessi purgarmi; ma senza far altro presi l'oppio a dirittura. Si fermò tosto la diarrea, ritornandomi anche l'appetito perduto.

(b) Anche i buboni che non si di rado accompagnan la gonorrea dell'uretra è probabile che indipendentemente da essa si formino per assorbimento dalla intatta superficie esterna del pene.



non era accompagnato d' altra malattia locale, nè punto accusava l' infermo la precedenza di sospetta occasione. Feci per molti giorni le frizioni di linimento volatile alla gamba e coscia; ma sotto di esse crebbe anzi il tumore, e già vi sentiva dentro qualche umorale ondeggiamento, onde se ne attendeva quasi certa la suppurazione. Ma avendo sostituite le frizioni di linimento mercuriale alla coscia con un empiastro semplicemente emolliente al tumore, esso andò diminuendo e si risolvette felicemente.

Una donna con bubone ascellare venuto in conseguenza di un panareccio, fu da me diligentemente assistita, facendole io stesso mattina e sera le frizioni di linimento volatile lungo la parte interna del braccio ed anti-braccio, le quali continuai per circa dodici giorni, finchè vedendo far maggiori progressi il gonfiamento, in cui già sentivasi un poco di fluttuazione, tralasciai quelle frizioni, ed applicai in vece un cataplasma emolliente, sotto il quale cedette il tumore ottenendosene in breve una perfetta risoluzione che io non mi aspettava.

Oltre poi alla osservazione riguardo a' rimedj emollienti, che opportunamente sostituiti agl' irritanti fanno talora meglio risolvere i buboni, non che altri tumori ghiandolari (a),

---

(a) Anzi alle volte osservai risolverli meglio i tumori fatti da rigonfiate ghiandole p. e. ne' ragazzi coll' applicarvi niun rimedio.



un' altra circostanza, la quale credo che molte volte abbia più di tutto contribuito alla risoluzione de' buboni, si è la quiete e la positura orizzontale del corpo. Alla qual cosa è bene por mente non solo per metterla a profitto nella cura, ma per guardarsi altresì dall'attribuirne erroneamente tutto il vanto a qualche indifferente rimedio da noi per avventura messo in uso.

*Goulard* si fece le più alte meraviglie al veder risolversi buboni già suppurati sotto l'applicazione del suo impiastro saturnino, da cui tutto faceva discendere il successo. Ma gli stessi fenomeni osservai io pure sotto altri medicamenti, e colla sola quiete del corpo (a).

---

tenendole solamente coperte con pannolino e difese dall'aria. Vidi ultimamente una fanciullina con un grosso gonfiamento ghiandolare sotto la parte destra della mascella, accompagnato da inzuppamento della cellulare e infiammazione della pelle all'intorno, e notabil durezza e dolore. Si applicava già d'alcuni giorni un impiastro di pane latte e fior di sambucco. Io consigliai di non applicarci più niente, fuorchè una morbida asciutta tela. E pochi giorni dopo trovai il tumore notabilmente diminuito. La privazione di qualunque sorta di rimedj è alle volte il miglior calmante emolliente che si possa desiderare.

(a) Non lascia però il cataplasma saturnino, fatto cioè col pane cotto in una leggiera soluzione d'estratto di saturno nell'acqua, e senza spirito di vino, non lascia, dico, di essere un ottimo rimedio per calmar il dolore e la infiammazione ne' buboni. Io presentemente soglio trattare per lo più i buboni venerei colle sole frizioni mercuriali alla parte interna della coscia, e della gamba alternativamente, e il suddetto cataplasma almen di notte sul bubone, principalmente se è infiammato e dolente. Che in tal maniera ho veduto anche senza la quiete ed il decubito risolversi buboni, ne' quali già incominciata ed apparentemente inevitabile sembrava la suppurazione. Il cerotto mercuriale comunemente applicato sopra i buboni, anche da quelli che usano le ridette frizioni all'estremità inferiore, parmi anch'esso frequentemente stimolare e promuovere anzi l'infiammamento e la suppurazione. Esso dunque non conviene che tutt'al più in alcuni lenti rimasugli di ghiandole dure, dopo che la principal gonfiezza e infiammazione cessarono.



Un bubone di mediocre grossezza nato da esterna gonorrea, e già suppurato, il vidi svanire da se interamente dacchè il malato si pose a letto.

Uno venne allo spedale con un grossissimo bubone all' inguin sinistro. Egli diceva essergli questo sopravvenuto con febbre un mese circa dopo il principio d' una gonorrea in occasione di un intrappreso viaggio. Vedendo io la gran mole del tumore con già un principio di fluttuazione nel centro, credetti ormai inevitabile la suppurazione, e per maggiormente promuoverla feci delle spalmature di unguento basilico sul bubone due volte il giorno, consigliate a tal oggetto da *Fabre*, soprapponendovi poi un cerotto di cicuta. Ma in pochi giorni trovai contro la mia aspettazione diminuito di più d' un terzo il bubone. Dopo il qual decrescimento però cessò di più oltre scemare, ond' io vi sostitui le frizioni di linimento mercuriale alle cosce in dose forte, credo anche troppo, perchè dentro tre giorni sopravvenne la febbre con alterazione alla bocca, che obbligò tosto a desistere. Ma con ciò cedette ancor più il tumore, e il malato partì dallo spedale ch' era in gran parte risolto.

Presentemente io credo che l' applicazione del cerotto di cicuta, unita alle spalmature di basilico, non abbia avuto alcuna parte nella risoluzione, parendomi quel cerotto piut-



toſto atto a promuovere la ſuppurazione. Poco però o nulla avrà potuto operare in queſto caſo, venendo applicato alla pelle già molto unta di baſilico.

Un facchino ſi portò parimente allo ſpedale con un' ulcera venerea ſul prepuzio in vicinanza della ghianda dal lato deſtro; e un bubone nell' inguin ſiniſtro, già groſſo duro, e colla cute aderente, talchè pareva già molto diſpoſto a ſuppurare. Volli tentarne tuttavvia la riſoluzione colle unzioni mercuriali fatte ſul pene, e ſu la faccia interna della coſcia e gamba, tenendo oltracciò ſempre coperto il bubone con cerotto di cicuta. Continuai tali coſe per dieci giorni, ma il tumore lungi dal riſolverſi, ſi trovò in tal tempo perfettamente ſuppurato. Allora laſciai il mercurio ed il cerotto, attenendomi all' ſole ſpalmature di baſilico, e fui ſorpreſo a vedere ſotto l' uſo di queſto ſolo rimedio ceder di nuovo il tumore, che poi ſvanì perfettamente.

Un cocchiere di freſca età aveva una moltitudine di picciole ulcerette a guiſa de' fori del tarlo, ſul prepuzio, che ben parevano meritare il nome di *caries* dato da qualcheduno de' paſſati ſcrittori alle ulcere veneree. Eſſe erano dolentiſſime, con ſtringimento e leggier gonfiamento alla cima dell' infiammato prepuzio, che le teneva in parte naſcoſte e di difficil medicazione. Eravi inſieme



un bubone mediocre all'inguine destro, ed altro incipiente al sinistro. Medicaï prima le ulcere con fila bagnate in acqua vegeto-minerale, unitamente alle frizioni mercuriali alle cosce pe' buboni, le quali poi dovetti in capo ad otto giorni sospendere per la sopraggiunta salivazione. Il bubone destro andò crescendo di mole suppurò e si aprì da se stesso, facendo piaga profonda e poco bene disposta. Le ulcere anch'esse lungi dall'aver risentito alcun utile effetto dall'alterazione mercuriale indotta nel corpo, diventavan anzi più larghe. Provai quindi l'applicazione del linimento mercuriale, il qual però vedeva non attaccarsi punto alle ulcere, e non produrre giovamento, onde sostituir mi piacque l'applicazione dell'estratto di cicuta con un poco di mercurio dolce. Questo rimedio ad ogni applicazione eccitava fortissimi dolori, che duravan per circa mezz'ora; e le ulcere parvero migliorare alquanto, ma non abbastanza decisamente, il che unito al dolore che tal rimedio continuava a produrre, mi determinò a lasciarlo, sostituendovi in vece il latte leggermente addensato con qualche goccia di estratto di saturno, rimedio ad altro oggetto proposto dall'*Underwood*, e da me in simili ulcere dolenti altra volta sperimentato proficuo; col quale in fatti si calmò il dolore delle ulcere, e si nettaron esse discretamente. Intanto crebbe e venne a sup-



purazione anche il bubone sinistro. Questo poi io voleva aprire col setone secondo *Bell* ma la disposizione dell' ascesso non mi parve a ciò opportuna, trovandosi attenuate le pareti del tumore solamente nel mezzo, e non ai lati. Il perchè aprì il bubone con un solo taglio, escandone molta materia. Ma questo secondo bubone prese subito cattivo aspetto e si fece cancrenoso, dilatandosi rapidamente la piaga a terribil larghezza e profondità. Invano mi adoperai successivamente tentando nelle medicazioni il sugo di limoni, l'empia- stro di carote, il decotto di china collo spirito di vino canforato, unitamente alla china per bocca; che il tutto fu inutile. In ultimo contrasse un po' d' indole cancrenosa anche la piaga del destro bubone, nel mentre che le ulcere del prepuzio eran quasi guarite col latte saturnino, e l' uomo dovette morire.

In questo infelice caso vedesi in primo luogo il peggior esito avuto nel bubone aperto con taglio, in paragone di quello che si lasciò aprire da se. Vero è bene che anche de' buboni scoppiati spontaneamente e di quelli leggermente pertugiati colla lancetta alla maniera di *Bell*, ne vidi parimente cancrenarsi nello Spedale, ma ciò par più facile negli aperti con larga incisione. Ed in secondo luogo si può riflettere, che verisimilmente la molteplicità e lunga permanenza delle ulcere furon cagione, che infruttuose riuscissero le



frizioni locali adoperate per la risoluzione de' buboni.

Ho detto in una nota al *Fritze* (a) essere forse meglio con dosi forti di mercurio in frizioni parziali il dare un efficace spinta al bubone per farlo rivolgere verso la risoluzione. Questo poi ora mi sembra ragionevolmente potersi fare in que' buboni solamente, ove l'ulcera essendo guarita non seguita più a farsi assorbimento; ma ne' buboni nascenti, con accompagnamento d'ulcere tuttora aperte, convenir potrebbe maggiormente l'adoperar il mercurio a più leggiere dosi, perchè siaci permesso di continuarlo finchè durar può l'assorbimento dall'ulcera medesima.

Un'altra circostanza notabile nella riferita storia si è quel vivo bruciore che faceva su le ulcere l'applicazione dell'estratto di cicuta col mercurio dolce, cosa che allora mi parve ben singolare, avendo io anzi chiamato ad uso il detto estratto per calmare la gran sensibilità in quelle dolentissime ulcerette; ond'io inclinava piuttosto ad attribuire l'irritamento al mercurio dolce che vi aveva congiunto. Ma un'altra volta mi si presentò occasione a disingannarmi; perchè avendo applicata una pezza spalmata di semplice estratto di cicuta sopra una piaga cancerosa in una guancia, vidi il malato risentirne ugualmente grandif-

---

(a) V. pag. 149.



fimo dolore; che il faceva gridare per alcuni minuti dopo ciascuna medicazione. Il qual fenomeno sono ora persuaso accadere per la qualità irritante della cicuta, somigliante a quella dell' oppio di cui mi pare che osservando i fatti senza prevenzione in contrario più non se ne possa dubitare. Così verrassi facilmente a comprendere anche quell' altra osservazione del sig. *Palletta* intorno al cataplasma di cicuta, che applicato allo scroto il fa alla lunga infiammare e venire a suppurazione.

Un carcerato aveva un' ulceretta dentro la cima del prepuzio a destra, ed altra verso la metà della lunghezza del pene a sinistra, con picciol bubone già suppurato e scoppiato in due luoghi vicini da questa parte e qualche ingrossamento anche nelle ghiandole dell' inguine destro. Toccai qualche volta le ulcere colla pietra, e le feci tener coperte con pezza spalmata di linimento mercuriale, onde presto guarirono, rimanendovi stringimento al prepuzio che facilmente levai colla spugna cerata, avanti usar la quale chiaro è che si debbono lasciar guarire le ulcere perchè altrimenti la violenza dell' allargamento potrebbe danneggiarle. Riguardo poi al bubone destro io il feci risolvere con alcune frizioni mercuriali da quella parte; e nel sinistro tagliai via quell' ismo di cute distaccata dalle parti sottoposte, e attenuata, che si trovava



ra' due fori, toccando poi replicatamente il fondo della piaghetta colla pietra, ed aspergendola talvolta di precipitato, oltre al tenerla abitualmente coperta di cerotto emolliente il quale facilitava il distaccamento delle piccole escare che si andavan facendo, e teneva molle la circonferenza non che la superficie stessa della piaga, e più suscettibile di nuove cauterizzazioni. E in tal modo ottenni in meno di tre settimane la guarigione di questo bubone, che per certo suo aspetto tondo e scrofoloso, faceva temere maggiore ostinazione.

L'accennato rimuovimento della pelle così attenuata e distaccata per più o meno spazio intorno alle piaghe singolarmente scrofolose, io il trovai in pratica sommamente profittevole, perchè con esso si viene a togliere uno de' più grandi ostacoli alla guarigione in questi casi, che è appunto quella sinuosità all'intorno sotto la pelle assottigliata, venendo anche così a mettersi allo scoperto tutto il fondo, che si può quindi soprattutto co' caustici agevolmente correggere.

In qualche rarissimo caso la piaga de' buboni assume il carattere di una singolare specie d'erpete corrodente, ossia d'ulcera serpeggiante, che va lentamente e progressivamente rodendo la cute sana circonvicina di mano in mano che si cicatrizza la piaga nel luogo prima occupato, quasi come il fuoco



nell' esca si va sempre avanzando, e lascia estinta la parte prima abbruciata.

Il grande *Hunter* è finora, per quanto io so, l'unico che abbia notata e descritta questa particolarissima degenerazione (a). Egli la trovò difficilissima a guarire; il solo estratto di cicuta internamente dato fece un visibil giovamento, ma non arrivò a risanarla.

Ebbi io pure occasione di vedere tal forma di male in un giovane bresciano, il quale mi venne alle mani ammalato già da tre anni di una ulcerazione cutanea serpeggiante, venuta in conseguenza ad un bubone. Il male era già cominciato con un' ulcera nel mezzo del pube, che prendeva anche un poco della radice del pene. Dopo quest' ulcera gli nacque un bubone nell'inguine destro, il quale aperto e formato in piaga, prese poi un carattere corrodente e progressivo, per cui abbandonando a poco a poco e lasciando guarite le parti prima occupate, andava lentamente serpeggiando ed avanzando su le parti vicine. In capo a tre anni, cioè quand' io il vidi, era il vizio ridotto ad una piaga larga due dita trasverse, lunga cinque o sei, e situata alla parte posteriore superiore esterna della coscia destra. Tutto l'inguine destro, colla corrispondente regione iliaca del ventre, e l'anca, e la parte anteriore della coscia erano state

---

(a) *Traité des malad. ven.* Part. 4. cap. 5.



ſucceſſivamente occupate dalla ſerpeggiante piaga, e reſtavan ſegnate di bianche cicatrici ſimili a quelle delle ſcottature. L'ulcera tuttor aperta alla coſcia era bella, vermiglia ed a livello del margine cutaneo dalla parte continua a' luoghi cicatrizzati che veniva di abbandonare, e in vece vedevaſi più ſcavata ſordida, co' margini rilevati dall'altra parte corriſpondente alla pelle ſana e nuova, ſu cui andava facendo lenti avanzamenti. Del reſto queſto vizio non intaccava che la groſſezza della pelle, e tutt' al più alcun poco della cellulare, ſenza ulteriore profondità. Per la cura adoperai un linimento d'olio ed eſtrato di ſaturno; poi le fila bagnate in ſemplice acqua tiepida; indi una ſoluzione di ſublimato alla doſe di un grano per ogni oncia di veicolo ec., ma tutto ſenz'alcun miglioramento. L'infermo aveva prima paſſate per queſto male varie cure mercuriali, anche ecceſſive, ſenza effetto, e da me pure ſi partì non per anco guarito.

La natura di queſta ſingolare diſpoſizione morboſa pare un vizio contagioſo della pelle, che ſi va di mano in mano guaſtando a miſura che il male quaſi lento fuoco vi ſi appicca; e quando una parte n'è già ſtata intaccata, vi ceſſa in fine quel proceſſo morboſo, com'è coſtume de' mali contagioſi, ſenza più in eſſa ſtabilirſi, ma va ſempre in traccia di nuove parti a corrodere. E riguardo alla



cagione, io non farei alieno dal crederla riposta in un latente vizio scrofoloso, onde forse i vantaggi della cicuta adoperata dall'*Hunter*.

Vidi un giovinetto di 15 anni, che senza male venereo aveva una simile ulcerazione cutanea di natura serpeggiante alla parte anteriore superiore interna della coscia sinistra, le quali eran cominciate già da un anno verso la cresta dell'ilio, indi lasciandosi addietro la cicatrice, si estesero all'ingiù per un terzo della coscia stessa, persistendo allora un contorno serpeggiante ulceroso con ampia area di cicatrici nel mezzo. E questo caso mi fece allora risovvenire di aver cosa simile altre volte veduta in soggetti aventi insieme altri indizj di scrofolosa disposizione.

Finalmente in quest'anno mi capitò un mal simile in uomo di circa 40 anni, il quale fortunatamente trovai la maniera di guarire in poco tempo. L'ulcerazione eragli incominciata già da cinque mesi verso il capezzolo della mammella sinistra, e andò serpeggiando all'intorno, lasciando le cicatrici nel mezzo. Quand'io vidi quest'uomo, l'ulcera larga un picciol traverso di dito faceva intorno alla mammella un cerchio di circa cinque pollici di diametro, interrotto solamente per tre traversi di dito in avanti. Il margine dell'ulcera, riguardante le cicatrici del centro, era bello e ben disposto, mentre l'altro rivolto alla pelle sana della circonferenza era come ne' prese-



identi casi, ancor sordido e rodente. In questo caso pertanto, senz' altro tentare, toccai a drittura ben bene colla pietra infernale tutta questa striscia ulcerosa circolare, cauterizzandone maggiormente il margine più vizioso, e soprapponendovi poi poche fila asciutte e sopra queste un semplice cerotto, che facilitando il distaccamento delle stesse fila e delle picciole escare, teneva netta e molle la superficie della piaga, e suscettibile di nuove ustioni colla pietra. Nella quale semplicissima maniera si arrestaron tosto i serpeggianti progressi della piaga, ed operata si un' uniforme deterzione nella medesima si ottenne in poco tempo la cicatrice.

Dopo questo riuscii pure a correggere ed estinguere un simil carattere di progressiva erosione in una piaga, che dalla radice del pene estendevasi all'inguine sinistro, in un giovane che aveva per precedente cancrena perduto il pene interamente. In questo caso adoperei alcune volte la pietra con qualche effetto, ma non sufficiente, perchè essendo la piaga ancor coperta di fracidumi cancerinosi pareva che la pietra non ben penetrasse sul vivo. Il perchè andai toccandola collo spirito di sale ammoniacco caustico, prima puro, indi allungato con acqua, fino a che la piaga fu perfettamente corretta e deterfa.





*Mali locali nelle donne.*

**L**e malattie veneree locali delle donne sogliono presso gli scrittori trattarsi, o piuttosto brevemente accennarsi dopo quelle degli uomini, senza fermarsi sopra di esse con particolar attenzione ond'è che quelle sono, ne' varj loro aspetti ed andamenti, assai meno di quelle, conosciute e considerate.

Egli accade altresì che nella ispezione delle parti genitali esterne delle donne non rade volte si prendano gravi equivoci, quando non siavi nell'esploratore una precisa cognizione pratica delle più menome parti, principalmente esteriori, alle quali soglion essere per lo più confinati i vizi venerei. Il perchè non sarà forse discaro a' Lettori che io quì riferisca alcune picciole annotazioni sopra le dette parti, relativamente al presente argomento.

Fra la parte superiore delle labbra della vulva vedesi una *colonna* più o meno distinta, e rivestita d'integumenti comuni, che è parte del corpo della clitoride, il quale attaccato in alto all'arco del pube per mezzo del legamento sospendore, abbandonando poi quelle ossa fa una piega o gomito, poco finora avvertito, per cui discende un po' più basso della estremità superiore della vulva, fino al



punto ove sporge fuori colla sua ghianda per lo più ricoperta dal prepuzio, ch'è una continuazione de' tegumenti che cuoprono per davanti la colonnetta sopraccennata.

Questo prepuzio della clitoride è per lo più ridondante sulla ghianda, che tutta nasconde, anzi al primo ritirarlo si scuopre al di dentro un' altra addoppiatura, che fa come doppio comparire il prepuzio medesimo. La quale interna addoppiatura di cute più tenera, biancastra, o leggermente rosseggiante, umida e secretoria; io soglio chiamarla *prepuzio interno*, per distinguerla dall' *esterno*, che è uniforme cogli' integumenti comuni. Anche nella figura di Morgagni (a) vedesi questo doppio prepuzio che io faccio notare.

La ridondanza del prepuzio fa che spesse volte sia un po' difficile lo scuoprir bene tutta la ghianda sebbene vi siano ancor delle donne di più scarso prepuzio fornite, nelle quali subito appare l'anzidetta ghianda, ed altre l'abbiano anzi quasi abitualmente scoperta.

Ora nelle donne principalmente di ridondante prepuzio osservai più volte combinarsi insieme alla gonorrea della vagina anche una particolar gonorrea proveniente dalla superficie della ghianda e dal prepuzio interno della clitoride, veggendovisi parimente le stesse escoriazioni gonorroiche come negli uomini. La

---

(a) *Alberf. 1. Tab. 3. lit. c.*



qual gonorrea ho anche veduto durare per anni in alcune donne, appunto perchè in esse la detta ridondanza del prepuzio tiene abitualmente nascosta la ghianda e coperta, non altrimenti di quel che avviene nella gonorrea esterna virile, congiunta alla fimosi. E questa cronica gonorrea della clitoride produce altresì col tempo un ingrossamento e allungamento linfatico e calloso nel prepuzio, formando così una vera *fimosi femminile*; il qual vizio propagasi anche alle ninfe che ne sono una continuazione, per cui esse allungate ed ingrandite indecentemente sporgono fuori della vulva, siccome più volte osservai in veterane meretrici.

Per lo contrario le donne che hanno la ghianda poco o niente ingombrata dal prepuzio, non sono punto soggette all'accennato vizio, come appunto si è detto degli uomini aventi la ghianda abitualmente scoperta.

La cavità principale della vulva propriamente non incomincia che sotto la clitoride, e forma come un *antro*, in fondo al quale stanno i due orificj dell'uretra e della vagina. Quest'antro superiormente è circoscritto dalle ninfe e dalla clitoride, e inferiormente dalla forcella, e dalla parte laterale inferiore delle labbra, che innanzi all'orificio della vagina sporgono maggiormente in dentro con un *marginè tumido*, che con tal nome riterremo seguendo l'Haller (a).

---

(a) *Elem. Physiol. lib. 28. Sec. 2.*



Sotto la clitoride fino all'uretra vedesi uno spazio liscio, che forma quasi una volta imminente alla cavità dell'antro, che può quindi chiamarsi *volta dell'antro*.

L'orificio dell'uretra vedesi piantato quasi entro la base di un triangolo isoscelico, le di cui linee laterali discendendo dalla parte superiore della volta dell'antro vengono a finire divaricate ai lati dell'orificio dell'uretra, e direttamente conducono all'apertura in alto rivolta de' due seni mucosi superiori, che nelle vergini formano quasi due picciole borse incavate in parte nell'imene. Quelle due linee accompagnate da un infossamento che mena a' seni mucosi, le chiameremo parimente coll'*Haller*, *vallette de' seni mucosi*.

In queste vallette vedesi una più intensa rossezza infiammatoria (a), e quasi una specie di escoriazione, al principio della gonorrea, e vi resta più a lungo anche nel decorso di essa. Anzi osservai qualche volta insieme alla flogosi farvisi per mero trasudamento infiammatorio di linfa coagulabile certe macchiette biancastre o giallognole, simili a quelle che soglion osservarsi nelle fossette delle tonsille infiammate, simulanti vere ulcere, mentre in verità non lo erano, perchè al solo cedere l'infiammazione svanivano.

---

(a) Queste sedi sono frequentemente un po' più rosse del rimanente, anche in istato naturale.



Simili più intense rossezze e macchiette biancastre a foggia di ulcerette o escoriazioni, si veggono pure alle boccucce e valvolette de' seni mucosi laterali che sono sul tumido margine, innanzi all'imene, o caruncole mirtiformi.

L'orificio dell'uretra è per lo più ingombro da un pezzetto di carne rosseggiante, che suol esser l'apice di una linea eminente lungo la faccia posteriore o inferiore di questo canale. Io la chiamerò *caruncola dell'orificio dell'uretra*, perchè con nome proprio meglio ritengasi, e non si prenda per una particella morbosa, come io stesso ricordomi di aver altra volta creduto. In alcune donne vidi fino a quattro o cinque di queste caruncole, le quali per altro pajon rendersi più rosse e quasi escoriate e dolenti nella gonorrea.

L'imene è nelle bambine cascante in fuori a guisa d'imbuto, e coll'età va poi a poco a poco ritirandosi, restando però nelle tenere fanciulle tuttor ridondante a segno che tutto ingombra l'orificio della vagina. Per la qual cosa nella visita di fanciulle ho trovato talvolta difficile a ben distenderlo e dispiegarlo colla diduzione delle parti in modo d'afficarmi se intero fosse o in qualche parte guasto, talchè in alcune segnatamente d'otto a dodici anni, violentate da libertini giovanastri, non ho potuto talvolta accertatamente distinguere se fosse o no seguita reale introduzio.



duzione del pene, quantunque poi la sussistente angustia delle parti inclinar mi facesse alla negativa.

L'imene ove si attacca alla circonferenza dell'orificio della vagina presenta per davanti varie picciole briglie o pieghe membranose, le quali rendon più facile l'arresto degli umori guasti in quell'angolo, o seno, onde più facilmente in questi contorni si stabiliscono le ulcere, ed anche qui hanno luogo e la rossezza più viva e le *macchiette infiammatorie ulceriformi* nella semplice gonorrea.

Le vere caruncole mirtiformi sono propriamente i rimasuglj dell'imene lacero, i quali rimasuglj vengon ad essere più o meno distanti l'uno dall'altro secondo la distensione o amplificazione del cerchio su cui sono impiantati. Vi sono poi dinanzi a queste caruncole dell'imene, principalmente dai lati sul tumido margine, certe picciolissime appendici, che sono le valvolette de' seni mucosi laterali. Esse non debbono prendersi grossolanamente per morbose, siccome so essere avvenuto. E finalmente dietro alle vere caruncole dell'imene vi sono spesso altre più ottuse e grosse prominenze, che sono gli apici delle colonne vaginali, e queste talvolta finiscono inferendosi nelle stesse caruncole più volte nominate.

Tra queste prominenze delle colonne vaginali meritano singolar attenzione due più grosse



ed insigni che frequentemente s'incontrano, una alla parte anteriore, l'altra alla posteriore, dell'orificio della vagina. Queste sporgono spesse volte a certa lunghezza, talchè l'*Haller* paragonolle all'ugola, ed io perciò le ritengo col nome d'*ugola anteriore e posteriore*. Io ho notato un caso d'iscuria procedente da morbosa tumidezza dell'ugola anteriore (a).

Finalmente l'intestino retto colla sua parte anteriore, subito dentro dell'ano, s'infossa all'innanzi verso l'estremità della vagina e verso la fossetta navicolare; ond'è che quando vi sono delle ulcere nel retto e insieme nella fossetta, vengono esse facilmente ad incontrarsi in tal luogo con un foro di comunicazione tra il retto e la vulva a cui sovrasta intero a guisa di ponte il perineo.

Quest'ultima circostanza non è rara ad incontrarsi in certa *ulcera cronica della vulva*, che io già moltissime volte osservai, e di cui trovo singolare che non sia stata ancor fatta particolar menzione da' pratici. Quest'ulcera suol esser incurabile. Essa forma talvolta un intero cerchio o anello tra i confini della vulva e della vagina, cioè incomincia p. e. alla fossetta navicolare, e ascende d'ambi i lati dietro il tumido margine della vulva fino ad unirsi con quella dell'altro lato, verso la

---

(a) *Fasciculi patholog.*



sede dell'orificio dell'uretra, scavando ivi talvolta a notabile profondità e rodendola quasi tutta fino al collo della vescica. Tale anello ulceroso, quand'è compiuto, suole avere maggior profondità verso l'uretra e alla fossetta navicolare, dove varie volte penetra fino al retto, come sopra; e di più va scavando sotto l'apice della colonna posteriore della vagina, che quindi viene per essa inferiormente distaccato, e in un medesimo si allunga e prende un ingrossamento calloso, per cui arriva perfino a sporger fuori della vulva, onde talvolta ho creduto necessario di troncarlo con taglio o colla legatura. Questo è dunque un allungamento come condilomatoso dell'ugola posteriore, che similmente accade in tal occasione anche all'ugola anteriore, e in generale s'ingrossano ancora e si fan duri e callosi i margini e contorni dell'ulcera da per tutto, siccome anche le caruncole mirtiformi. Non sempre poi quest'ulcera cronica della vulva forma un intero cerchio, ma qualche volta occupa un solo lato, o i due lati e la fossetta navicolare unitamente, lasciando intatta la sede dell'uretra, o questa, o la fossetta separatamente. Essa è anche frequentemente congiunta all'ulcerazione cronica del retto, e pare talora che abbia una natura cancerosa, però indolente. Anzi conosco una giovane donna che ha già da qualche anno fissata ulcera cronica della



vulva, e non lascia per questo d'esserle voluttuosissimo il coito.

Io ho trovato già un grandissimo numero di volte tal malattia, sì in donne viventi e singolarmente nelle veterane meretrici che per dovere d'impiego mi occorrono da visitare (a), siccome anche in moltissimi cadaveri.

Per la cura io provai già varj rimedj e non ho ancor potuto riuscire a guarirla. Le unzioni ed altre cure mercuriali non manifestano alcuna influenza sopra questa malattia localmente confinata, e i topici anch'essi non sono gran fatto profittevoli. Forse il cauterio attuale, o qualche caustico forte, come farebbe il sublimato o l'arsenico potrebbero scuotere e immutare l'inerte carattere di questa piaga. Le quali cose però non ho ancora sperimentate, fuori che talvolta il sublimato, ma allungato in una soluzione di un grano per oncia di veicolo e senza effetto. In una donna ho provate le fumigazioni di cinabro, ma essa era già in cattivo stato e peggiorò di salute sotto questo rimedio, il quale perciò non continuai che per otto giorni circa. Essa aveva congiunta l'ulcerazione del retto, di cui è poi morta. Ad altra donna feci prendere il decotto di *Salvadori*, applicando anche fila in esso bagnate, ma tutto inutilmente.

---

(a) Nella visita, che spesse volte mi viene ingiunta, di molte pubbliche donne, posso assicurare di averne trovate ben poche senz'alcuna traccia di mal venereo, onde chi loro si accosta, ha certamente molti gradi di probabilità di venirne infettato. E questo sia detto in opposizione alla strana asserzione di *Boerhaave*: *prostituta fere semper manent intacta*.



Una cosa singolare si è che quest' ulcera incurabile della vulva ha luogo frequentemente senz' accompagnamento di sintomi di lue; e qualcheduna mi assicurò altresì, che questo male non era più attaccaticcio. E qui viene a proposito l'asserzione di *Ecker* che l'assorbimento da una superficie secretoria ha assai poca efficacia, forse per esser mitigato dal muco che vi si unisce. Che anzi arriva il medesimo a credere, che per la dimora in una superficie secretoria, e per la costante combinazione col muco possa in fine il veleno venereo cangiarsi in acrimonia scrofolosa. Sebbene questa specificata conversione del venereo nello scrofoloso sia forse un asserire un po' al di là che gli occhi nostri non veggiono; ed è singolare questo frequente parlare d'acrimonia scrofolosa, erpetica, artritica ec., senza per anco sapere cosa veramente essa sia.

Un'altra singolarità a proposito delle finor menzionate ulcere vecchie della vulva si è, ch'esse attaccano bensì sovente il male all'ano, ov'esso sale dentro l'intestino fino ad altezza indeterminata; ma la vagina che parrebbe dover esservi maggiormente esposta, ne va quasi sempre esente, rarissima cosa essendo il trovar ulcere veneree in essa o alla bocca dell'utero; il che manifesta esser questo canale pochissimo disposto all'ulcerazione. Ed è altronde notabile, come la stessa vagina quando cambia natura, acquistando l'abito



di superficie esteriore; siccome accade nelle antiche e non riposte procidenze, allora diventa più facile ad ulcerarsi, principalmente verso l'orificio dell'utero, vedendosi spesso nelle vecchie procidenze ulcerata quella parte, per cui talvolta nel cicatrizzarsi la piaga ho veduto essersi chiusa interamente la bocca stessa dell'utero.

Nelle donne essendo più secretoria la superficie tutta in generale, che riceve il veleno venereo, è cosa rara, come io credo, che le ulcere non siano accompagnate da gonorrea. E questa qualità secretoria delle contaminate parti, rendendole forse, come si è detto, men facili all'afforbimento ed alla lue, fa che in esse siano anche più rari i buboni (a), e che tante volte portino il male localmente confinato alle parti genitali, con poca o niuna alterazione della lor salute in generale: circostanza che queste più negligenti rende a curarsi e gli uomini inganna per fallace apparenza di sicurezza.

Intorno poi alla semplice gonorrea delle donne è sommamente notabile la gran difficoltà che spesso incontrasi a curarla. Della qual difficoltà non è fatta sufficiente annotazione ne' libri. Vi sono alcune donne le quali in alcun modo non potei mai riuscire a guarire. E ne ho sott'occhi singolarmente

---

(a) *Civillo* ha pur notata tal cosa, che verissima trovai, benchè *Girtanner* la nieghi.



due, state infette nelle prime nozze dai loro mariti, i quali più non avendo che un picciolissimo e niente incomodo rimasuglio di gonorrea, credevansi incapaci di comunicar infezione (a). Queste donne han già passati due o tre anni di matrimonio, soffrendo sempre sintomi gonorroidici, e dolore quasi sempre insoffribile nel coito. Forse l'ostinazione della malattia sotto tali circostanze può dipendere dalla maggior angustia e rugosità delle parti per cui rendesi men facile l'uscita dell'umor gonorroidico (b). E da ciò comprenderebbersi ancora come alcune donne possan meglio trovarsi dopo aver una volta partorito, com'è in fatti opinione nel popolo, che le donne veneree vengano nel puerperio espurgate e risanate, cosa però che ha bisogno di essere meglio confermata, e dall'esagerazione anche sgombrata.

Ma perchè mai la gonorrea degli uomini dopo un certo tempo suol cessare e guarire anche da se stessa senza rimedj, ed è al contrario sì ostinata molte volte nelle donne?

Una circostanza felice negli uomini si è chè l'orina ogni volta che sorte, lava e netta tutta la sede o superficie gonorroidica (c),

(a) Formano questi casi una manifesta eccezione alla dottrina di *Girtanner*, il quale concede il coito con donna sana quand'è cessato ogni bruciore in urinare, ed ogni dolore nell'erezione, ancorchè siavi tuttora un pò di scolo.

(b) *Si materies gonorrhoea per latius orificium posset se dimittere foras, pulchrius & facilius sanarentur. Boerhaave.*

(c) *Natura a tergo venit, & materiem diluentem & abluentem subministrat. Boerhaave.*



la qual cosa abbiain dimostrata profittevole parlando della esterna gonorrea. Ma nelle donne questo vantaggio in gran parte manca, e certamente è nullo per riguardo alla vagina che è la sede principale dello scolo.

Vero è bene che a ciò potrebbesi benissimo rimediare colle iniezioni e certamente queste formar sembrano il miglior mezzo curativo. Ma è raro il trovar donne abbastanza diligenti ed esatte a farsi le iniezioni, o a cui le loro domestiche circostanze permettano di farle.

Secondo questi principj, e inerendo anche a ciò che si è detto di sopra intorno alla supposta utilità del parto, parrebbe, dirà taluno, che lo scolo de' mestruì, portando via più sovente l'umor gonorroico, dovesse recare anch'esso del giovamento, mentre al contrario sogliono essi inasprire o rinnovare frequentemente gl'incomodi della gonorrea. Al che io rispondo, essere realmente probabile che le donne sian più nette dall'umor gonorroico in tempo de' mestruì, avendo io l'esempio di un giovane che accostatosi ad una donna in tal tempo non ne prese alcun male, e rinnovato alcuni giorni dopo il commercio, ne riportò un'acerba gonorrea. Ma l'esacerbazione che inducono i mestruì io la credo nascere da un'altra particolar cagione, che è una specie di turgescenza e flogosi che essi lasciano nelle parti genitali avendo io in



qualche donna da me visitata nel tempo de' corsi, o subito dopo di essi, osservata una insolita roschezza nelle parti genitali, la quale dopo alcuni giorni trovai interamente svanita.

L'umore gonorroico nelle donne osservai specialmente trattenerli in copia alla parte superiore della vagina, perchè la parte posteriore inferiore di questa suole sporgere innanzi, venendo a toccare la parte opposta, che è sotto l'uretra, il che fa che l'umor gonorroico si trattenga, come dissi, in alto, di dove in fatti vedesi colare abbondante allorchè col dito esploratore si caccia indietro verso il retto la parte posteriore della vagina medesima. Per questo è necessaria avvertenza il mandar ben innanzi la cannetta della sciringa nel fare le iniezioni.

Se in una donna affetta di gonorrea venerea, o di semplice fluor bianco vaginale (a), viene per avventura a formarsi la procidenza della vagina, allora diventando essa superficie esterna, si asciuga e cessa lo scolo. Questa disposizione secretoria della vagina si può anche altrimenti diminuire o colla frequente introduzione di filaccia, cotone, o cenci asciutti, qualora la poca sensibilità della parte permetta tale maneggio; o veramente colle frequenti spalmature di linimento mercur-

---

(a) Nell'esame anatomico di molte donne irrorate di fluor bianco, trovai l'origine di esso, assai più frequentemente che non si crede, dalla vagina semplicemente e non dall'utero.



riale introdotto ben addentro nella vagina, o colle iniezioni d'acqua saturnina o di calce, o di una soluzione di pietra caustica ec., oltre al vantaggio che queste cose fanno col solo rimuover sovente la materia separata.

Considerando io poi il gran vantaggio che spesse volte ne ritraggono gli uomini gonorroidici dal balsamo preso per bocca, che nelle donne inutil riesce, ho pensato di sciogliere lo stesso balsamo con altrettanta gomma arabica in forma di lunga emulsione nell'acqua per uso d'iniezioni. Ma in due sperimenti che finora ne feci, rimasi deluso nella mia aspettazione.

Ad una donna avente la gonorrea da tre settimane prescrissi di lavarsi più volte fra il giorno le parti genitali esteriori e la vagina con acqua semplice, indi dopo essersi asciugata, spalmarsi più addentro che poteva col linimento mercuriale, siccome anche di ungersi collo stesso i vicini integumenti esteriori. Alcuni giorni dopo essersi data ad una tale medicazione le venne forte prurito con eruzione di moltissime pustole rosse e minute su la pelle esterna delle labbra, le quali si estesero al pube, agl'inguini ed alla parte vicina delle cosce e del ventre. Questa espulsione fece ella crescere col grattarsi fieramente; ma intanto lo scolo diminuì e cedette in pochissimo tempo, assai più presto che nella gonorrea femminile suol avvenire.



Io mi richiamaì questo caso allorchè trovai notata da *Selle* l'utilità delle espulsioni cutanee a guarire la gonorrea (a). Forse tale idea di eccitare un artificiale esantema si potrebbe aver più sovente nelle ostinate gonorree sì degli uomini, che delle donne. E chi fa che il vantaggio, che alcuni assicurano d'aver ritratto dalle frizioni parziali nella gonorrea virile, non siasi ottenuto per questa maniera? Che se vorremmo tener dietro a questa idea, sarebbe facile ad eccitar tali pustole adoperando p. e. il linimento mercuriale più vecchio e rancido, e singolarmente quello fatto colla trementina, o pure qualche altro unguento o cerotto irritante. In estate però è più facile l'ottenere questa espulsione, che in inverno.

Alcune donne gonorroiche accusano tra le molestie di questa malattia una certa turgescenza e sporgimento maggiore all'infuori dell'estremità della vagina, talchè ad esse pare esser cresciuta morbosamente la carne, com'esse dicono, benchè nulla vi sia di simile lo riguardo questo fenomeno come una specie di *tenesmo della vagina*, e cosa simile venne notata anche da *Boerhaave* (a).

La gonorrea nelle donne è spesse volte

---

(a) *Miasma gonorrhoeae venereae saepe per exanthema herpeticum in partibus genitalibus externis deducitur.*

Medic. clin. tom. 1. p. 166. edit. ticin.

(a) *Conquerunturque mulieres aliquam procidentiam fieri.*



combinata a certe circostanze o particolarità locali, che quantunque picciole e in apparenza di poco rilievo, giova però alla precisa pratica di ritenere, potendo esse soprattutto rischiararne talvolta la diagnosi. Queste circostanze, secondo che io le notai, sono specialmente le seguenti:

1.° Qualche minuta ulceretta spesso all' orificio dell' uretra, ed anche in altri luoghi della vulva. Esse non trovansi che al principio della gonorrea, e svaniscono presto. Quella verso l' uretra tarda alle volte di più a guarire. Io le chiamo *ulcerette gonorroiche*, e non abbisognano di speciale medicazione.

2.° Picciole escoriazioni dolenti, principalmente alla caruncola dell' uretra, alle caruncole mirtiformi, ed alle sedi de' seni mucosi.

3.° La gonorrea della ghianda, e del prepuzio della clitoride.

4.° Quella dell' orificio dell' uretra, co' miei occhj veduta, benchè *Girtanner* la nieghi.

5.° Quando una donna avente già prima fluor bianco prende la gonorrea, si fa lo scolo più abbondante, più giallognolo, e più sciolto e puriforme, ossia meno filante, oltre a' nuovi, o accresciuti incomodi.

6.° Le caruncole mirtiformi si rendono a male inveterato più grosse, dure e callose, siccome anche talvolta il prepuzio e le ninfe.

7.° Alla superficie interna della vagina si sentono alcune volte varj granellini, o pic-



ciole pustollette, già congetturate da *Selle* (a), e dal sig. *Palletta* e da me praticamente osservate.

8.° S'ingrossa alle volte a guisa di cresta il perineo fino all'ano per l'impressione della materia che vi cola, ed anche qualche altro maggior male si attacca all'ano stesso, il che quando si osserva, concorre a mostrare l'indole venerea dello scolo vaginale. Per questo quand'io visito a quest'oggetto le donne, soglio dar un'occhiata anche all'ano, ed esplorarne anche l'interno colla introduzione del dito.

Il cadavere di una donna aveva irrorata d'umor biancastro la vagina, con leggier roschezza interrotta all'ingresso della medesima, ed anche più addentro; un ingrossamento calloso delle ninfе e del prepuzio della clitoride, con escoriazioni gonorroiche alla corona della ghianda, e qualche rilievo condilomatoso al rafe del perineo ed al margin dell'ano. Entro la vagina ho anche trovato oltre la roschezza preternaturale, varj piccioli granelli a guisa di pustollette. Le quali cose nel medesimo soggetto combinate, furono più che bastanti a rendermi certo dell'indole venerea di questo scolo vaginale anche senza la presenza di ulcere, e senza ch'io avessi alcuna notizia della persona.

---

(a) *Quis scit, an non species impetiginis in vagina majorem efficiant muci adfluxum?*



Un altro punto, a mio avviso, di ancor più difficile diagnosi sono i casi, che nella chirurgia legale non di rado si presentano, di figlie cioè in età tenera violentate da giovanastri, forse talvolta per l'erronea idea di risanarsi dal proprio male venereo. Si cerca dunque in questi casi di sapere, se queste figlie siano state realmente deflorate, e se nello stesso tempo siasi loro comunicato il mal venereo.

Io ho visitate a questo fine già varie figlie dagli 8 alli 12 anni circa, nelle quali tutte non potei mai accertarmi che seguita fosse vera introduzione del pene; che anzi considerando l'angustia ancor persistente delle parti mi parve sempre di no. Quasi tutte bensì conservavan segnali o della sofferta violenza, o della ricevuta infezione.

In una di queste figlie, d'aspetto e statura non dimostranti l'età di 15 anni ch'essa diceva di avere; malizioletta però, e che con sicuro volto palesava le sue condiscendenze ad un uomo che aveva tentato più volte di abusarne, trovai intatto l'imene, ma d'una permanente preternatural roschezza, con di più un oblungo condiloma ulceroso al margin sinistro dell'ano, vicino al perineo; e disse inoltre la figlia d'aver sofferto giorni prima un ingrossamento all'inguine sinistro. Dal che parve, ch'essa fosse stata realmente infetta.



Una ragazzina di circa 8 anni, che dicevasi violentata ed infetta, aveva una flogosi manifesta a tutte le parti genitali esterne ed al contorno dell'ano, con qualche scolo gonorroico che pareva procedere dalle sole parti esteriori.

Una tenera figlia, similmente maltrattata, aveva scolo, con rossore e leggiera ulcerazione alla volta dell'antro, e due formali buboni agl'inguini.

Vidi pure in altra figlia d'anni 14, violentata tre anni prima, persistere tuttora lo scolo col fetor proprio gonorroico, e gonfie e dure le ghiandole inguinali.

E' dunque probabile che le accennate figlie fossero veramente infette, ma in questi casi è bisogno spesso di cautela e di tempo, perchè alle volte la sola violenza può produrre simili fenomeni locali anche senza infezione. Le quali alterazioni però dalla sola violenza pare che debbano assai più presto e da se stesse svanire.

In questi casi poi la più gran luce e spesso volte a un decisivo giudizio necessaria consiste nella visita del reo, se è possibile. Notabilissimo a questo proposito è il caso riferito da *Boerhaave*, di una disuria con vera scolarione e buboni, prodotti dalle sole replicate violenze ad una fanciulla, senza che alcuno degli uomini che di essa abusarono, legalmente visitati, siasi trovato infetto di mal



venereo. Purchè però in questo fatto non siavi stata connivenza o illusione.

Da ciò appare la somma necessità sì per riguardo al giudizio, che per la cura, di ben distinguere i mali semplicemente prodotti dalla novità e violenza di un'azione, e quelli cagionati da infezione venerea.

Così p. e. io vidi in qualche giovane sposa eccitarsi nelle prime settimane dopo le nozze uno scolo biancastro, ed anche giallognolo, ch'elleno non avevan mai più sofferto, con calore, roschezza, bruciore, ed una minutissima granulazione o espulsione nell'interno della vulva. Questi incomodi durarono due o tre settimane, e svaniron poscia da se, lasciando credere con tutta probabilità non fossero essi altro che un mero effetto delle inusitate violenze sofferte a quelle parti, perchè altronde i mariti erano sani.

In altra giovane sposa vidi nascer un bubbone, e in altra una picciol piaghetta tra un lembo e l'altro del rotto imene vizj, che io ebbi qualche ragione di credere che innocenti fossero ed accidentali.

Un ragazzo d'anni 13 soffriva già da molti giorni dolore all'ano, stentava a star seduto, e giaceva per lo più in letto boccone colle natiche in su, e andava al cesso spessissimo. Sua madre avendol guardato, gli trovò l'ano rosso e largo, e il figlio poi confessò d'essersi lasciato sedurre da un uomo  
per



per una picciol mercede. Avendolo io in seguito visitato trovai un tumoretto al margin dell' ano che aveva già cominciato a suppurare, e da se stesso si aprì. Tale ascesso sotto una semplice local medicazione guarì senz' altra conseguenza, onde par certo che non da infezione, ma semplicemente dalla sofferta violenza era stato prodotto.

Anche nelle recenti puerpere, occorrendo di visitarle per sospetto di mal venereo, conviene guardarli dal prendere per ulcere veneree certe piaghetta che lor si fanno in conseguenza di quelle picciole lacerazioni, che frequentemente accadono alla forcella, o in altri luoghi, anche ne' parti facili e naturali.

Un' altra cosa, che forse qui può non esser del tutto fuori di luogo, osservai nel frequente maneggiar de' cadaveri, ed è che quelle donne aventi qualche interna infiammazione nel ventre, sogliono spesso presentare una simultanea alterazione alle parti genitali esterne, per cui esse a prima vista simulavano una disposizione puerperale, o sifilitica; ciò che dipende da uno stato di semplice infiammazione di queste parti, probabilmente consensuale a quella dell' interno dell' addome.

Ora dirò alcune cose intorno ad una delle più gravi e luttuose malattie, considerata anch' essa da molti come conseguenza talvolta di mal venereo, voglio dire dello scirro e cancro dell' utero, di cui tante donne in



città miseramente periscono . E veramente non par dubbio che in alcuni casi siane venerea l'origine .

In questa supposizione si sostiene da varj pratici che alcune guarigioni sianfi ottenute per mezzo della cura mercuriale . La qual cosa io non ricuso affatto di credere riguardo a' vizj incipienti , quando l'utero forse non è che dolente ed ingrossato , senza esservi stabilito vero scirro o cancro aperto ; ma in questi ultimi casi io stesso fui testimonia di varie cure inutilmente fatte , e con peggioramento del male anzi che no .

Frequentemente interviene che inosservati o trascurati passino i principj di questo male , e alcune donne arrivino al segno di avere un vero cancro già aperto ed incurabile all'utero , senza neppure immaginarsi di tanto male . Ho veduto donne di aspetto discretamente sano , e non aventi in apparenza che un fluor bianco niente fetente , con tutt' al più qualche dolore nell' avviarsi de' mestrui , e qualche leggier perdita di sangue di tanto in tanto , la quale viene tra le altre cause facilmente determinata dal coito , e queste donne esplorando trovai intaccate da un vero cancro alla bocca dell' utero . Il qual cancro quand' è già formato , evvi ormai tal disordine nella struttura della parte , che non è più riparabile .

Nell' esame però che io feci di molte don-



ne perite di siffatto malore, notai singolarmente una circostanza, secondo me importante, la quale trovai accennata anche da un autore citato dal *Morgagni*, non mi ricordo più dove, ed è che spesse volte questi cancri non occupano propriamente che la bocca dell'utero, la quale si gonfia e dilata in un fungo canceroso pendulo nella vagina; ma questo vizio finisce più volte al collo stesso dell'utero, che insieme al rimanente di questo viscere non trovasi che appena un po' ingrossato, e indurito, ma assai meno dell'orificio, e certamente ben lontano dallo stato canceroso.

Questa circostanza combinata colla sicurezza del fine miserabilissimo a cui tende per se stessa la malattia, mi fece ultimamente pensare ad un progetto azzardoso bensì, e quanto altri vuole dubbioso, ma non destituito, a mio credere, di fondamento, sebbene son certo ch'esso da pochi verrà approvato, e forse da niuno. Il qual mio progetto sarebbe di amputare con taglio trasversale tutta la bocca cancerosa dell'utero che sporge dentro la vagina, colla qual mutilazione si verrebbe a portar via tutto il cancro in molti casi. Perchè se il cancro intaccasse anche la vagina, cosa più rara, ma che io stesso qualche volta osservai, allora la progettata operazione più non potrebbe aver luogo.

Questa recisione non sarebbe punto diffici-



le, poichè coll' indice di una mano si guiderebbe sicuramente la lama del coltello adoperato coll' altra, e questo poi esser potrebbe una picciol falcetta orizzontalmente inclinata sul fusto o manico perpendicolare.

Riguardo poi all' emorragia, essa non dovrebbe punto far gran timore, potendosi al caso arrestare collo stesso otturamento (*tampon*) di cenci o filaccia, proposto da' moderni ostetricanti per arrestare l' emoragie dell' utero negli aborti. E questo mezzo poi si potrebbe anche fuori dell' accennata operazione metter in uso per arrestare le perdite di sangue de' cancri medesimi.

Ho ancora pensato se questa parziale amputazione potesse farsi colla legatura, come quella che meno incute spavento alle timide donne. Ma il peduncolo d' amputarsi, cioè la parte di collo dell' utero che sporge entro la vagina, è troppo duro e difficile a troncarsi, onde dubiterei maggiormente della riuscita, colla sicurezza altronde di cagionare assai più dolori e pericolo.

Forse piuttosto non sarebbe impossibile l' ottenere la stessa distruzione o caduta del cancro per mezzo de' corrosivi; nel qual caso però niente meno ci vorrebbe del sublimato o arsenico. E per difender le parti vicine fervir potrebbe un tubo di gomma elastica, o di cartone, che circondando la bocca cancerosa dell' utero coprisse le pareti della vagina dal



corrosivo, il quale poi s'introdurrebbe entro il tubo con delle fila portate immediatamente contro il cancro. E ho detto richiederli a quest'uopo corrosivi attivissimi, perchè la carne cancerosa, principalmente in questo caso, suol essere assai dura, e altronde nella consumazione de' cancri conviene andar celere-mente come nella recisione delle teste di un idra. Sebbene anche de' caustici io avrei più timore che della incisione. Essi potrebbero far perire la donna eccitando una consensuale infiammazione nell'addome.

Il sig. *Boer* (a) accenna pure la medicazione di varie malattie anche cancerose dell'utero, fatta come in tutt'altra parte esteriore, e sarebbe desiderabile che fosse entrato su di ciò in maggiori dettagli. Ma è da sperare ch'egli il vorrà fare in appresso, non potendo essere che lodevole l'attività chirurgica appoggiata a qualche fondamento, trattandosi di mali orribili e altronde incurabili, come questi sono, di cui ho parlato.

---

(a) Abhandlung, und Versuche geburtshilflich. Inhalts. 3 Theil. Wien 1792.





*Ulcerazione e stringimento del retto.*

**I**l grande *Desault* ha espressamente parlato di una malattia comunemente poco conosciuta dell'intestino retto, sotto il titolo di scirrosità e stringimenti del medesimo. Per la qual malattia trovò egli un mezzo curativo che nelle sue mani felicemente riuscì, siccome appare dagl'interessanti casi nel suo Giornale riferiti (a).

E veramente ingegnoso ed efficace appare a prima vista dover essere il suo metodo per dilatar l'intestino, come io stesso di già praticamente provai. Solamente mi pare non aver questo chiarissimo Autore abbastanza considerata o espressa un'altra circostanza che comunemente trovai combinata con questi vizj, de' quali anzi inclinerei molto a supporre, che siane l'origin primaria, voglio dire l'ulcerazione della faccia interna dell'intestino, d'indole cronica, e quasi sempre incurabile.

Tale ulcerazione l'ho io sempre finor incontrata in così fatti stringimenti, e d'essa è che più fastidio mi diede nella cura, talchè grande stupore mi reca la grande felicità del citato Autore nel trattamento d'essa malattia.

---

(a) Journal de Chirurgie tom. 1. p. 268. e seg.



Vero è che il trattamento assiduo che questa malattia richiede, dee in generale riuscir meglio negli Spedali, ove in fatti si ottengono le stupende guarigioni di *Desault*. Mentre curando questi malati, come io feci finora, nella propria lor casa, è ben difficile che il chirurgo attenda egli stesso esattamente a tutte le giornaliere medicazioni, e dagli ammalati stessi non è molto sperabile quella diligenza che a ciò si desidera.

Comunque sia, torno a dire che io trovo la cura di questo male assai più difficile che non credeffi di trovarla dopo aver letto *Desault*. Perchè in fatti di quattro ammalati già da me presi a curare secondo il di lui metodo non ho ancor ottenuto che qualche maggior allargamento del diametro dell'intestino, e l'affottigliamento nelle sue tonache, con qualche appianamento delle ineguaglianze all'interna superficie, ma non potei per anco riuscire a disporre a guarigione la piaga.

Io aveva già da qualche anno osservata più e più volte tal malattia ne' cadaveri; e sempre mi apparve come il mal principale l'interna cronica ulcerazione del retto, a cui si accompagna facilmente la scirrosità delle tonache esteriori, e lo stringimento. Il quale stringimento poi viene alle volte fatto da tutto l'intestino in se contratto, ed altre volte nasce solamente da un ingrossamento quasi condilomatoso della membrana interna dell'intestino, ov'essa non è stata consumata dall'ulcerazione.



Suole a questa ulcerazione del retto essere quasi sempre congiunta qualche escrescenza al margin dell'ano, di non grossa mole, e sono spesse volte due, una rimpetto all'altra, ricoperte esteriormente da pelle sana, ond'hanno qualche aspetto di emorroidi, e come tali soglion in fatti esser credute e curate; ma dalla parte che riguarda l'ano sono spesso occupate da una ulcerazione che si continua entro l'intestino. Del resto tagliando per mezzo queste appendici veggonsi esse internamente fatte da cellulare infiltrata di linfa, onde comprendesi la possibilità di farle svanire colla sola compressione, siccome fece *Desault*.

L'ulcera interna del retto rode alle volte col tempo anche il margin dell'ano, che allora in vece d'esser ristretto, diviene più largo del naturale, dando luogo a qualche incontinenza degli escrementi più liquidi; così anche l'interno dell'intestino, allorchè è preso tutt'intorno da uniforme ulcerazione, che ne ha consumate le interne tonache, riesce, almeno per un certo tempo, anzi più largo, e non è che in alto ove finisce l'ulcera, che i margini troncati delle tonache intestinali sporgono tumidi all'indentro e ne ingombrano la cavità. Nel qual caso introducendo la meccia di fila di *Desault*, o una toronda, ossia candeletta grossa di cerotto rotolato, quale intesi adoperarsi dal chiar. sig. *Scarpa*, sentesi il maggior ostacolo in alto ove l'ulcera termina.



Altre volte la piaga non occupa tutta la faccia interna dell'intestino, ma vi serpeggia irregolarmente con tortuosi giri, trammezzo a' quali si alzano prominenti ed ingrossate le membrane intestinali non per anco corrofe.

Di più emmi sembrato che la piaga dell'intestino dopo aver consumate per un certo tratto le interne sue membrane, diviene alle volte più asciutta, che par quasi cicatrizzata, sebbene realmente e bene nol sia, e intanto in quel tratto vizioso, e prima forse più largo, si va l'intestino col tempo stringendo, e tramandando poca materia fa che quasi più non si consideri la piaga, stata origine, come io credo, di tutto, ma solamente lo stringimento e la scirrosità delle tonache.

Ma anche in questi casi la interna superficie dell'intestino non lascia d'esser ancora ulcerosa, benchè sia in certo modo resa asciutta e callosa; e introducendovi poi le toronde torna ad avviarsi uno scolo di sierosità, purulenza, materie sanguigne ed anche puro sangue, talvolta in abbondanza; principalmente nell'andare di corpo: altra circostanza che fa soventi prendere per emorroidi la poca conosciuta malattia di cui trattiamo.

Oltre alla continuata ulcerazione penetrante a maggiore o minor altezza nel retto, osservai in alcuni cadaveri estendersi altre simili piaghe interrotte, solitarie, isolate, per lo più rotonde, a gran parte del colon, ed anche



a tutto quest'intestino fino al cieco; nel qual caso ancora più manifesta è l'incurabilità del male. E quì esplorando col dito, o mandando dentro la toronda si sente a certa altezza finire il vizio, incontrandosi fano al di sopra e di diametro naturale l'intestino, mentre in fatti più alto ascende l'inaccessibil malattia, benchè interpolata di tratti sani.

Nel cadavere di un giovane trovai l'ulcerazione continua dal retto al colon fin sotto il fegato, e si vedevano altre ulcerazioni separate per tutta la parte destra del colon fino al cieco. Erano anche scirroso le appendici epiploiche, siccome pure le tonache intestinali. In questo soggetto vivendo esciva premendo il ventre la marcia a pien canale per l'ano.

Le donne son più soggette a questo vizio, e vi si trova non di rado unitamente l'ulcera cronica della vulva. Una sola scolarazione trascurata basta in esse più volte a produrre l'accennata malattia ulcerosa del retto per la facilità che ha l'umor gonorroico di colare lungo il perineo fino all'ano, dove attacca l'infezione. E non è quindi necessario di supporre, come molti fanno, la precedenza di coito preternaturale, allora quando si veggono nelle donne de' condilomi all'ano, o la ridetta ulcerazione dell'intestino.

Negli uomini poi non n'è sì chiara la cagione. Probabilmente il male si comunica egualmente che nelle donne per propagata



sporchezza dalle parti genitali, come farebbe per mezzo della camicia imbrattata. Ma oltre a ciò io ho qualche ragione di sospettare che qualche volta derivisi il male al retto anche per colpa dell'abuso de' purganti.

Un uomo di circa 40 anni venne in una gonorrea trattato quasi solamente con replicati purganti. E nel decorso di essa soffrì iscuria, indi gli si destò una irritazione dolorosa all'ano, ch'egli sentiva principalmente appena andato di corpo; il qual dolore propagavasi in alto all'osso sacro, senza però che vi si scorresse alcun vizio, fuorchè qualche leggier rossezza al margine dell'ano, ed un forte stringimento probabilmente spasmodico del medesimo. Dissuasi l'ammalato dall'ulteriore uso de' purganti, e prescrissi de' lavativi con una soluzione di gomma arabica oppiata. Contuttociò durò l'incomodo per alcuni mesi, indi a poco a poco si dissipò.

Vidi pure in altro gonorroico nascer dopo un purgante un dolore all'ano, che però presto svanì, non essendosi più ripetuto altro purgante.

Un uomo assai ipocondriaco aveva presa tre anni addietro la gonorrea, per cui gli erano stati dati varj rimedj singolarmente purganti, senza ch'essa fosse ancora finita. Ed erano inoltre alcuni mesi ch'egli trovavasi incomodato da una certa molestia nell'ano, con dolore all'osso sacro, e uscita di



fangue, ma più comunemente di umor mucoso dall'ano medesimo. Questo poi formava un anello un po' tumido, e introdottovi un dito sentivasi l'intestino quasi pieno e ingombrato per ridondanza delle interne tonache che sporgessero in dentro; e ritirato il dito, facendo fare all'ammalato de' premiti, osservai in fatti affacciarsi e sporgere in fuori alcune turgescenze o allentamenti tumidi della tonaca interna dell'intestino, subito dentro l'ano, la qual vedevasi anche molto rosseggiante, fungosa e spalmata di biancastro muco.

Un simile vizio in altro soggetto era anche accompagnato da una ragade ulcerosa, non però fordida, cha dal margine esterno dell'ano più addentro insinuavasi. Erano dunque tali vizj una gradazione di male tendente alla vera ulcerazione del retto?

Più infelice fu il soggetto della seguente osservazione, il quale avendo una fimosi abituale, prese una scolazione della ghianda, forse accompagnata da ulcere, e con due buboni, i quali suppuraron lentamente, e scoppiaron da se con varie picciole e successive aperture. Gli si fecero allora le frizioni mercuriali alle estremità inferiori, e fu anche adoperato il linimento di *Cirillo* alla pianta de' piedi, e inoltre gli furon prescritti moltissimi purganti. Indi cominciò egli a sentirsi qualche bruciore all'ano, da cui si avviò uno scolo di materia e vi si formò per di fuori



qualche escrescenza condilomatosa. Passati dal principio del male tre interi anni, fu visitato anche da me, che il trovai dimagrato, con dolori, febbre lenta, e coperto il corpo di pustole. Di più continuava in lui la scolazione, la quale riconobbi sorgere di sotto al prepuzio, ove si scorgono le escoriazioni gonorroidiche, non mai guarite per motivo della fimosi. Ma il maggior vizio era all'ano, ove veggendosi delle escrescenze condilomatose esulcerate dalla parte dell'ano; per entro al quale continuavasi l'ulcerazione occupandone tutta l'interna circonferenza fino all'altezza di quasi quattro dita trasverse. In questo spazio ulceroso l'intestino per l'erosione dell'ulcera si era reso più largo, ma in alto ai confini di essa sentivansi ingrossate e prominenti all'interno le interne membrane, ingombranti notabilmente la cavità del medesimo, onde l'uomo soffriva gran difficoltà nell'andare di corpo, ed essendo abitualmente stitico, mandava poi fuori con lunghi premiti le fecce dure e globose, insieme a muco sanguigno-lento, o anche pretto sangue. In tale stato fui con altri d'avviso di cominciare la cura nuovamente dalle frizioni mercuriali, che gli si fecero al numero di 26, gradatamente portate dalla dramma alle due. E con tal cura cessarono i dolori e svaniron le pustole, senza però miglioramento alcuno della ulcerazione dell'intestino. Dopo ciò gli feci usare le in-



jezioni per un tempo d'acqua di calce, poi di soluzione di pietra caustica, indi col sublimato, e in fine mi accinsi a medicarlo alla maniera di *Desault* colle mecce o toronde spalmate di linimento mercuriale, facendole andare più in su dell'ulcera, affine di deprimerne i prominenti margini superiori. Ma il malato indolente non seppe adattarsi alla diligente medicazione, che richiede tal cura, e trovasti tuttora coll'ulcera dell'intestino nello stesso stato di prima.

Una donna di 43 anni diceva di aver presa molt'anni addietro un'ulcera con gonorrea. L'ulcera era verso l'orificio dell'uretra, e fattasi cronica non potè mai del tutto guarire. Le vennero poi fuori due anni sono delle escrescenze all'ano, con uscita di materia dall'intestino e difficoltà e dolori nell'andare di corpo. Io la visitai al principio di settembre dello scorso anno 1793; ed ella mi disse di essere ostinatamente stitica, non andando di corpo che ogni tre o quattro giorni, e ciò con una fatica di due o tre ore prima di poter evacuare gli escrementi, e frequentemente dopo tali sforzi, vomitava e veniva presa da un accesso di freddo febbrile. Io le trovai alcuni piccioli condilomi sul margin dell'ano; e questo poi di dentro vedevasi ulcerato, e mettendovi dentro il dito, sentivasi l'intestino retto indurito e grandemente ristretto, talchè il dito non vi



potè tutto penetrare e ritirandolo, si vide escirne molta marcia. Lungo la parte posteriore della vagina sentivasi a guisa di dura colonna la scirrosità del retto. Lagnavasi ancora l'inferma di qualche dolore nella regione iliaca sinistra, dove toccandola sentivasi un po' di durezza. Gli escrementi, che la donna mandava fuori, eran compressi e schiacciati da due lati sommamente.

Questa donna aveva già subita due volte la cura mercuriale, e le erano state una volta recise le escrescenze all'ano. Tuttavia il medico che mi aveva chiamato a vederla, giudicò di darle le pillole di *Plenk* col decotto de' legni, e qualche rara unzione mercuriale. Ed io cominciai nello stesso tempo a medicarla colle toronde fatte di tela spalmata di cerotto oxyleon, e rotolata in forma di candeletta, la quale grossa per la prima volta come il picciol dito, e lunga circa sei pollici, introdussi tutta senza notabil difficoltà, e andai facendola i dì seguenti un po' più grossa.

L'uso di queste toronde accrebbe lo scolo delle materie dall'ano, e rese alquanto più facile il secesso; ma la donna le teneva dentro solamente poche ore di seguito, dicendo che le davan fastidio non solamente per la dura loro pressione su l'intestino, ma anche perchè otturandolo le impedivano l'uscita delle materie e de' flati; e meno poi le po-



teva tollerare quand' io voleva metterne di più grosse. E nella introduzione delle toronde più grosse sentiva io stesso all' altezza di cinque o sei dita trasverse uno o due ostacoli maggiori che altrove, contro i quali urtava la candeletta, che spinta innanzi con qualche forza gli oltrepassava finalmente per salti, e in quello sforzo che doveva io fare nel mandar innanzi la candeletta, sentiva la donna un vivo dolore lungo la parte posteriore di una coscia, che li estendeva al poplite e a tutta la gamba.

Dubitando quindi che le toronde di cerotto fossero per la lor durezza men tollerabili della semplice meccia di fila secondo *Default*, volli provare anche questa, la quale in fatti dava meno incomodo colla sua permanenza entro l' intestino, ma aveva in vece l' inconveniente della un po' più difficile e dolorosa insinuazione, perchè attesa l' inflessibilità del bastoncino forcuto che la porta, va ad urtare più direttamente contro gli ostacoli, e men facilmente li sorpassa.

Onde e nell' una e nell' altra maniera la sensibilità dell' intestino ulceroso non mi permise di procedere innanzi colla dilatazione graduata, che mi era proposta. E sebbene siano già varj mesi che ho in mano tal cura, non ho per anco guadagnato che un po' più di larghezza, e qualche assottigliamento delle tonache intestinali, onde assai meno si  
sente



sente di durezza dalla parte della vagina. E del resto l'ammalata soffre ancora notabili dolori nell'andare di corpo, anzi anche l'uscita della materia marciosa le costa dolori, siccome ancora l'introduzione de' lavativi, i quali poi tornano indietro quasi del tutto nell'atto, che si applicano attesa la poca capacità dell'intestino, a meno che non si mandi innanzi una cannetta lunga fin oltre lo stringimento.

Par dunque certo che la piaga dell'intestino sia il male più grande negli stringimenti del retto, perchè senza di essa procurar si potrebbe con maggior efficacia la dilatazione e attenuazione del medesimo. E altronde qual mezzo mai adoperare a guarir questa piaga? Il linimento mercuriale da me finor adoperato a spalmar le toronde non è punto sufficiente al bisogno. E i linimenti cateretici pajono dover riuscire poco tollerabili per la frequentemente soverchia sensibilità dell'affetto intestino, di cui poi mi è anche sembrato che accrescessero lo stringimento. In una donna provai un leggierissimo unguento di precipitato e butirro, ed essa nol potè pel dolore soffrire. Un'altra donna ne riportò anch'essa gran dolore ne' primi giorni, e poi vi si è assuefatta, ma non si vede finora alcun giovamento, e tornò poi a farsi insoffribile il dolore cagionato da questo rimedio.

Del resto io ho forse più del dovere diminuita la fiducia di ottenere la guarigione in



questi mali del retto, dopo che l'immortale *Desault* ebbe in essi tanta fortuna (a). Ma siccome il poco successo da me avuto finora non impedirà punto a me stesso di seguirne i tentativi su le tracce di quell'illustre Maestro, così io intendo che la diffidenza ispirata dalle mie annotazioni, se gioverà per avventura a moderare in tali casi un troppo sicuro favorevol pronostico, non arrivi però a far che altri disperando del successo, tralasci di metter in uso il metodo del sullodato Autore, che è quanto di meglio l'arte suggerisca in così fatto malore.

Un non so che di simile come negli stringimenti del retto osservai in quelli della gola, cioè che anch'essi sono spesse volte ulcerosi; e in questo caso il metodo della graduata dilatazione colle candelette, dagli Inglese singolarmente adoperato, non può similmente produrre un grande vantaggio. Siane d' esempio il seguente caso.

Un uomo di circa 45 anni venne allo spedale con un intoppo alla parte inferiore della faringe che gli rendeva sommamente difficile la deglutizione. Ezzo era cominciato già da varj mesi. Qui ci provammo a mandar giù per la gola un osso di balena (b) con attac-

---

(a) Forma però eccezione un caso fatale riferito nello stesso Giornale tom. 2. p. 225.

(b) Allora non conoscevamo ancor bene l'uso delle candelette per questi casi.



cato in cima un globetto di spugna, che però non volle punto passar innanzi. Si adoperò in vece una sciringa d'argento poco curva, e questa con qualche forza si fece in giù passare. In seguito si avviluppò la cima di questa con un nastrino di tela per ingrossarla, mandandola giù anch'essa, e con tali tentativi erasi alquanto allargato il passaggio della gola. Ma per consumare un po' più efficacemente l'intoppo si pensò d'inzuppare la cima della sciringa involta di pezza in una soluzione di pietra caustica, il che si fece alcune volte, risentendone il malato bruciore tollerabile nella gola. Intanto l'infermo cominciò ad alterarsi maggiormente, gli venne la febbre, e lagnossi di dolori all'ipocondrio destro, onde si sospese di più oltre toccarlo nella gola. Quindi egli si fece leggermente itterico, andò svenendo sempre più, e tornò la gola a farsi angustissima a segno che niente più poteva mangiare, e pochissimo inghiottire anche in bevanda; al che si tentò di supplire con bagni universali e lavativi nutrienti, ma indarno, perchè l'uomo morì. E nel cadavere si trovò una pessima ulcera alla parte inferiore della faringe, la quale intaccava anche la corrispondente laringe, e colla ineguaglianza delle carni, non che cogli orli suoi induriti e rilevati faceva quel sommo stringimento. Nell'esame poi dell'addome si trovaron tre vermi unitamente insi-



nuati nel coledoco, uno de' quali inoltravasi fin entro la sostanza del fegato, dove erasi fatto un grande ascesso. Questa aberrazione de' vermi è probabile che fatta si fosse in conseguenza dell' inedia, la quale avrà indotti i detti vermi ad uscire dalla loro stanza per cercarsi altrove alimento.

Un altro caso ultimamente mi accadde di cronica disfagia in una vecchia, nella quale tentai inutilmente l'uso delle candelette. Ed essendo morta la donna, trovai il principio dell' esofago ristretto e indurato allo stato di vera cartilagine, che lo rendeva insuperabile coll' accennato mezzo.







*Innesto del veleno venereo.*

**A**l principio di estate nell' anno 1791, mentre faceva la fezione di una donna morta due giorni dopo il taglio cesareo, mi accadde di pungermi colla punta dello scalpello il polpastrello del dito indice della mano sinistra. Il coltello era penetrato a qualche profondità, ma non poteva aver offeso nè tendine, nè periostio.

Intanto continuai la fezione per più di mezz' ora, maneggiando le intestina e le parti genitali sì esterne che interne di questa donna, non essendovi per altro che qualche poco di fangue putrido nelle vicinanze del taglio dell' utero, e qualche principio di trasudamento puriforme sopra le vicine intestina, già leggermente infiammate. Io non potei sapere veramente se questa donna avesse male venereo, che in essa non era punto visibile. Cessò il fangue di colare dal taglio mentr' io ancor lavorava sul cadavere, ond' ebbe più agio d' insinuarvisi, se vi era, qualche cosa d' umor venefico. E lavate quindi le mani, cuoprì il dito con un pannolino bagnato nell' olio.

Tra 'l giorno provai qualche bruciore al dito, ed alla sera cominciai a sentirmi dolore



il braccio, segnatamente al sito delle ghiandole linfatiche sopra il condilo interno dell'omero e sotto l'ascella. La sera stessa mi venne la febbre.

La mattina seguente continuava la febbre e mi trovai una striscia rossa a guisa di nastro, larga un traverso di dito, che cominciando sul dorso della mano alla radice del dito offeso, saliva obliquamente verso il condilo interno dell'omero, dove trovavansi già un po' gonfie le ghiandole, e di là continuava la striscia rossa fino all'ascella, dove pure eran gonfie le ghiandole. Un'altra porzione di rossa striscia dirigevasi sopra la faccia esterna dell'antibraccio, verso il condilo esteriore.

Ne' giorni seguenti dilatossi e crebbe la rossezza, continuava la febbre, fatta anzi più forte, con lingua assai sporca e abbattimento di forze. Presi due o tre volte l'emetico, e ne' giorni intermedj il decotto di tamarindi, o una soluzione di cremor tartaro, borace e zucchero. L'aspetto gastrico (a) della febbre ritenne i curanti (b) dal salassarmi. Ma verso

(a) Questi sintomi gastrici non si svilupparono che dopo la lesione locale, che diede principio alla malattia. Ed è verisimile che senza di quella il mio corpo non sarebbe soggiaciuto a biliosa colluvie. Io dubito in fatti che qualche volta il gastrico sia secondario, e che siccome è certo che le indisposizioni gastriche e biliari inducono spesso de' mali alla cute, così questi per un consenso retrogrado possano svolgere quelle. Ho veduto in una congerie di piccioli furuncoli intorno al mento svilupparsi maggior gonfiamento ed un principio di risipola alla faccia ogni volta che si applicavano untuosi e cerotti, de' quali que' vizj, o pure quella tale costituzione di cute era intollerante, e nello stesso tempo che i cerotti facevano peggiorare il vizio locale, sviluppavansi anche di sintomi gastrici. *Cutis emplastri impatiens* è notata anche da *Platner*.

(b) I chiar. sigg. Locatelli e Palletta.



il giorno sesto o settimo, avanzatafi la infiammazione del braccio fino al grado di flemmone, mi si fece un salasso, indi si applicarono molte sanguisughe al braccio infiammato, procurandosi in seguito con bagno tepido e coll'applicazione di un caldo cataplasma emolliente, di promuovere l'ulteriore uscita del sangue dalle punture.

Arrivato al sommo grado il flemmone, che tutto occupava il braccio ed antibraccio, indi anche la mano, essendo però più forte al braccio, che altrove, si alzò alla parte interna mezzana di questo una larga vescica, la quale scoppiò e andò sciogliendosi in lembi putridi anche la pelle sottoposta, formando una larga piaga circolare, tramandante molta materia, prima linfatica, poi purulenta, e a misura che si avviò questo scolo, andò felicemente diminuendo la gonfiezza, senza farsi suppurazione in altro luogo. La piaga dopo molta espurgazione si chiuse, escendo io salvo da questo gran male, che mi portò a pericolo di morte, o di grave marcimento nell'articolo, come troppo spesso in altri simili flemmoni interviene. La qual mia felicità, oltre agli altri opportuni presidj amministratimi, io credo doverla anche alle due cose seguenti.

La prima si è che in luogo di applicare caldi empiastri emollienti, io amai piuttosto l'uso costante di un freddo empiastro latur-



nino, giusta il metodo di *Bell*, fuori che in occasione delle sanguisughe si applicò l'empiaastro caldo di pane e latte, come anche quando cominciò lo scarico d'umori per la piaga e la detumefazione del braccio, che allora per favorir quello scolo stimai più convenevole il caldo cataplasma emolliente, finchè in ultimo sussistendo una gonfiezza linfatica usammo un cataplasma tonico di farine cotte nel vino bianco, e finalmente la sola fasciatura espulsiva.

L'altra circostanza, a cui io credo dover in parte la conservazione del mio braccio, fu l'avvertenza ch'io ebbi sempre di tenerlo sospeso nella ciarpa, stando io quasi sedente nel letto, e di tener sollevata con cuscini la mano giacendo. Perchè in molti flemmoni di fatal esito da me prima veduti, aveva io fatta osservazione che in quasi tutti si era cancrenata e guasta la pelle lungo la parte interna del braccio ed antibraccio, che è quella che suol appoggiare e venir compressa contro i guanciali nell'ordinaria maniera di adagiare questa parte ammalata; mentre per lo contrario erasi conservata per lo più sana ed intera la pelle alla faccia esterna, che rimane superiore, quando il membro poggia sul letto o su i cuscini. Ond'io, principalmente per la felice prova fattane sopra me stesso, giudico molto importante questa cautela.

Due mesi dopo la guarigione mi venne una



risipola nello stesso braccio , la quale parve d'origine affatto gastrica , e si curò cogli emetici e purganti, nè dopo questa ebbi altro male.

Un giovane chirurgo nell'assistere all'incisione del prepuzio in una fimosi venerea venne leggermente punto col bistouri nell'indice sinistro . Dopo due o tre giorni la puntura che sembrava guarita, s'infiammò spontaneamente, quasi come avviene nell'innesto del vajuolo, e si alzò la cuticola in una bolla marciosa . Qualche giorno dopo incominciarono a dolere e farsi gonfie ed infiammate le ghiandole conglobate che sono al disopra del condilo interno dell'omero , dove poi si fece un vero bubone molto infiammato e dolente; e la puntura del dito si aprì in una piaghetta rotonda di circa tre linee di diametro, sordida e fungosa , benchè superficiale, la quale non guarì che dopo un mese , applicandovi dopo varj altri rimedj una soluzione di sublimato . Il bubone poi medicato cogli emollienti venne a suppurazione e fu aperto colla pietra caustica . Finalmente guarì il giovane di tutto, e sebbene non abbia preso mercurio, niun sintoma gli sopravvenne di sifilide .

Venne un ammalato allo spedale con forte ottalmia nell'occhio destro , la quale al primo vederla sospettai subito che fosse gonorroica per certo aspetto che vi scorgeva somigliante ad altre di tal genere da me osservate . La superficie della congiuntiva era umida ed



innaffiata di molto umore giallognolo purulento, simile al gonorroico. Quella soprattutto ch'è applicata al bulbo dell'occhio vedevasi rossa, ingrossata e come fungosa, essendolo un po' meno quella che investe di dentro le palpebre. La cornea era ancor bella in mezzo al cerchio rilevato che intorno vi faceva la congiuntiva, come nella chemosi, se non che l'orletto circolare era più molle e più pallido, che nelle flemmonose chemosi non veneree. L'aspetto esterno delle palpebre era fordido, con alcuni pezzetti di materia essiccata, quasi somigliando a quella certa sporchezza e secchezza esteriore, che suol vedersi sul di fuori del prepuzio de' gonorroici con fimosi. Il malato sentiva del bruciore all'occhio, ma non dolor forte, come nella chemosi. Quest'uomo poi aveva in fatti attualmente un abbondante sciolazione incominciata da 15 giorni, e disse che alcuni giorni dopo il principio di essa si sentì egli qualche bruciore all'occhio, indi essendogli caduto dentro uno di que' granelli neri che si trovan nel riso, gli restò dentro per alcune ore, ond'egli aveva fregato assai l'occhio colle dita, finchè il seme uscì fuori colle lagrime. E di quì ebbe origine, o aumento la presente ottalmia, probabilmente perchè avesse l'uomo per avventura sporche le dita d'umor gonorroico, per cui innestossi agli occhj l'infezione.

Per la cura si diede a quest'uomo prima



un forte purgante, e gli si prescrisse un fomento d'acqua di malva con laudano liquido; indi il mercurio dolce internamente, e le spalmature di linimento mercuriale alle palpebre due volte il giorno, procurando che un poco ne entrasse anche dentro su la congiuntiva. Con queste cose si vide presto migliorare l'infiammazione, con diminuzione dello scolo, della roschezza e gonfiezza della congiuntiva. Ma dopo il notabile miglioramento preso, quel residuo dell'ottalmia si rese stazionario, e allora feci usare per collirio una soluzione di pietra divina che mostrò miglior effetto, e l'uomo partì coll'occhio restituito quasi affatto allo stato naturale. Di più appena arrivato allo spedale aveva egli un po' rosso anche l'occhio sinistro verso gli angoli, probabilmente per solo consenso, ma siccome vidi il malato collo stesso pannolino nettarsi l'uno e l'altr'occhio, da ciò il feci astenere in seguito per timore che si venisse a comunicare l'infezione anche all'altr'occhio e nient'altro v'ebbe di male.

E' d'avvertire in questo caso che la gonorrea dell'uretra continuò a colare anche in tempo dell'ottalmia, ond'essa dee secondo *Schwediaur* riguardarsi come fatta da vero innesto della materia gonorroica, non da metastasi; nel qual caso è più rovinosa, ed è più facile che intacchi e guasti ambi gli occhi. Tale io credo che fosse il seguente caso.



Vidi un pover' uomo di circa 30 anni con gravissima ottalmia in ambi gli occhi, la quale aveva già fatto tal guasto che l'uom ne perdette irreparabilmente la vista. Esso aveva la febbre, e gli occhi mandavan fuori molta materia puriforme gonorroica. Il vizio era maggiore alla congiuntiva che investe il globo, la quale era grandemente gonfiata, escrescente, molle, fungosa, disuguale, di color rosso sublivido, ed irrorata di copioso umor puriforme. Questa lussureggiante congiuntiva si avanzava su la cornea trasparente ricoprendola quasi tutta nell'occhio sinistro, e in molta parte anche nel destro, e quella parte di cornea che rimaneva tuttora scoperta, vedevasi bianchiccia e suppurante. L'ammalato aveva un rimasuglio di gonorrea e qualche gonfiamento all'epididimo destro, e confessava d'aver preso il mal venereo, ma con sì confuso ed insignificante ragguaglio, che nulla più di lume se ne potè ricavare.

Ora direm qualche cosa dell'innesto della gonorrea nell'uretra. Il sig. *Hecker* dice che la gonorrea ordinaria non nasce mai che pel coito, e se s'introduce in altro modo la materia venerea nell'uretra, come p. e. con una candeletta, non si viene mai a produrre lo scolo gonorroico permanente, ma soltanto una passeggera molestia gonorroica.

Questa proposizione mi parve strana alla prima, dacchè sentesi tanto parlare e scrivere



dell' innesto della gonorrea . Pure in un uomo che aveva un gonfiamento ostinato ad un testicolo in seguito a gonorrea , avendo voluto almeno una volta provare quest' innesto , benchè vi abbia poca fiducia , gl' introdussi nell' uretra una candeletta sporca di materia cavata di sotto al prepuzio di uno ammalato di gonorrea esterna con ulcere , ma senz' alcun effetto . Indi provai ad iniettarvi una buona porzione di quel sedimento , che fa l' orina de' gonorroici , ed anche con questo non produssi alcun incomodo nè scolorimento .

Una volta mi capitò di visitare donne pubbliche infette , esplorandole anche col dito indice , ove di poi m' accorgetti di avere un po' rotta e quasi cruenta la pelle per lo strappamento o recisione di una pipita . Mi lavai diligentemente le mani subito dopo la visita , e non ne riportai alcun male .

Ad un mio amico che anatomizzando una donna venerea maneggiò a lungo le parti genitali , spuntarono due o tre pustole sopra la cute sana e intatta delle dita , le quali però d' indole secca e verrucosa s' vaniron presto senz' altro male .

Vidi in due altri casi tali pustole secche venute dopo il coito sopra la pelle esteriore del pene , le quali non fecero pus , nè cagionarono alcuna infezione universale .





*Lue.*

UN uomo di 50 anni venne allo Spedale con una frattura dell'omero sinistro fattasi per lieve cagione, cioè nel metter la sella ad un cavallo. Quest' uomo aveva già da qualche anno contratto dalla propria moglie libertina il mal venereo, da lui non mai conosciuto nè curato; ond' erasi in esso fatta una lue inveterata. Oltre la frattura aveva quest' uomo gonfia l' articolazione della clavicola destra collo sterno, ed un tumoretto sul primo pezzo dello sterno medesimo, che sentivasi fatto dalla lamina esteriore dell' osso sollevata, la quale compressa col dito cedeva per tornar tosto ad alzarsi con una elasticità simile a quella della pergamena. Un altro tumore osservavasi nel mezzo della clavicola sinistra. Di più il braccio destro era tutto addolentato e reso quasi immobile con sensibile ingrossamento dell' osso poco sotto la spalla. Un simile ingrossamento eravi pure alla parte inferiore del femore destro, e alla estremità superiore dell' omero sinistro. Per lo contrario alla fronte eranvi due notabili infossamenti di ovale figura, e dell' ampiezza di un foro mezzano di trapano, dove sotto gl' integumenti sanissimi sentivasi distrutto af-



fatto l'osso, talchè i moti di pulsazione delle meningi e del cerebro sottoposti si sentivan col dito, e si vedevano anche ad occhio impressi negl' integumenti esteriori. Era veramente singolare il vedere o piuttosto sentire questi fori nel cranio senza tumore o ulcere o altro vizio nelle parti soprapposte, talchè veniva naturale alla mente in questo caso l'idea Unteriana, che i linfatici avesser mangiato l'osso in questi luoghi, risparmiando le parti vicine. Del resto il malato giaceva quasi inchiodato nel letto senza poterli muovere. E la frattura tardò più di tre mesi a ben consolidarsi.

Capitai frattanto ad osservar da vicino quest' uomo in tempo appunto ch' io aveva fatto recentemente preparare il mercurio solubile di *Hahnemann*, che il primo egli fu a prender fra noi, dandogliene io un grano al giorno, e quando n' ebbe presi nove grani, di già salivava, onde fui obbligato a sospenderlo e darglielo interpolatamente a misura dello stato della bocca. Nella più forte salivazione gli diedi anche il fegato di zolfo calcare, secondo lo stesso *Hahnemann* fino a un danaro il giorno, senza effetto manifesto.

Sotto tal cura acquistò egli il movimento del braccio destro, parendo anche un po' diminuite, ma non di molto le esoftosi. Ma in fine la troppa alterazione della bocca indotta dal mercurio solubile, e il non veder-



lo estendere molto attivi i suoi effetti salutari al morbofo sistema delle ossa, c' indusse a dargli in vece il sublimato nel decotto de' legni, che qualche volta il faceva vomitare, e avendolo continuato per qualche tempo, ne ritrasse egli tal vantaggio da potersi alzar dal letto e debolmente passeggiare; e partì poi in tale stato senza essere interamente guarito.

Il veggente anno avendolo io riveduto, trovai con mio stupore, che i fori del coronale si erano di nuovo otturati per una lamina ossea resistente di nuovo formata. Ma l'ingrossamento dell'articolazione dell'omero sinistro era in vece notabilmente cresciuto e non vi si distingueva più niente di osseo, parendo il tumore tutto carneo e molle. E in fine vi si fece una spontanea apertura presto degenerata in una larga e fungosa piaga, la quale unitamente ad altre piaghe formatesi alle gambe, tolsero finalmente l'uomo di vita.

Nel cadavere trovai i sopraccennati due fori dell'osso coronale tuttora otturati da una lamina ossea più sottile del rimanente dell'osso sano, onde restava qualche abbassamento al sito della nuova ossificazione. Di più osservai su lo stesso osso frontale essersi fatto un nuovo tumore quasi della larghezza di uno scudo, che si trovò consistere in una carne molle e livida, in cui erasi convertita la



la sostanza ossea ivi mancante. Questa carne era aderente al pericranio ed alla dura madre. Anche altre sedi scorgevanfi nella faccia interna del frontale, presentanti de' principj di simile carnificazione dell' osso, la quale vedevafi manifestamente cominciata nella diploe, di là procedendo quindi ad eroder le tavole o lamine dell' osso, e tra queste più prima l' interna per la maggior sottigliezza.

Nello strascinare poi il cadavere da un luogo all' altro tirandolo per le braccia, si ruppe l' omero destro verso l' inserzione del deltoide; ed indagando il motivo di questa fragilità, trovai ivi l' osso per la lunghezza di quattro dita trasverse internamente convertito nella stessa sostanza molle carnosa, non più sussistendo che un sottile strato della sostanza laminata esteriore a guisa di fragile tubo. E maneggiando la spalla della stessa parte m' avvidi anche di certa mobilità dell' acromio che trovai distaccato dalla spina della scapola, e questa affatto consumata e disfatta, essendovi al luogo di essa varj tumori steatomatosi. Tutto l' angolo anteriore superiore della scapola sinistra colla estremità superiore dell' omero erano pur consumati e confusi in un informe voluminoso sarcoma. La frattura stessa già riunita verso il mezzo di quest' omero, erasi di nuovo disgiunta per somigliante osteosarcosi. Altro corpo sarcomatoso protuberava a sinistra entro la cavità



del petto, e comprendeva la parte posteriore della sesta, settima e ottava costa, e un po' del lato corrispondente delle vertebre confusamente in esso disfatte. Anche il tumore alla parte inferiore del femore destro altro non era che un' osteosarcosi da cui trovossi profondamente scavata la sostanza dell'osso. Nello sterno trovai parimente al luogo dell'accennato tumoretto la carnificazione dell'osso non più coperto che da una tenue lamina non ancor consumata, e altro simile vizio era più basso nel secondo pezzo dello sterno, ove l'osso si trovava veramente forato e riempito di molle carne. Finalmente avendo segata per lo lungo anche la parte inferiore del femore sinistro, trovai nascosto nel centro cellulare un principio di carnificazione, che avrebbe potuto col tempo esternarsi come nell'altro femore.

Presentaci questo caso un insigne vizio venerico delle ossa, per cui esse perdendo la loro terrea solidità si convertono in una mollissima carne, la quale però conservar sembra per un certo tempo la natural tessitura dell'osseo parenchima ancor suscettibile di riprender la prima forma e durezza. Da ciò vedesi anche una fra le diverse maniere onde può nascer nelle ossa una morbosa fragilità, e questa pure non sempre impossibile a rimediare. Egli è per altro probabile che non per mezzo solamente della descritta carnificazio-



ne, ma anche in altra men grave maniera possano le ossa rendersi fragili per cagione venerea. Perchè sebbene la preternaturale fragilità delle ossa parrebbe generalmente farne credere assai difficile la nuova riunione per la cattiva influenza della cagione stessa che le dispose alla frattura, ciò però non sempre in pratica si verifica, accadendo anzi non di rado che tali fratture si consolidino in egual tempo che le ordinarie.

Un uomo di circa 40 anni che aveva sofferte antecedentemente varie malattie veneree, e subite mercuriali cure, nell'atto che tirava su gli stivali al suo padrone, si ruppe l'omero destro nel suo mezzo colla sola forza muscolare. Credette egli in quell'atto che alcuno gli avesse dato un colpo, e si rivolse indietro come in atto di lagnarsene. Si applicò immediatamente la fasciatura, e la frattura guarì perfettamente nel tempo ordinario.

Una giovane di 16 anni venne infetta di gonorrea con un'ulcera venerea, e in seguito a questi mali locali fu presa da un forte dolore alla parte superiore del braccio destro, per cui le si fecero le unzioni mercuriali, ma troppo precipitosamente amministrate, cioè alla dose di due dramme di linimento tutti i giorni, talchè le portarono una violenta salivazione, che obbligò a tralasciare per lungo tempo il mercurio. Il dolore intanto cessò, e calmato lo sconcerto mercuriale si rep-



plicaron soltanto due altre unzioni, dopo le quali fu rimandata come guarita. Due anni dopo fu attaccata da un artritide forte e pertinace, per cui in fine le fu dato il mercurio solubile di *Hahnemann*, che anch'esso la fece salivar fortemente. Indi le sopraggiunse una grave emoftisi, succeduta da vomica polmonale che la ridusse agli estremi, e riavutasi da questa, le si tornò a far sentire il dolore nel braccio, per cui le furon date nuovamente le unzioni mercuriali, ma a più piccole riprese, e senza destare notevole salivazione, restando ella nuovamente libera dal dolore, ed apparentemente guarita del mal di petto. Ma dopo essere stata bene per alcuni mesi le ritornò il dolore e le si applicarono vescicanti, sanguisughe ed altri locali rimedj, e si repplicarono un'altra volta le unzioni in numero di dodici circa e leggiera, fino a che salivò, ma senza sollievo, ed essa si andava pe' molti patimenti dimagrandosi, e risentiva un dolore anche nella spalla opposta, e nuovi incomodi di petto. Il decotto di *Salvadori* la fece ancora star meglio, ma non per molto tempo. Andando io pertanto varie volte a trovarla, m'incontrai a vederla appoggiata sul braccio dolente, e vennemi in mente di avvertirla che non molto pesasse su quella parte perchè forse le poteva accadere di rompersi l'osso. Questo però il dissi come pensiero lontano, ma in fatti poco



tempo dopo sgraziatamente si verificò, poichè nel mentre ch' ella si faceva pettinare dalla sua serva, sentendosi casualmente a far male, rivolse indietro quel braccio come volendola percuotere per la sua mala grazia, e in questo semplice atto si ruppe il braccio. Applicai immediatamente l' apparecchio permanente, e la frattura si consolidò senz' alcuna difficoltà. Nel tempo della cura fu quasi affatto esente da' dolori, ma in appresso tornò a sentirli, e non stette mai lungamente bene.

Un' altra donna ebbi ultimamente a curare, a cui in seguito a gonorrea con una picciolissima ulceretta all' orificio dell' uretra, sopravvennero ulcere in gola, per le quali le diedi delle pillole di mercurio dolce ed estratto di cicuta, ma essa nel prenderle fu poco esatta, interrompendone più volte l' uso, onde sebbene svanite fossero le ulcere, le rimase però un frequente senso incomodo di secchezza e talvolta bruciore nella gola, indi le cominciò un dolore nella spalla sinistra che andò crescendo e dilatandosi a tutto il braccio, per cui mi determinai a sottoporla alle frizioni mercuriali. Ma sebbene ad un gran numero di queste aggiugnessi le ventose tagliate e replicati vescicanti, non si calmò che la violenza del dolore, il qual del resto rimase ostinatissimo per molti mesi, e la donna non n' è ancor libera presentemente.



Oltre a' dolori nel braccio, ho anche veduti alcuni esempj di dolori fissati ne' calcagni che riuscirono di una incredibile ostinazione. Io ne riferirò un solo caso, che fu uno de' più infelici, col dubbio però per me grandissimo, che non veramente venerei, ma piuttosto gottosi fossero tali dolori.

Un Lacchè d'anni 20 prese una gonorrea, la quale fu l'unica malattia venerea, ch'egli diceva d'aver contratto. Egli allora la trascurò per circa un mese e mezzo, e poi si mise in cura di uno che gli fece prendere per lungo tempo de' decotti, probabilmente unendovi la dieta, e fu guarito in quattro o cinque mesi. Stette bene ancora per alcuni mesi, e poi gli venne un dolore nel piede destro verso l'inserzione del tendin d'achille, il quale poi si portò sotto al calcagno, ed avendoci fatti inutilmente varj rimedj locali, gli vennero consigliate le unzioni, che egli ebbe fino al numero di cinquanta, senza che il dolore cedesse. Quindi gli fu applicato un cauterio attuale che però suppurò poco, guarendo la piaga entro circa 20 giorni. Andò a casa dallo Spedale non guarito, e venendo poi a far caldo cessò spontaneamente quasi affatto il dolore per modo che fu ancora capace di correre. Ma al venir dell'inverno gli entrarono i dolori ad entrambi i calcagni onde fece un'altra cura mercuriale, ma con poco profitto, migliorando solamente un'altra volta in esta-



te; e così passò per qualche anno l'inverno allo Spedale e l'estate fuori. Una volta poi nel ritornargli i dolori a' calcagni gli si gonfiaron i piedi, ma ancor più il ginocchio destro, che arrivò a gran mole, con gagliardi dolori, e pelle tesa e rilucente. Questo avvenne dopo essergli state per la terza volta amministrate le unzioni mercuriali ordinarie, indi anche quelle col linimento di sublimato alla pianta de' piedi. In fine fu applicato un impiastro di cicuta con oppio, facendovi prima una spalmatura di linimento mercuriale due volte al giorno, insieme all'uso dell'oppio internamente. Con ciò si calmarono a poco a poco i dolori, e cedette bene il gonfiamento, finchè fu consigliato di portarsi in aria campestre, di dove ritornò che stava bene. Ma rivenendo al solito i dolori a' calcagni nell'inverno, subì ancora un'altra volta un certo numero di unzioni, dopo le quali trovandosi nuovamente liberato da' suoi dolori, dava lusinga di vera guarigione, se non che gli venne un'ottalmia (a) sotto le unzioni stesse, che, sospeso il mercurio, si guarì co' mezzi ordinatj. L'inverno seguente ricomparvero i dolori, per cui gli si aprirono due fonticoli alle gambe; tornò altra volta a gonfiarsi il ginocchio, e nuovamente cedette, recidivando pur anche la ottalmia. E finalmente

---

(a) L'ottalmia mercuriale già da me avvertita in una nota al Fritze.



partì il malato l'ultima volta dallo Spedale; e più non n'ebbi notizia.

Io sono oramai persuasissimo che que' dolori non siano stati altrimenti venerei, ma artritici o gottosi; e che sarebbersi probabilmene guariti colla cura stimolante e corroborante, o anche da se stessi col solo adoperamento degli stimoli naturali, cioè il buon vitto, il vino, l'esercizio, il calore ec., se l'arte ciecamente caricando metodi sopra metodi non avesse contribuito a rovinare la costituzione, e così rendere sempre più ostinata e recidiva la malattia.

Un uomo d'anni 41 contraffe due buboni ed una gonorrea. Questa fu mite, e senza rimedj cessò dopo circa dieci giorni. I buboni poi suppurarono e scoppiarono tutti e due da se, e spontaneamente guarirono nello spazio di un mese e mezzo, cioè verso la fine di ottobre. Alle feste di Natale fu egli sorpreso da una malattia infiammatoria di petto, per cui stette 19 giorni nello Spedale di Torino, ed ebbe tre salassi. Uscito dallo Spedale, si mise in viaggio alla volta di casa sua, ma fu obbligato a ricoverarsi nello Spedale di Vercelli, perchè in viaggio si bagnò, e gli era tornata la febbre, e stette ancor ammalato per otto giorni. Dopo due altre settimane gli cominciarono de' dolori in una coscia, al collo d'un piede e in una spalla, i quali si fecero forti a segno da renderlo inabile al



al lavoro; e di più gli vennero sotto il mento e sotto gli angoli della mascella inferiore varj tumori ghiandolosi, de' quali alcuni erano già in parte suppurati e scoppiati, quando l'uomo si recò a questo nostro Spedale, dove fu sottoposto alle unzioni; ed io il perdetti di vista.

Ecco un esempio del gonfiamento alle ghiandole conglobate del collo, forse per effetto di lue. Tali buboni secondarj sogliono avere l'aspetto e la lentezza de' tumori scrofolosi, e se non si prendono a curare da principio, anche le frizioni mercuriali non bastano a risolverli, e passano ad una lenta suppurazione, lasciando ulcere lunghe, ugualissime alle scrofolose, per cui rimangono parimente delle deformi cicatrici. Avvegnachè quando il gonfiamento delle ghiandole in genere ha durato per lungo tempo, suol raccogliersi nel loro centro una densa sostanza steatomatosa, non più suscettibile di risoluzione.

Credo per altro che in molti casi dubitar si possa, se veramente venerei siano pure i menzionati tumori, o piuttosto un effetto della debilitazione indotta nel corpo dalla sifilide, o da altra malattia, per cui si desti una disposizione scrofolosa, siccome per simil maniera nasce spesso l'artritica. Onde anche nel predetto caso non ricuserei di dubitare, che le altre malattie avute dall'uomo, e gli stenti della sua vita, fossero stati l'origine degli



incomodi, che la precedenza de' mali venerei locali fece poi riguardare come indubitatamente sifilitici.

Un'altra specie di più leggier gonfiezza alle ghiandole conglobate vidi farsi in occasione di lunghi dolori venerei, stabiliti in una parte. Tali gonfiamenti delle ghiandole non sogliono molto crescere, nè punto inclinano a suppurare; ed io li considero come buboni consensuali all'irritazione de' dolori.

Nella traduzione di *Fritze* riferendo io le idee di *Hunter* intorno alla da lui notata assuefazione delle nostre parti al veleno venereo, la quale fa sì ch'esse parti impunemente ne siano tocche, non risentendone più la morbifica azione, non dubitai di mostrarmi alquanto persuaso di tale sua opinione, a prima vista stravagante, benchè forse non affatto inudita (a). E in fatti per essa si viene a capire, come una moglie può avere il marito sano, ed esser ella infetta, e capace di comunicare ad altri la malattia. Un pratico errore che ho veduto venirne dal non riflettere a questo punto si è che nel caso p. e. di gonorrea stata comune al marito ed alla moglie, ancorchè la donna abbia ancora degl' incomodi con superstita scolo, contuttociò perchè vedesi il testè

---

(a) *Inquinantur autem duntaxat vel purus ab impuro, vel impurus ab eo qui longe sit impurior, a simili vero aut a minus impuro nunquam. Aequè impuros citra offensionem congregi licet &c. Fernel.*  
De lue ven.



risanato uomo adoperar con essa senza più nulla ricever di male, dicesi allora che la donna non è più infetta, e che lo scolo è ormai ridotto a semplice fluor bianco, mentre in realtà farà tuttora una vera gonorrea virulenta.

Un Chirurgo mio amico fu egli stesso vittima di questo errore, poichè curando egli marito e moglie di mal venereo, e vedendo l'uomo già guarito trattar la donna impunemente, si azzardò egli stesso colla medesima, e benchè non siavi stato che un leggerissimo e da sopravvegnenti persone interrotto contatto, pure egli ne contrasse due ulcere, una alla parte interna del prepuzio, e l'altra alla corona della ghianda, a cui si aggiunse qualche ingrossamento alle ghiandole inguinali. Egli non applicò a principio che fila asciutte, e passato un mese, non avevano ancor le ulcere dato segni di guarigione, quando una notte dopo aver egli abusato fra'l giorno di liquori spiritosi, gli dieder fuori varie macchie alla pelle, che gli mosser timore di lue, e il determinarono a prendere il mercurio solubile. Le ulcere poi finalmente guarirono, e si dissipò l'inzuppamento alle ghiandole inguinali con alcune frizioni alla coscia. In due mesi aveva egli già prese due dramme di mercurio solubile, e ciò non ostante gli si manifestò di poi un'ulcera spontanea alle tonsille, fordida, biancastra, superficiale, che di-



latossi alle colonne anteriori del velo palatino, ed era d'aspetto veramente venerco. In vista di ciò determinossi l'ammalato a farsi da se stesso le frizioni mercuriali, non lasciando però nello stesso tempo di attendere tutto il giorno al suo impiego. Con questo metodo arrivò in 4 mesi ad aver consumate circa dieci once d'unguento, soffrendo poca alterazione di bocca. Ed era in fine guarita l'ulcera, ma dopo non molti giorni tornò ad esulcerarsi la tonsilla sinistra nella guisa primiera.

In tanta ostinazione gli consigliai un metodo che aver poteva un'influenza più diretta e locale su la gola, cioè quello di *Clare*, consigliandogli però anche d'inghiottire a poco a poco la saliva mercuriale, com'egli fece, adoperando alla prima due grani di mercurio dolce unito allo zucchero, indi avanzando fino a quattro grani, e con questo tornò a guarire. Prese anche su la fine due dramme di mercurio dolce in pillole coll'estratto di cicuta; e questa volta rimase permanentemente guarito.

Il sig. *Fabre* notò già che le unzioni mercuriali stando l'infermo alzato dal letto, fanno men facilmente salivare; cosa che tanto più doveva accadere al suddetto ammalato che tutto il giorno viaggiava a visitare gli altri, e perciò forse i linfatici o assorbenti partecipando alla stanchezza universale del



corpo avranno pochissimo assorbito di mercurio (a). La qual idea fu pure, che fu la fine m'indusse a proporgli nuovamente l'uso interno del mercurio, sperando maggior attività nel sistema assorbente interiore, siccome in fatti pare che ciò siasi col fatto verificato.

Ho poi veduto qualche altro caso di mali lunghi e nascosti nella gola, procedenti da origin venerea, ceder singolarmente bene all'uso dell'estratto di cicuta col mercurio dolce, unendovi talvolta anche una soluzione di sublimato in gargarisma.

Osservai già da più volte una specie particolare d'angina cronica, non ulcerosa, d'origine anch'essa frequentemente venerea, in cui si vede una rossezza con ingrossamento e indurimento calloso della membrana che riveste la parte posteriore della bocca, le colonne del velo palatino, e 'l velo stesso, le tonsille, ed anche più in giù la faringe. Vidi questo vizio in un giovane prender principio fin dalle labbra, le quali eran per esso ingrossate e deformi, e di là estendersi ad ingrossare la membrana interna delle guance fino alla gola, vedendosi essa fare entro la bocca qualche rialzo a guisa di condiloma. Ond'io credo essere stati probabilmente un simil vizio que' casi, ne' quali rammenta *Stoll* di aver veduti

---

(a) In tali persone soprattutto è bene dar le frizioni la mattina dopo il riposo della notte, perchè i linfatici si trovino meglio in istato di agire.



i condilomi nelle fauci (a). Una tal malattia non suol cedere a' rimedj e altronde non lascia luogo ad alcuna operazione, non essendo abbastanza circoscritta per intraprenderne p. e. la estirpazione. Vidi farvisi delle scarificazioni senza vantaggio. Forse la compressione potrebbe farla svanire, se quì potesse aver luogo. Finalmente io avrei qualche fiducia nel mercurio dolce, o sublimato, fregato in bocca alla maniera di *Clare*.

Ho aperto già il cadavere di una donna giovane, stata inferma da qualche tempo di afonia ed ortopnea. Il medico curante mi disse che il male di questa donna era stato d'origine sifilitica. I polmoni erano sani, fuori che premendoli dopo averli tagliatiorgevan quà e là dalle recise boccucce de' bronchi alcune gocce di muco biancastro puriforme. Passati poi all' esame della laringe trovammo l' epiglotide mezzo guasta negli orli, e impicciolita, con alcune ghiandolette ostruite e ingrossate all' intorno, sebbene per altro più non vi fosse di attuale ulcerazione. Sotto l' epiglotide aveva l' interna membrana della laringe, principalmente a sinistra, un considerevole inzuppamento linfatico che la faceva protuberare all' indentro, ingombrando sensibilmente l' adito alla glotide. Di più eravi una suppurazione intorno alla parte posteriore

---

(a) Pralect. in divers. morb. Chron.



più larga della cartilagine cricoide, la qual era carinata e sciolta tutt' intorno dalle parti molli, sì nella faccia posteriore che nell' anteriore; ed anche qui sporgevano internamente le rigonfiate membrane a stringer la via del respiro.

Una giovane donna aveva già da più mesi un' ottalmia ostinatissima nell' occhio sinistro, con una produzione vascolare che dalla parte superiore della congiuntiva allungavasi per certo tratto su la cornea trasparente in forma di pterigio. Un giovane Chirurgo più da vicino conoscendo i costumi di questa donna, i quali gli eran sospetti, ancorchè ella di nulla si accusasse, pensò di darle, senza ch'ella il sapesse, una buona dose di calomelano in pillole. Si eccitò copioso tielismo, e l'ottalmia collo pterigio prontamente guarì.

Vidi un giorno nelle Crocere un giovane di 25 anni col naso affatto schiacciato, onde m' invogliai di domandargli la cagione di tanta deformità, ed ei mi disse di essere uno de' figli esposti allo Spedale; che mentr' era ancora fanciullo era stato da' paesani che l'avevano in cura, portato allo Spedale per non so qual malattia chirurgica; quindi in età di undici anni gli era venuto un male in gola e nel naso, dal quale medicato inutilmente per lungo tempo, gettò fuori alcuni frammenti d' ossa toffendo, e fu allora che il naso gli si abbassò. Venne finalmente in



pensiero al medico, che potesse egli aver seco portato nascendo il mal venereo, e in conseguenza fu sottoposto alle frizioni mercuriali, sotto molte delle quali persistette il male senz' alcun cangiamento, ma poi colle ultime s'incamminò bene, e guarì perfettamente, restandogli però il difetto di figura nel naso; lo schiacciamento del quale trovai unicamente dipendere dalla distruzione del trammezzo nasale, che più non sostenendo il naso cartilaginoso, il lasciava cadere deformemente, ancorchè esso fosse esternamente intatto. Onde pensai che tal difetto si avrebbe potuto correggerlo con qualche artificiale sostegno che gli si fosse messo dentro in supplemento al mancante trammezzo. Egli aveva anche consumato quasi tutto il velo palatino e le colonne posteriori in un colle amigdale, onde aveva la voce difettosa e nasale.

Uno Staffiere di circa 35 anni, ebbe quattro anni addietro una grave ulcera venerea alla parte inferiore della ghianda, che gli consumò parte dell' uretra. Gli sopravvennero quindi anche i dolori alle membra, e cominciò a venirgli male entro il naso. Passò allora il gran rimedio col quale furon tolti i dolori, ma rimase il vizio nel naso, che anzi seguitò a lentamente progredire. Dopo due anni subì un' altra volta le unzioni, ma non in gran numero, e senz' alcun miglioramento.



ramento. Finalmente avendolo io visitato, gli osservai una larga macchia purpurea alla pelle esteriore nel lato destro del naso, in mezzo alla quale alzavasi un picciol tubercolo con foro quasi impercettibile nel mezzo. Altra più picciola macchia isolata eravi al grand'angolo, sì a destra, che a sinistra, e comprimendo quella sede usciva un po' d'umor puriforme da' punti lagrimali. Queste macchie alla pelle erano un indizio manifesto della già inoltrata esternazione del male del naso, il quale vedevasi diffatti internamente tutto ulcerato nella nare destra. Entro la sinistra doveva pur esservi del male, ma forse un po' meno, perchè ivi per effetto di corrosivi applicativi nell'intenzione altre volte di curare l'ozena, erasi l'apertura della nare notabilmente ristretta. Il tramezzo nasale pareva anteriormente sano, ma all'indietro doveva esser guastissimo, perchè le iniezioni p. e. fatte nella nare destra passavano in copia nella sinistra. Prima d'ora eran usciti varj pezzetti d'ossa, il più grosso de' quali che il malato serbò, trovai essere la base del vomere. Gli usciva dal naso un alito fetentissimo che io stesso non poteva soffrir da vicino. Del resto niente era guasta la natural configurazione esterna del naso, e ciò per la superstita integrità della parte anteriore del detto.

Considerando pertanto questa pessima ozena



già antica e che aveva resistito alle cure mercuriali, ebbi molto timore che riuscir dovesse incurabile, come ordinariamente interviene. Però trattandosi di coraggiosissimo ammalato e giovane, che con molto calore e fiducia mi si raccomandava perchè tutto tentassi per risanarlo, pensai di cauterizzare col fuoco l'interna superficie viziata, e a tal mia idea avendo assentito anche il chiar sig. *Palletta*, volli prima farne alcune prove su' cadaveri.

La prima fu d'introdur nelle nari prima ben asciugate un lungo pezzo d'esca, a cui diedi il fuoco per davanti, soffiandovi poi dentro per farla tutta ardere fino all'indietro entro la nare, come si fa colla moxa, ma il fuoco si estingueva prima che l'esca fosse tutta abbruciata, il che sarebbe ancor più facilmente avvenuto sul vivo pel concorso più pronto ed abbondante d'umori. Altronde aprendo la cavità delle nari, trovai l'ustione fatta ove l'esca erasi abbruciata, troppo leggiera e insufficiente; dall'altra parte quest metodo aveva l'inconveniente della troppa lentezza nell'operare. Ne gran cosa migliorai nell'effetto in altri sperimenti fatti coll'esca medesima, e col cotone, bagnati prima di spirito di vino, indi aspersi di polve di fuoco. Finalmente provai anche una mecca caricata di polve, che tutta arde da cima a fondo in un momento, quali soglion vender



a' fanciulli presso i lavoratori de' fuochi artificiali. E questa in fatti abbruciò tutta prestamente nella nare, ma anch' essa trovai aver operato troppo leggermente su la membrana pituitaria.

In vista dunque de' riferiti risultati mi determinai al ferro rovente, sebbene avessi per verità qualche ribbrezzo di adoperarlo. E fatto costruire un cauterio stretto d' oblonga figura olivare, e compresso dai lati, l' introdussi rovente nella nare destra, dopo averne coperti di carta bagnata i margini esteriori, e lo portai fino a' confini posteriori della nare, applicandolo prestamente ora al setto, ed ora alla parete esterna della nare, più però contro questa, che più bisogno ne aveva, indi lo ritirai. Dopo ciò aveva io preparato altro cauterio più sottile da passar similmente nella nare sinistra più stretta, ma il malato non volle permetterlo, e ciò meno per mancanza di coraggio, che per la persuasione in cui era che da quel lato assai minore fosse il male, onde non esser bisogno d' altra cauterizzazione.

L' uomo non patì alcun grave sintoma dopo questa operazione. Si fecero iniezioni di latte e di olio d' olivo. Si distaccaron in seguito molte escare e varj pezzetti d' ossa, e in fine adoperammo le iniezioni d' acqua di calce. L' esito è stato molto felice, perchè cessò tutt' affatto il fetore, svaniron le mac-



chie della cute esterna del naso, e si abbassò il tubercolo che vi era, parendo ormai la nare destra guarita interamente. Rimase solamente in ultimo qualche vizio nella nare sinistra, che si esternò verso il dente canino e primo molare di quel lato, i quali per guasto delle gengive crollarono e si estrassero senza alcuna forza, quindi si trovò cariato il processo alveolare, che avendo riscontrato già mobile, estraissi tutto, rimanendovi di poi un' ampio foro comunicante dalla bocca nella nare sinistra; il qual foro però tosto perdette l' aspetto ulceroso, che prima aveva, si andò restringendo, e si sarebbe forse già chiuso, se il malato per la libertà del parlare e mangiare non usasse di tenervi dentro un turacciolo di fila, che necessariamente ritarda l' approssimamento delle parti.

Guarita però per tal modo l' ozena mantennesi l' uomo tuttavia in uno stato morbooso universale, con dimagrimento e lenta febbre, e gli vennero inoltre dolori forti alle estremità, e principalmente nelle articolazioni, pe' quali si fece prender al malato grandi dose di mercurio solubile, ed anche altri rimedj inutilmente. In seguito gli si andarono gonfiando sotto forma artritica or l' una or l' altra articolazione, cedette in gran parte la febbre, e finalmente svaniti i gonfiamenti d' altre parti gli si fissò un tumor maggiore al ginocchio, senz' alterazione della cute e



con mollezza e fluttuazione manifesta. Sospettai che forse il celeremente procurato asciugamento dell'ozena avesse sparfa quella morbosa disposizione per tutto il corpo, e quindi pensai all'aprimiento d'uno o due fonticoli, i quali però l'infermo ricusò, e altronde eransi già applicati alcuni vescicanti senza grande profitto. Ora poi più probabil mi sembra che i dolori e le gonfiezze articolari fosser piuttosto una malattia artritica sviluppata pel sommo indebolimento del corpo indotto già dalla cronica ozena, e dalle cure mercuriali, ed accresciuto finalmente per la violenta impressione fatta sul sistema nervoso dalla intrappresa operazione, a cui è credibile che la cura stimolante e corroborante avrebber meglio giovato, non già il mercurio. L'uomo poi trovasi attualmente fuori dello Spedale, essendo già alquanto migliorato; e non dispero che col miglior vitto, coll'esercizio in aria libera, e col tempo possa del tutto risanarsi (a).

Chiunque frattanto per l'esperienza propria, ed anche per ciò che altri ne han detto (b), conosce il gravissimo male, e per lo più incurabile, che è l'ozena, riguarderà

---

(a) *Quæ enim medicamenta vel exquisitiora non sanarunt, sanavit subinde victus mutata ratto, & tempus ipsum medicorum princeps.* Stoll.

(b) *Ozæna venerea nec ptyalismo vel decies applicato, nec aliis methodis curari potest.* Boerb. Anche il grande Camper dichiara l'ozena per incurabile. Vedi la sua mem. de incommodis ab ung. &c. Ritz de l'ac. de Chir. tom. 12. p. 182.



certamente come uno de' più stupendi effetti del fuoco la guarigione da noi per esso ottenuta.

Una donna di 40 anni, sifilitica, dopo aver passate le unzioni mercuriali, fu rimandata nelle Crocere comuni, dov' essa morì. Ella aveva una vasta piaga alla fronte, in cui era scoperta una gran parte del coronale, cariato, ingrossato, disuguale, con varie fossette, cellule e fori, qualcheduno de' quali penetrava fino alla superficie interna, dove la dura madre si era annerita, ingrossata, macerata, ed anche in qualche luogo esulcerata, penetrando il guaisto ad intaccare la superficie stessa del cervello. Il vizio carioso dell'osso frontale discendendo più in giù aveva guaisto l'etmoide e consumato tutto il tramezzo osseo del naso, unitamente alla membrana che lo investe, sussistendo però intatta la porzione cartilaginosa, onde il naso serbava la natural figura. La membrana pituitaria era universalmente rilassata e come fracida. Nel segare le ossa del cranio si trovaron esse più molli del naturale. Di più si vedevano de' tumori sopra entrambe le clavicole, le quali nel mezzo si piegavano come se fossero rotte, perchè sotto alcuno de' tumori d' indole steatomatosa erasi ammolita ed in gran parte disfatta l'ossea sostanza. Le articolazioni omerale e sternale della clavicola eran molto allentate, e le estremità



di quest' osso toccavan quasi per nulla le rispettive faccette articolari dell' acromio e dello sterno, che quasi erano cancellate, ed erasi insinuato dentro il legamento capsulare tra le ossa articolate, probabilmente in conseguenza d' essersi fatto nell' osso un sensibile accorciamento. Una simil disposizione si riscontrò nell' articolazione de' carpi, per essersi le ossa delle antibraccia parimenti rotte e parzialmente consumate un po' al di sopra del loro mezzo, senza che vi fosse piaga nè carie. Anche gli omeri presentavano un certo ingrossamento e ammolimento all' inserzione del deltoide. Le tibie si rupper facilmente con poca forza verso la loro estremità superiore, e la sostanza cellulare dell' osso si trovò molliccia e fragile sotto le dita. Eravi finalmente uno steatoma sul capo della fibola, e qualche altro vizio anche alle coste.

L' orrenda carie dell' osso frontale e di altre ossa vicine in questo esempio descritta, è pur uno degli effetti non rari della lue inveterata. Io ho già veduto più casi di questa specie di carie, quasi sempre d' origin venerea. L' osso frontale n' è più frequentemente intaccato, ma talvolta si osserva anche su le ossa parietali. Di questo genere era pure quel famoso caso di carie alla fronte in un Cavaliere Italiano, guarita dal cel. *la Peyronie* che ne pubblicò l' osservazione (a).

---

(a) Trovasi tradotta e sommersata nelle Dilucidazioni Fisco-Med. del *Sancaiani*.



Dall'anzidetto caso si possono ancor rilevare due altri diversi generi di fragilità morbosa delle ossa, uno per semplice ammolimento senz'altro vizio visibile, come si vide negli omeri e nelle tibie; e l'altro per una conversione dell'osso in una sostanza steatomatosa, quale osservossi nelle clavicole; sicchè aggiugnendo questi due modi di fragilità a un terzo già notato di sopra, ove si vide l'osso in molle carne cangiato, si hanno qui abbozzate tre specie diverse di fragilità.

Una quarta specie di tale fragilità dipendente invece da conversione dell'osso in cartilagine, l'ho io pure una volta notata nel cadavere d'un ragazzo rachitico, a cui si erano rotte alcune ossa nel semplice trasporto dopo morte. In esso osservai gli omeri, i femori, e le clavicole ingrossati al luogo della frattura, ove la sostanza non era più ossea, ma resa flessibile, biancastra e cartilaginosa. La quale degenerazione dell'osso in cartilagine era nella parte esterna e come dicono laminata, di cui non ne rimaneva che una tenue lamina internamente tuttora ossea, verso il cavo midollare.

Visitai un giovane di 19 anni con ulcera e carie alla parte inferiore del cubito sinistro, e di più una larga esostosi nelle superiori vertebre cervicali, le quali formavano una larga e dura gobba alla nuca, immediatamente sotto all'occipite. L'ammalato era paralitico tanto nelle estremità inferiori che nelle supe-



riori, e appena poteva alzare con languido e tremulo moto le gambe, senza poterle più stendere da se stesso. E gli accadeva qualche volta nel sonno, che si contraevano o piegavano involontariamente con moto convulsivo le gambe, le quali rimanendo nella stessa posizione gli facevan poi male, ond'era obbligata sua madre ad alzarli due o tre volte nella notte a distendergli le gambe, fenomeno che ho talvolta osservato anche nella cifosi paralitica di *Pott*. Per altro la sensibilità sussisteva, anzi era squisita in tutte le parti paralitiche. Le funzioni della mente erano sane, tolto che il malato scorgevasi sommanente apprensivo e facile al pianto. Del resto egli mangiava e digeriva bene, e non aveva incontinenza d'orina, nè di escrementi. Conservava egli la faccia assai grassa, nel mentre che le estremità erano emaciate. L'origine del male fu l'aver egli contratte da alcuni anni delle ulcere veneree con buboni e gonorrea, in seguito a che gli eran venuti de' dolori alle spalle, de' quali con alcune poche unzioni mercuriali parve guarito. Ma tre mesi appresso cominciò un dolore alla nuca, ed altro alla parte inferiore dell'antibraccio sinistro, con susseguente comparsa di esostosi a que' luoghi; e da quell'epoca incominciò la debolezza e paralisi nelle parti inferiori, finchè perduta la facoltà di reggersi, o altrimenti muoversi, e tormentato da forti do-



lori fu portato allo Spedale, dove premessi pochi bagni, gli si diedero molte unzioni fino al numero di 50; sotto le quali si calmaron i dolori, e dicevanfi anche un po' diminuite le esoftosi; ma del resto l'infermo fu a casa portato quasi nello stesso stato d'immobilità, come prima. In appresso poi si replicò altra cura mercuriale, si esfogliò la carie dell'anti-braccio, e fu l'uomo perfettamente risanato anche dalla paraplegia, essendo pure svanita l'esofofi cervicale.

Ho sentito pure parlare di altro caso di simile esoftosi cervicale, ma non ancora con paralisi, guarita colla cura mercuriale, unitamente ad un setone locale.

Oltre poi ad alcune particolari sedi di esoftosi e carie, accade talvolta che sì diffuso e radicato sia il vizio venereo, che arrivi a guastar quasi tutto il sistema delle ossa, spargendole d'infinito numero di esoftosi, siccome vidi nel cadavere di una donna macilentissima, la quale oltre alle esoftosi era anche piena di ascessi, e di tumori ghiandolari. La sola testa ne era libera. Io non ebbi però alcuna notizia antecedente di questa donna, onde non posso che per congettura sospettare, che quella strana diatesi o disposizione universale di tumori ghiandolari, di ascessi, ed esoftosi, sia stata prodotta da una sommamente degenerata discrasia o scrofolosa o venerea.

Un uomo di circa 40 anni, aveva da sei



fettimane un' ulcera larga e profonda alla corona della ghianda, occupante quasi la metà della circonferenza a sinistra, con accompagnamento di notabil gonfiezza al prepuzio ritirato dietro la ghianda in forma di parafimosi, e qualche ingrossamento delle ghiandole all'inguin sinistro. Di più il malato soffriva già da alcuni giorni un' anomala febbre intermittente, e gli era uscita un' espulsione per tutto il corpo, d'aspetto tale che mi parve sifilitico. L'ulcera era stata sempre medicata con unguenti e cataplasmi emollienti, a' quali sostituì l'applicazione delle fila bagnate in una soluzione d'oppio e gomma arabica (a), con che presto si ridusse a guarigione, non dipendendo probabilmente l'ostinazione primiera, che dall'abuso degli untuosi e rilassanti rimedj. Nello stesso tempo gli feci prendere due grani al giorno di mercurio solubile, sotto l'uso del quale cessò la febbre, e dopo averne l'uomo usati circa due danari, cominciò a seccarsi e svanire anche l'espulsione; e il malato pareva ormai quasi affatto guarito, quando gli si cominciarono a gonfiare entrambi i testicoli, i quali poi divennero tre volte più grossi del naturale, assai pesanti, duri ed al tatto dolenti.

La comparsa singolare di tal gonfiamento senza precedenza di gonorrea, ma immedia-

---

(a) V. Formola II. di *Fritze*.



tamente dopo lo smarrimento della cutanea espulsione, femmi sospettare di un trasporto dell'umore cutaneo a' testicoli. Onde, applicato un cataplasma saturnino colla frequente irrorazione dell'acqua stessa vegeto-minerale a' testicoli affetti, internamente prescrissi quattro grani al giorno di kermes minerale, soprabbevendo una calda bibita d'infusione di fiori di sambuco, e unendovi ancora i bagni tiepidi universali.

Ricomparve dopo ciò nuovamente qualche espulsione; cedette tutto il gonfiamento del testicolo destro, e diminuì anche il sinistro, rimanendovi soltanto qualche residuo di durezza e tumore, che finì poi di svanire con spalmature parziali di linimento mercuriale, e coll'uso interno delle pillole di *Plenk*.

Ma poco dopo gli sopravvenne una febbre con forte tosse, per cui venne salassato e obbligato a letto per alcuni giorni, indi a poco dovette alzarsi non ben guarito. Ed in appresso gli continuò quasi sempre un po' di febbre, esacerbantesi per lo più verso sera, seguitando anche la tosse consputi sospetti puriformi, sudori notturni, e dimagramento, per cui vedevasi incamminato alla vera tifichezza.

Gli si formò inoltre una spontanea ulcera fordida sul trago dell'orecchio destro, che andò dilatandosi a tutto il lobolo ed alla conca, con forti dolori consensualmente propagati alla metà destra del capo. La qual ulcera



pertinace ad altri rimedj, si è poi deterfa presto e cicatrizzata coll'unguento di precipitato. Sopravvenne pure un dolore nel braccio destro, assai forte, e vi si manifestò una gonfiezza sopra il condilo interno, sotto cui sentivansi ingrossate quelle ghiandolette conglobate che ivi sono, e tal gonfiezza si diffuse a tutta l'articolazione del cubito, d'artritica apparenza.

Nota il *Freind* (a), dominare ne' tifici una disposizion d'animo tutta opposta a quella de' venerei. Poichè i primi soglion esser pieni di lusinga per la guarigione, e di apprensione i secondi. Ora in questo nostro ammalato prevaleva quella de' tifici, ond'egli inclinava a interpretar in bene ogni menoma apparenza, e scemava sempre di qualche cosa il racconto de' mali suoi; di che sua moglie medesima doveva più volte riconvenirlo.

In tale stato di cose si aprì un fonticolo ad un braccio, e nello stesso tempo giudicai necessario di amministrargli le frizioni mercuriali; e inoltre considerando le tante pustole prima uscite alla pelle, di cui non erane più rimasta traccia alcuna, desiderai di richiamare nel modo primiero gli umori alla pelle, cioè sotto la stessa forma pustolare (b); e ricor-

---

(a) Hist. Med.

(b) Mi sono noti de' fatti provanti non essere indifferente il richiamare gli umori alla pelle nell'una o nell'altra maniera. Una persona lungamente tormentata dalla sciatica, per cui tanti rimedj aveva fatti inclusivamente a' replicati vescicanti senza vantaggio,



dandomi di aver altre volte veduto coll' applicazione di cerotti ad una sol parte escir pustole molte a quel luogo, non che per consenso a quasi tutta la pelle del corpo, applicai un largo cerotto di pece con leggier dose di cantaridi al dorso, e questo in fatti dopo molti giorni destò prurito e pustole, che si propagarono poi ad altre parti del corpo; al che però potevano aver contribuito anche le frizioni mercuriali verso lo stesso tempo intraprese.

Intanto cedette prontamente il tumore e dolore del gomito, ma non fu già sì pronto il miglioramento del petto, il qual non si vide che dopo molte unzioni, fatte per altro cautamente, cioè di sola mezza dramma un giorno sì e l'altro no, poi tutti i giorni. E dacchè n'ebbe dodici, essendosi fatta qualche alterazione alla bocca, venner sospese;

---

venne in ultimo consigliata di applicarsi lungo la coscia delle pezze spalmate di cerotto di Norimberga, e queste furono che il fecero finalmente guarire. Si sa che i cerotti, secondo che sono più o meno stimolanti, o attaccaticci, fanuo colla loro permanenza su la pelle venir fuori delle pustole gementi un umore sieroso. E molte persone fra 'l popolo confessano d'aver fugati de' dolori ostinati colla sola applicazione di qualche cerotto. Forse la lentezza e lunghezza dell'irritazione che essi fanno, e la forma pustolare del vizio che destano nella cute, può fargli agire in qualche caso più che i vescicanti medesimi. Una persona mi raccontò che essendole sopraggiunti nel corso di una gonorrea, dolori alle spalle e a varie altre parti del corpo, probabilmente per effetto della dieta, e di molti purganti che gli vennero ordinati, riuscì a fugare ad uno ad uno tutt' i suoi dolori coll' applicazione di un cerotto fatto con pece di Borgogna once due, cera vergine un' oncia, e mezz' oncia di pi-  
retro. Alcuni mesi dopo questo stesso ammalato tornava a sentire quà e là de' dolorette, ma questi senz' altro svanirono coll' avergli io consigliato il vitto buono e nutriente, sbandando l' inopportuna riserva nel vitto, ed i refrigeranti e purganti ch' ei seguiva di tanto in tanto ad usare.



e dopo sette altri giorni si ripresero, facendosi altrettanto.

Trovavasi allora l' uomo grandemente migliorato, quand' altri credette di accontentarsene, non andando più avanti colle frizioni, delle quali avevasi, riguardo al petto, un estremo timore. E si fece prendere in cambio un decotto di salsa parilla all' ammalato, che poi andò lentamente guadagnando, ed ora trovavasi in buono stato, non però affatto libero dalla indisposizione di petto, forse per non essersi abbastanza protratta la cura mercuriale (a).

Nella lunga esposizione di questo caso si possono notare i varj salti del mal venereo dal vizio primitivo locale alla pelle universale del corpo; da questa a' testicoli, e da questi nuovamente alla pelle, indi al petto, all' orecchio, al gomito ec.

Finalmente alle riferite storie di lue soggiungeremo alcune poche annotazioni intorno all' uso del mercurio; e queste sono:

1.<sup>o</sup> Ritenuta l' opinione de' moderni, quale trovasi esposta da *Fritze*, che nel linimento mercuriale ordinario la parte attiva sia quella solamente che colla triturazione nella pinguedine si è calcinata, salificata, o, secondo il

---

(a) Non è poi raro che la lue intacchi il petto, anche ne' suoi principj, minacciando tifichezza; nel qual caso giova dare senza timore il mercurio. Anche ultimamente ho guarita colle frizioni la lue accompagnata da sintomi di tifichezza in un giovane; e gl' incomodi di petto furono anzi i primi a svanire; nè sei once di linimento mercuriale impiegate di fretta in frizioni, arrecarono al petto il menomo danno.



nuovo linguaggio, offidiata, il ch. sig. D. Pietro *Moscatti* pensò di prendere il mercurio già ridotto a tal forma, come p. e. il mercurio solubile dell' *Hahnemann*, o il simile mercurio nero, dallo stesso sig. *Moscatti* ottenuto con più facile metodo; e incorporando tal mercurio colla pinguedine, ne fece, senza bisogno di quella lunga triturazione, un comodo linimento per le unzioni, d'attività più precisamente calcolabile, che il comune, e che è già stato così dal fullodato sig. *Moscatti*, come da' sigg. *Palletta*, *Frank* ed altri utilmente adoperato. La dose è di un danaro di mercurio nero e due di grasso; ma si può crescere assai più la proporzione del mercurio, se occorre.

2.º Capitando de' casi di dover amministrare sotto il più gran secreto le unzioni, si rende talvolta necessario che il curante medesimo le faccia, quando il malato non possa farle da se. In quest' occorrenza in vece di darle colla mano guernita di vescica, come d'ordinario suol farsi, io ho trovato assai comodo e meno esponente altrui all'assorbimento del mercurio, l'avviluppare in vece una regular pallottola di cenci, stoppa, o filaccia, colla vescica medesima, che vi si stende sopra senza rughe da una parte, mentre dall'altra legandola ne risulta una specie di manico per tenerla nelle mani. Questa pallottola, simile a quella degli Stampatori,



ch' essi chiamano *mazzo*, serve altronde benissimo a far le frizioni.

3.° L'alterazione della bocca incominciata sotto l'uso del mercurio non deesi credere che abbia tosto a fermarsi in quel grado, a cui trovavasi nel momento della sospensione del rimedio, imperciocchè non di rado va essa facendo ulteriori progressi, anche dopo aver desistito dall'uso del mercurio medesimo; il che dee tenerci avvertiti a sospenderlo di buon' ora, quando cominciano a manifestarsi gli effetti di sua azione alla bocca.

4.° La parte della bocca, che più spesso che altrove, da' grandi incomodi nella salivazione, è l'ultima gengiva dietro il dente ultimo della mascella inferiore, che formontando gonfiata il dente medesimo, o esulcerandosi cagiona grandi molestie ne' movimenti della mascella, e della deglutizione. Ivi è pure l'ordinario luogo ove nascon talvolta l'emorragie sopravvegnenti nel tempo della salivazione, per cui si rende per lo più necessario il cauterio attuale (a). Per questo io son più contento quando veggo mancare quel dente, ed essendo esso per avventura guasto, consiglierei di cavarlo prima d'intraprender la cura mercuriale, perchè oltre a' suddetti motivi è anche facile che in tal tempo cagioni odontalgia.

---

(a) V. Goulard Œuvres tom. 2. p. 41.





*Mal venereo ne' bambini, e nelle nutrici.*

**N**ON è gran tempo che ne' trattati de' mali venerei si è incominciato a considerare particolarmente anche quelli de' bambini e delle balie. La qual materia perciò men coltivata rimase, e di questioni e dubbiezze feconda.

Il perchè sebben io non abbia in pronto gran cose sopra questo argomento, non lascerò qui di accennare alcuni de' principali fatti da me osservati, per questo motivo solamente, che in una parte di dottrina, che molto abbisogna di ulteriori schiarimenti, non sono da dispregziarsi anche i più piccioli materiali che vi posson aver relazione.

E in primo luogo io non ho per anco potuto vedere il mal venereo esternato con non equivoci segni ne' bambini neonati, cioè anche di qualche settimana dopo la nascita. L'ottalmia, collo scolo dagli occhj, ed anche dal naso, nascono pure in figli niente sospetti, e che in appresso ne guariscono senza rimedj, o almeno senza mercuriali, e senza che si veggano infettar le nutrici. Le ulcere al palato soglion essere un effetto anche delle asse infantili. E più addietro poi nella gola per lo più nulla si scorge, e altronde è difficile il ben osservare la gola de' bambini, i quali



hanno la lingua grossa in generale, e le fauci picciole e rimote. Lo scolo della vulva nelle figlie è equivoco anch' esso, poichè è spesso innocente.

Ne' bambini però che hanno già qualche mese, lo scolo dagli occhi e dal naso son veramente più sospetti. Lo scolo dagli orecchi sembra più raro, e più volte nascente da vizio scrofoloso. Un effetto frequente di lue, e per conseguenza valutabili indizj di essa sono le ulcere principalmente agli angoli delle labbra, o grandi, o anche più picciole, ragadiformi, e crostose, solite presso le donne chiamarsi *bocchiere* notando però ch' esse si fanno talvolta ne' figli scorbutici, o anche altronde sani.

Parmi inoltre che i bambini più sospetti, o più manifestamente venerei, avessero spesso la tosse, con abbassamento di voce, catarro, e ridondanza di viscida saliva in bocca, e intasamento con mucosità abbondante e talvolta puriforme dalle nari. Essi erano inoltre mediocrementemente smagrati nel corpo, meno però nella faccia, la quale aveva un aspetto pallido, ma senza tutta quell' aria malaticcia che il pallore parevami dover seco avere in tutt' altro caso. Io non so se ben mi esprima su questo punto, ma parmi che la pratica facesse scorgermi un non so che di proprio e specifico nel volto de' bambini venerei, principalmente un po' adulti. Le



quali picciole cose, direi quasi per metà osservate, acquistarono in me un po' più di peso, allorchè qualche cosa di simile trovai già notato anche da altri (a).

Ma il più frequente e più significante aspetto, che il mal venereo suol prendere ne' bambini già cresciuti di alcuni mesi, sono, come già notai presso *Fritze*, certe pustole larghe, un po' rilevate, di contorno circolare, per lo più incavate a guisa di calici suppuranti nel mezzo, mostranti insieme qualche apparenza verrucosa, principalmente quando sono più asciutte. Esse soglion occupare le natiche, e la parte posteriore superiore delle cosce, e discendon talora più in basso fino alle ginocchia, o si estendono anche alla pelle esteriore delle parti genitali. Se ne veggon di simili intorno al collo ed alle ascelle. E queste pustole lasciano facilmente per qualche tempo una durezza un po' rilevata nella pelle dopo esser guarite, quasi come far sogliono le ulcere veneree primitive.

Simile aspetto di pustole osservai aver preso il mal venereo alle parti genitali e intorno all' ano, in alcune balie che preso l' avevano allattando.

Servano ora di pratico esempio i seguenti casi da me prescelti, per essere stata in essi più notoria e manifesta la lue.

---

(a) *Qui raucam vocem habent ac perseverantem cum faciei pallore inusitato isti de affectu gallico suspecti sint, & per os recepisse contagium ipsos indicium est, quanquam posset & illuc per alias vias irrepisse. Musæ Brassavol. de morb. gall.*



Una figlia di 5 mesi, avente la madre attualmente sotto la cura mercuriale, per essere stata infetta allattando altro venereo bambino, aveva un'ulcera nel mezzo del labbro superiore, che n'era in parte consumato, e di più una piaghetta crostosa all'unione dell'ala destra del naso col labbro superiore. Una bocchiera o ragade cava all'angolo destro delle labbra, con qualche leggier perdita di sostanza, e alcune poche pustole e piaghette alle natiche e cosce, ed una leggiera eruzione erpetica in un braccio. Questa figlia era pallida e magra.

Un'altra figlia di 16 mesi allattata da nutrice similmente infetta, presentò in vece alcune circoscritte prominenze appianate, larghe, condilomatose, di superficie suppurante, ulcerosa, sul margine di ciascuna natica, e un'altra un po' più basso sopra una coscia, con qualche crosta erpetica all'occipite. Questi vizj svanirono colla perfetta guarigione della figlia per mezzo dell'uso interno del mercurio solubile.

Un figlio di 10 mesi, allattato da balia infetta, aveva le sopra descritte pustole alle natiche, gli occhi cisposi, alcune croste sotto il naso ed alle orecchie, e qualche fenditura crostosa e ulcerosa alle labbra, principalmente agli angoli, e uscita di materia purulenta dall'orecchio destro. Del resto il bambino mostrava di star bene, e non era punto di-



magrato. Si osservò spesso che nell'atto di poppare gli rigurgitava il latte dalle nari, indi anche dalla bocca. Aveva egli pure l'alito fetido, colla voce debole, e le nari intasate. A questo figlio si fece prendere il mercurio solubile, ma con frequenti interruzioni, a motivo della febbre che spesso gli sopravveniva. Ciò non ostante i vizj esteriori eran guariti, quando la balia curata anch'essa collo stesso rimedio il riportò a casa. Ma passati quasi tre mesi, la balia nuovamente affetta di vizj venerei, lo ritornò molto svenuto allo spedale, dove in poco tempo morì. E nel cadavere trovai una ulcerazione profonda e nascosta tra le colonne del velo palatino, la quale aveva consumata quasi tutta la tonsilla d' ambe le parti. Oltre a ciò vedevasi rossa ed infiammata la parte superiore della faringe, e discendendo più in giù trovossi una considerevole ulcerazione, benchè superficiale e di color rosseggiante, nel principio dell'esofago.

Ma se ne' suddetti casi chiara e manifesta non meno pe' suoi effetti che per la nota origine era la lue infantile, altri casi però si presentano di assai più dubbia diagnosi. Così p. e. l'immondezza e trascuratezza nel regolamento de' bambini fa che loro si guasti ed esulceri la pelle principalmente all'ano ed alle parti genitali, senza vizio venereo; così anche le acri dejezioni, e la malattia delle asse propagata fino all'ano, ed il consenso



colle infiammazioni interne del ventre, l'acrimonia scrofolosa, lo scorbuto possono fare delle equivoche ulcerazioni.

Ho veduto in una figlia di 11 mesi un'ulcera fordida biancastra al frenulo della lingua, che però in pochi giorni guarì, e mi parve prodotta dall'orlo tagliente di un dente incisivo inferiore, recentemente spuntato, il quale forse in alcuni moti della lingua portata innanzi offendeva quel luogo.

Altre ulcere fordide e più larghe vidi nel luogo medesimo, probabilmente nate dalla indiscreta lacerazione del frenulo.

Così pure occorrono talvolta ulcere cattive, fordide, ed anche cancrenose alla vulva in bambine nate da' parenti sani, ed esenti da ogni sospetto d'infezione, guarendosi esse in fatti con semplicissimi rimedj.

Un'altra sorgente d'imbarazzi e perplessità sono i casi, dove il figlio poppante ha malattie per se stesse sospettissime, ma la balia conservasi sana.

Un bambino di mesi 2, giorni 21, fu riportato allo spedale dalla balia ancor sana, che di là l'aveva tolto poco dopo la nascita. Esso aveva un'ulcera nel mezzo delle gengive alla mascella superiore, comprendente anche un poco della interna parte del labbro, di aspetto sordido, cinerizio e molto sospetto. Eppure quest'ulcera era in tal situazione che la balia doveva venirne troppo facilmente in-



fetta, se fosse stata venerea. Si toccò la piaga colla pietra infernale con cui si deterse, ma abbandonato il sospetto bambino alla nutrizione artificiale, andò presto consumando e morì.

Altro figlio di mesi 4, nato da donna giudicata sana, e consegnato dodici giorni dopo la nascita alla balia, fu riportato nell'età anzidetta con un' ulcera crostosa a tutto il labbro superiore che aveva già consumata qualche porzione della sostanza del medesimo. Eſso aveva di più altra picciola ulcera crostosa sul prepuzio, e leggiere squame erpetiche nelle vicinanze dell'ano e alle parti genitali. Questi vizj gli eran comparsi da cinque settimane addietro. La balia si trovò sanissima, ed essa altronde assicurò di aver sempre essa sola date le poppe al bambino. Pareva da tal circostanza che il male non fosse venereo, ma allorquando si staccò l'escara dalla piaga del labbro, mostrò essa un aspetto sì cattivo che quasi pareva cancerosa, essendovi unitamente notabil gonfiezza alle ghiandole mascellari d'ambi i lati. Si levò pertanto il figlio dalla nutrice, e si medicò l'ulcera del labbro con mel rosato e tuorlo d'uovo, sotto il quale essa si nettò e prese aspetto migliore. Cedette anche da un lato il gonfiamento sotto-mascellare. Spuntarono poi a questo bambino varie pustole in forma di vajuolo secco verruoso; quindi egli andò decadendo, fu preso



da vomito , diarrea , convulsioni , e morì . Nel cadavere trovai internamente suppurato il tumore sussistente sotto la mascella , il labbro era molto consumato , ma ormai quasi cicatrizzato . Il ventricolo conteneva varie porzioni di latte quagliato , spirante un odor acido forte disgustoso . Gl' intestini colon e retto erano vuoti affatto , di color pallido un po' livido , e colla interna superficie asciutta e spoglia di muco , verisimilmente per effetto della diarrea . Ond' è assai probabile che questo figlio sia morto di depravata nutrizione in conseguenza del prematuro slattamento . Il miglioramento poi sensibile che già era seguito dell' ulcera al labbro , sembrerebbe veramente mostrare ch' essa non fosse nè cancerosa nè venerea . Ma intorno a ciò è necessario sì in questo , che in altri casi , di osservare , esser cosa ordinaria che il solo deperimento della salute del bambino tenda per se stesso a far asciugare le ulcere , e svanire le pustole ed altri vizj , di qualunque indole esse sieno .

Una figlia esposta data a balia 20 giorni dopo la nascita in istato di salute , fu ricondotta in età di 3 mesi con ulcera maligna al labbro inferiore , e varie pustole minute erpetiche per tutto il corpo , delle quali alcune guarendo avevan lasciato delle oscure macchiette nella pelle . Eranvi inoltre alcune picciole croste agli angoli delle palpebre , ed alle



pinne del naso. L'ulcera del labbro si medicò col semplice mel rosato e presto andò bene; ma la bambina condannata pel sospetto alla nutrizione artificiale, vi perdette la vita, come tant' altri bambini in simil circostanza. Visitata poi la balia, che l'allattò, si trovò pure sanissima.

Diremo noi dunque che niuno de' mali di questi ultimi bambini sia stato venereo, per questo solo che la balia non ne ricevette l'infezione? Io non potrei in vero biasimare chi così opinasse, ma non oserei altresì garantire la sicurezza del lor sentimento. Perchè siccome il commercio venereo di persona sana con una infetta si fa talvolta impunemente, così potrebbe una simile, benchè più difficile e meravigliosa impunità aver luogo parimente tra un bambino infetto e la sana nutrice. Un caso in fatti poco dubbioso dell'accennata accidentale impunità dal canto della balia pare che sia stato il seguente.

Una balia, che pure si trovò sana, riconsegnò allo Spedale una figlia in età di 11 mesi, da lei allattata, la quale aveva succhiato il latte anche da altre donne dello stesso paese, notoriamente state infette da un figlio venereo; e le erano uscite da qualche tempo le solite pustole verrucose ed ulcerose alle natiche, alle parti genitali e intorno al collo, senza che la propria balia ne sia rimasa infetta.



Nelle balie poi la prima infezione alle poppe pare esser sempre ulcerosa. L'ulcera ora prende tutt'insieme l'areola ed il capezzolo, e rientrando, ossia ritirandosi questo, non compare che una sol piaga quasi piana, o anche concava nel mezzo: ed altre volte l'ulcera si stabilisce a guisa di ragade intorno alla radice del capezzolo, scavandola e ro- dendola talvolta a segno di far distaccare e cadere tutto il capezzolo stesso. Non rade volte ancora in conseguenza di tali ulcere si forma bubone, ossia ingrossamento delle ghiandole ascellari più vicine alla mammella, che però finora non vidi crescere a molta mole, e nemmeno venire a suppurazione.

E' però alle volte un punto assai dubbio il decidere, se le ragadi o ulcere a' capezzoli siano veramente veneree, o pure un semplice effetto della violenza fatta dal figlio poppante nell'aprimiento e distensione forzata delle rughe trasversali del capezzolo, come spesso interviene, o anche per innaffiamento degli umori guasti della bocca, ma senza vizio venereo, come ne' bambini astosi, scorbutici ec.

Si può solamente a questo proposito osservare, che le ulcere veneree hanno aspetto più sordido, e rodono maggiormente, ed hanno facilmente durezza ne' contorni e nella base. Pare inoltre un po' più proprio di esse il far tumefare le ghiandole ascellari, e col



sospendere l'allattamento non guariscon esse sì facilmente, come le altre innocenti. Forse ancora sono più dolorose le ragadi semplici, prodotte dallo stiramento nel poppare, che le veneree.

Dalla oscurità della diagnosi ne nasce anche frequentemente un grande imbarazzo sul partito da prendere più sicuro, sì per la nutrice, che per il figlio. Poichè se togliesi il figlio alla sospetta balia per darlo ad un'altra, si corre rischio col già reso non men sospetto bambino d'imbrattar la seconda. Che se si vuole supplire colla sola nutrizione artificiale del bambino, è molto a temere di perderlo, stante la pochissima riuscita che questo metodo ha finora tra noi, onde la maggior parte de' figlij tolti alle balie e nutricati artificialmente, se ne muojono.

Che se trattisi solamente della scelta di balia non peranco adoperata, allora senza bisogno di dichiararla veramente infetta, basta il solo sospetto a rigettarla.

Una cosa singolare e meritevole di considerazione si è quella certa tendenza alle parti genitali, che mostra il mal venereo, che preso dalle balie per le poppe portasi in seguito frequentemente con una certa preferenza alle parti genitali (a), siccome io stesso ho più volte osservato. Qualche simile affinità si scorge an-

---

(a) *Quod inter membra illa & morbi qualitatem talis est conformatio.* J. Almenar de morb. gall.



che nella lue de' bambini; mentre invece l'ordinaria lue, come è notato dall'*Hahne-mann*, manifesta i suoi effetti sopra qualunque parte piuttosto che sopra le sedi delle ulcere e della gonorrea precedenti: che è lo stesso che dire, non operar più la lue sopra le parti genitali. Il qual fenomeno singolare parmi abbastanza spiegabile co' principj dell'*Hunter*, secondo i quali può dirsi, che le parti genitali, quando per esse entrò primamente l'infezione, essendo state già messe in azione dal veleno venereo, ne sian rimase per l'assuefazione men suscettibili, onde lo stesso veleno nella lue si va cercando altre nuove parti da mettere in giuoco.

Cotesti mali secondarj alle parti genitali nelle balie, da lue presa allattando, pajon piuttosto occupare l'esterna superficie invece della più interna, che viene specialmente intaccata nel male contratto per coito.

E quando poi il mal venereo nelle balie si è portato dalle poppe alle parti genitali, conserva esso tuttora la capacità di venire comunicato agli uomini, ancorchè in questo caso i mali delle parti genitali sian secondarj, onde secondo l'*Hunter* non dovrebbero più esser capaci di partecipar l'infezione (a). Ma la cosa nel nostro caso è certissima; ed io solo

---

(a) Per altro lo stesso *Hunter* in una nota verso la fine del suo trattato de' mali venerei, non ricusa di credere la possibilità che i vizj della lue vengano per contagio comunicati.



ho già visitati più contadini con ulcere al pene, contratte dalle lor mogli per così fatta occasione. Ed altri pure mi attestarono di aver molte fiate veduta la medesima cosa.

Il sig. *Girtanner* ha notata una cosa, che merita certamente attenzione e conferma, in proposito delle nutrici; ed è che quantunque una nutrice venerea attualmente non abbia male a' capezzoli, presto però coll'allattare le vengono le ulcere per lo stimolo del succhiamento che vi attrae il veleno. Questa osservazione sarebbe importante a verificarsi per due punti principalmente, cioè per non creder sempre nato e comunicato dal figlio il male alle poppe della nutrice, che da se stessa il può aver ricavato; siccome ancora per non affidare bambini a tali balie, benchè secondo i recenti principj di alcuni, non avendo esse mal topico alle mammelle, si stimino incapaci di comunicare la malattia.

Ho detto che l'osservazione di *Girtanner* abbisogna di ulteriore conferma, perchè io finora non mi ricordo d'aver veduto quanto egli dice; anzi recentemente seppi di una donna, allattante un bambino, della quale furono in ultimo avvisati i genitori, aver essa attaccato il male ad un uomo, eppure avendo essa qualche tempo dopo riportato il bambino sano, la trovai essa pure colle poppe sanissime.



Venne una volta a farsi visitare allo spedale una vecchia di circa 60 anni, proveniente da un paese, ov' eran varie balie e figlj infetti nello stesso tempo per motivo di un bambino venereo, che vi fu allattato promiscuamente da più d'una donna. Aveva essa un dolore a' lombi, gonfiamento alle ghiandole sottomascellari sinistre, qualche crosta sul volto, ed alcun picciolo vizio alle parti genitali. E questa donna credeva d'aver acquistato il male imboccando un figlio infetto, e mangiando alternativamente con lui nello stesso cucchiajo.

---



# INDICE.



<i>G</i> onorrea esterna, Porri ed altre Escrescenze.	pag, 3
<i>G</i> onorrea virile dell' uretra.	15
<i>F</i> imosi e Parafimosi.	47
<i>G</i> onfiamento de' testicoli.	56
<i>M</i> ali d' orina.	74
<i>U</i> lcere primitive.	118
<i>B</i> uboni.	138
<i>M</i> ali locali nelle donne.	156
<i>U</i> lcerazione e stringimento del retto.	182
<i>I</i> nnesto del veleno venereo.	197
<i>L</i> ue.	206
<i>M</i> al venereo ne' bambini, e nelle nutrici.	242

